

Diego Angeli

Centocelle

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Centocelle
AUTORE: Angeli, Diego
TRADUTTORE:
CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no
LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Centocelle : romanzo / di Diego Angeli. - Milano : Fratelli Treves, 1908. - 343 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 aprile 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC014000 FICTION / Storico
FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

CDD:
853.912 (19.) NARRATIVA ITALIANA. 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:
Maria Grazia Hall

IMPAGINAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

CENTOCELLE

ROMANZO

DI

DIEGO ANGELI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908.

Indice generale

Liber Liber....IV
I....9
II....24
III....40
IV....55
V....74
VI....90
VII....106
VIII....125
IX....142
X....166
XI....189
XII....212
XIII....238
XIV....260

CENTOCELLE

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Pubblished in Milan, April 27th, 1908. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd, 1905, by Fratelli Treves.

Milano – Tip. Treves

I.

Il carro su cui erano affastellati i pioli della tenda, la tela, gli attrezzi di cucina, arrivò d'innanzi al cancello di legno che limitava l'ingresso della tenuta di Centocelle verso le otto di mattina. Era una giornata nuvolosa, ma le nuvole diffuse nel cielo dopo la pioggia della notte avevano un pallore latteo e luminoso, di una dolcezza infinita. In cima a una collina bassa ed erbosa, la vecchia torre che dava il nome alla tenuta per essere stata eretta sul rudero di una villa imperiale, sorgeva oltre un boschetto di pini giovani e appariva nera ed ostile, quasi sospesa fra quel cielo madreperlaceo e quel terreno tutto verde per la tenera erba autunnale.

— Brutta giornata! — disse il guardiano della tenuta agli uomini che avevano cominciato a rizzare la tenda, sull'orlo della strada, a ridosso di un casale che serviva di dispensa agli abitatori erranti dell'agro. Ma colui che sembrava essere il capo di quelli uomini si strinse nelle spalle brontolando:

— O brutto o bello, per il «sor Filippo» va sempre

bene lo stesso.

E si rimise al lavoro. Il guardiano sedette sulla staccionata e continuò a fissare le cose e le persone, con quello sguardo indefinito e assorto che hanno i butteri e i pastori della campagna romana.

Era un uomo anziano, con la barba grigia e gli occhi verdognoli: vestiva una giacchetta di grosso panno azzurro gallonata d'argento e portava un cappello di feltro legato sotto il mento da due nastri neri. Così fermo sulla staccionata, d'innanzi a quella pianura eguale e limitata a pena all'orizzonte da una esile fila di eucalitti, egli sembrava far parte del suolo, come uno di quei ruderi ferrigni che ne popolavano la solitudine sconfinata.

Alle dieci, la tenda era già pronta, le tavole apparecchiate, i fornelli accesi, l'acqua messa a bollire, quando il «sor Filippo» giunse in carrettino portando con sè le posate e la pasticceria. Da cinque anni egli aveva l'appalto della tenda e preparava le colazioni per i cavalieri, che dopo l'ultimo galoppo giungevano stanchi e affamati al luogo del convegno e si gettavano sul cibo senza preoccuparsi della qualità delle vivande o del loro costo eccessivo. Qualcuno, al ritorno, brontolava contro le une e contro l'altro: ma erano i giovani e lo facevano più per spavalderia che per lamentarsene seriamente. Tanto che, alla prossima caccia le cose si ripetevano nella stessa forma e da cinque anni il sor Filippo continuava ad arricchirsi, ven-

dendo i suoi *sandwiches* polverosi, le sue bistecche dure e i suoi maccheroni troppo cotti.

A pena arrivato, rimproverò il cuoco perchè non aveva preparata la carne, s'inquietò contro i domestici che non avevano ancora indossato la marsina e dopo aver gettato un'occhiata strategica sulle tavole apparecchiate, si avvicinò al guardiano che non si era mosso dalla sua staccionata, nè svegliato dalla sua contemplazione.

— Ricominciamo da capo! — gli disse il sor Filippo dopo che si furono salutati.

— Eh! sono oramai trent'anni che mi trovo a Centocelle per il quindici novembre! — rispose il guardiano senza scendere. — C'era un tempo che il povero don Alessandro, buon'anima, non voleva permettere più che venissero a calpestare l'erba della sua tenuta. Ma poi si accomodò e oggi suo figlio è uno di quelli che montano a cavallo. Mi ricordo che un giorno lo riaccompagnai al casale con un braccio rotto. Eh, si sa, sono giovinotti. Ma don Alessandro non montava a cavallo nè meno per visitare la tenuta. Aveva un carrettino e con quello andava da per tutto.

E tacque di nuovo: e il sor Filippo ritornò sotto la tenda.

Alle dieci e mezzo arrivò il carretto che portava la muta dei cani sul luogo della caccia. Era un carrozzone chiuso da tutti i lati e verniciato di giallo, sì che fra il verde e il grigio della campagna appariva come una

macchina luminosa. Avanzava piano sulla via infangata, guidato da un cocchiere indolente che aveva accanto a sè il «frusta», infagottato in un soprabito di taglio inglese, col piccolo berretto di velluto nero che gli cuopriva metà della testa, sì che il volto raso e abbronzato sembrava piccolissimo e quasi prosciugato dal sole e dai venti dell'Agro. Di tanto in tanto un cane più impaziente sporgeva la testa fra le sbarre che formavano il tetto del carrozzone, e cercava divincolandosi di spingersi fuori. Ma il *whip*, impassibile, lo ricacciava dentro col manico della frusta e il cane si ritirava con un guaito e per un poco si sentiva il tumulto degli altri cani rinchiusi con lui nello spazio breve.

Poi il carro lasciò la strada e s'inoltrò nei campi andandosi a fermare lontano dalla tenda oltre la collinetta della torre e dei pini. Il *whip* balzò a terra e andò ad aprire lo sportello posteriore che ricadendo a terra come una saracinesca, formò un ponticello su cui la muta potè passare. Subito i prigionieri si affollarono all'uscita, balzando sul suolo, uggiolando e abbaiando, disperdendosi intorno con salti rattenuti a stento, provandosi a spiccare la corsa. Ma l'uomo vigilava attento e con un grido rauco li chiamò a raccolta. I bei bracchi, tozzi, dal pelo corto e ispido, dalle zampe forti e dure, dal petto largo e quadrato, dalla testa possente e massiccia, dalla coda corta e diritta, dal mantello bianco pezzato di fulvo e di nero, si riu-

nirono intorno a lui, trattenendosi a stento, abbaiando con certi loro brevi latrati o uggiolando mentre alzavano il muso e cercavano con gli occhi il volto di colui che li dominava. Poi a poco a poco tutta quell'agitazione si calmò: alcuni si accucciarono sull'erba, altri rimasero immobili sulle quattro zampe, alenando, con la lingua pendente, altri si stirarono con un lungo sbadiglio che rompeva solo il grande silenzio del luogo. Immobile, con la frusta stretta come la sciabola di una sentinella nelle mani inguantate, il *whip* continuava a vigilare quella sua muta urlante e irrequieta.

Intanto cominciavano ad arrivare sul luogo dell'appuntamento i cavalli dei cacciatori, condotti a passo dagli stallieri e dai palafrenieri, che portavano a tracolla i frustoni da caccia e li conducevano a due a due, lentamente per non affaticarli, cavalcandoli senza speroni, sopra le grosse coperte di panno turchino o fulvo ai cui lembi mostravano orgogliosamente le cifre e le corone dei loro padroni. Vi erano i campioni illustri delle cacce romane, i saltatori celebri che avevano superato tutte le staccionate e tutte le macere dell'Agro, e i nuovi arrivati che dai pascoli verdi delle contee irlandesi scendevano a misurarsi per la prima volta sugli ostacoli della campagna romana. Dietro questi venivano in una lunga fila i cavalli della scuola di Tor di Quinto, montati dagli uomini della scuola e che nascondevano le fattezze eleganti e le forme

snelle sotto le ruvide coperte di ordinanza. E da ultimo seguivano le cavalcature di quei pochi ufficiali della guarnigione che prendevano parte alle cacce: quelli del 25.° reggimento di cavalleria e quelli del 31.° artiglieria da campagna, di tutte le forme e di tutti i mantelli, alcuni bellissimi e in buone condizioni, altri mediocri, altri ancora presi a caso nelle rimonte e di aspetto miserevole fra i saltatori di razza dei privati. A due a due oltrepassarono la cancellata di legno, ed andarono ad allinearsi contro la siepe di spine che circondava l'orto dell'osteria. I cavalcanti e le ordinanze balzarono a terra e si tennero in gruppo vicino a loro. Alcuni sciolsero le fibbie delle coperte, riguardarono i finimenti, si assicurarono che tutto fosse in ordine.

E finalmente alle undici giunse il duca di Vicarello, *master of the hounds* e anima di quelle cacce romane. Egli era un uomo snello e sottile, alto di statura e ben proporzionato non ostante la magrezza del corpo. Aveva il volto raso, energico e arso dalle intemperie che lo avevano solcato di rughe profonde. Il naso aquilino, le ossa frontali segnate nettamente, gli zigomi sporgenti, davano a quel volto l'aspetto di una vecchia terracotta quattrocentesca: una di quelle terracotte di conquistatori in cui la durezza dei lineamenti è quasi addolcita e ingentilita dalla nobiltà dello sguardo. Gran signore e gran cavaliere, il duca di Vicarello passava la sua vita a cavallo. Da quaranta

anni egli seguiva le cacce e da dieci le dirigeva. Aveva cominciato a montare da ragazzo col padre, un cacciatore dei primi anni, che ricordava e rimpiangeva i galoppi di Lord Holmes, e le imprese audaci della contessa Valeska l'amazzone che aveva insegnato alle pigre signore romane d'allora la via aspra delle macere e delle staccionate. E aveva continuato a montare sempre con una passione che era un fanatismo, saltando gli ostacoli più aspri, rimanendo spesso come morto a piè di una staccionata troppo alta o di una macera troppo scoscesa, rompendosi le spalle, i femori, le costole e la testa, spesso in fin di vita e sempre il primo a pena il chirurgo gli permetteva di rimontare a cavallo.

Del resto, egli era il cavaliere ideale: robusto ed elegante, ben piantato sulla sella e pieno di agilità. Nessuno meglio di lui conosceva la campagna romana che aveva percorso in tutti i lati. Nessuno meglio di lui sapeva scegliere il terreno di caccia, fissare gli appuntamenti, tracciare un programma. Da trenta anni egli viveva quella vita: aveva conosciuto i vecchi cavalieri, custodi feroci della tradizione, e ora guardava sorridendo i giovani che si ribellavano alla sua autorità e lo giudicavano con la spensieratezza loro propria e con l'impetuoso ardore della gioventù. E si ricordava quando anche lui era a capo dell'opposizione, scuotendo la testa con indulgente scetticismo a quella nuova generazione di cavalieri, che erano un

poco tutti suoi discepoli e che egli vedeva crescere con l'orgoglio del maestro.

Del resto, giovani e vecchi riconoscevano il suo valore e finivano sempre con l'inchinarsi davanti a lui, che era un perfetto cavaliere, un gentiluomo compìto e un organizzatore meraviglioso. Inoltre, appassionato della sua vita e innamorato della sua campagna, egli aveva finito col conoscerla nei vari aspetti esteriori tanto bene quanto nella storia delle sue rovine.

Quel senso di archeologia che è in fondo ad ogni anima veramente romana, si era ridestato in lui al cospetto di quelle cose anguste in mezzo alle quali passava la vita, e aveva finito col suscitargli nello spirito il desiderio di conoscerle più intimamente. Così, quel perfetto uomo di *sport*, che sapeva la genealogia di tutti i cavalli più o meno quotati sui campi delle corse e delle cacce europee, era divenuto un archeologo sincero, e conosceva la storia, la cronaca e la leggenda di ogni rudero e di ogni tomba, di ogni torre e di ogni casale di quella campagna romana che gli si era offerta come un'amante.

A pena giunto alla tenda egli depose il mantello, salutando amichevolmente il «sor Filippo» e scherzando coi camerieri che gli si erano fatti incontro ossequiosamente. Poi vedendo il guardiano che era sceso dalla staccionata al suo arrivo, gli andò incontro con quella familiarità che i signori romani hanno per le genti dell'Agro:

— Come va, Crescenzo? sempre in buona salute? E la sposa?

Il guardiano si levò il cappello e dopo che ebbe reso il saluto rimase dinanzi al duca in atteggiamento rispettoso, ma non servile, quasi che la vecchia tradizione romana dell'uno valesse l'antica nobiltà dell'altro.

— La salute va bene, eccellenza, e Maddalena mi ha dato un altro figlio.

— Così che siamo al settimo? Bravo! Bisognerà che tu cominci a condurli con te.

— Giovannino mi accompagna già. Se tu vedessi! Quello è nato a cavallo!

E la conversazione continuò così per un poco, su questo tono semplice e familiare, fra quel gentiluomo in soprabito rosso e berretto di velluto, e l'aspro uomo dei campi che da trenta anni aveva sorvegliato dall'alto della sua bardella il suolo fulvo della campagna. E in tutto il suo atteggiamento e sul volto rude e nella profonda serenità degli occhi chiari, era come un riflesso delle cose nobili e eterne in mezzo alle quali aveva trascorso la vita.

Poi il *master* andò a ispezionare i cani, che ora stavano raggruppati intorno all'uomo della muta, a cavallo, a qualche distanza dalla tenda. Visitò anche i cavalli, immobili lungo la siepe di spini secchi e fece una osservazione a uno staffiere a proposito di un copertone lasciato trascinare nel fango. Ma nessuno si

ribellava alle sue osservazioni, e tutti obbedivano in silenzio per la sua cortesia e per il prestigio del nome e dell'esperienza.

Intanto cominciavano ad arrivare i primi cavalieri. Vi era il marchese di Sutri, il cui volto olivastro e tagliente sembrava coniato in una medaglia del Pisanello; vi era Lord Harthby segretario dell'ambasciata inglese con la moglie, una di quelle figurine bionde e sottili come se ne scorgono nei galoppi eleganti degli acquerellisti sportivi di Cecil Aldin.

Poi un'altra amazzone: la contessa di Formello, elegantissima nel vestito virile, che portava il suo bel sauro inglese con tanta foga sotto gli ostacoli da non potersi capir bene se lo facesse per valore proprio o per incoscienza del pericolo a cui si esponeva. Giunse anche Arturo Rambaldi, che si faceva chiamare avvocato e che arricchitosi improvvisamente negli affari, cercava ora di essere accolto nella società romana, seguendo tutte le cacce e comprando tutti i biglietti delle molte imprese organizzate dalla beneficenza invernale. Egli scese dalla sua automobile luccicante, avvolto in una pelliccia troppo ricca, calzato da stivali troppo lucidi, tirato a pulimento, e con un fare stanco e dinoccolato che dava maggior risalto al suo fine volto aristocratico. I camerieri della tenda, il «sor Filippo», gli staffieri, lo salutarono umilmente, tenuti in rispetto dai suoi milioni. Ma egli non rispose a nessuno e respinse con mal garbo un ragazzo di campagna

che si era avvicinato per dirgli qualcosa. Poi scorgendo il duca di Vicarello si diresse verso di lui per salutarlo: ma nel saluto amichevole aveva qualcosa di servile e di timido, quasi si sentisse a disagio di fronte a quel signore vero.

Il colloquio era a pena incominciato, che fu interrotto da nuovi cavalieri e da nuove amazzoni. Fra gli altri giunse Arnaldo Fràssini, un giovinetto esile, biondo, elegantissimo. Egli si avvicinò al duca di Vicarello con fare disinvolto, ostentando una grande intimità.

— Monta *Fire Bell* anche quest'anno? — domandò il *master* dopo le prime parole usuali.

— No: Cavalcanti lo ha venduto a Salvestri. Dopo il *panache* di Cecilia Metella nessuno lo voleva comprare. Avevano sparso la voce che era un cavallo iettato....

— Sarà stato Salvestri stesso a spargerla, — interruppe Vicarello. — E quanto lo ha pagato?

— Mille.

— Allora è stato lui di certo. Il cavallo valeva almeno cinque volte tanto. Ma perchè Cavalcanti non mi ha detto nulla? Lo avrei comprato io.

— E lei ha sempre *Belisario?*

— Sì! però ho portato dall'Inghilterra due nuovi *hunters.* Ma non sono ancora pronti. Come, tu qui, oggi, e monti?

Egli rivolgeva queste parole a un nuovo arrivato, e

il suo volto impassibile si era rischiarato da una subita contentezza. Poi lasciando Arnaldo Fràssini e l'avvocato Rambaldi si era avvicinato al sopraggiunto, prendendolo sotto il braccio.

— Sapevo che eri a Roma: ma non speravo di vederti oggi a Centocelle. Perchè non ti sei fatto vedere al Circolo?

— Sono arrivato a pena da tre giorni: e volevo fare la mia *rentrée* romana, ufficialmente oggi, — rispose questi sorridendo e scoprendo nel sorriso i denti bianchissimi. — Avevo la nostalgia della campagna. Non puoi credere quante volte nelle mie peripezie e nei miei vagabondaggi abbia sentito il rimpianto di un *run* dietro i cani, fra le collinette basse e i sughereti dell'Agro romano!

Questo nuovo arrivato era il principe di Settevene don Giannetto Condulmieri, che da dieci anni correva a traverso il mondo per dimenticare un suo amore infelice — egli diceva — ma veramente per estinguere in una vita errante, quell'insaziabile bisogno di attività che aveva resa triste la sua inutile giovinezza. E ora a quarantacinque anni egli tornava a Roma, con qualche filo d'argento nella barba e nei capelli neri e con molti suoi antichi sogni distrutti.

— E sei proprio tornato definitivamente — gli domandò il duca di Vicarello, interessandosi a quell'amico d'altri tempi che portava con sè un poco del suo passato.

— Per ora sì. Dopo la morte di mio padre, due anni fa, dovetti affrettare il mio ritorno. Era di agosto, in piena canicola.... E pure, nella solitudine della città estiva, fui ripreso talmente dalla nostalgia di Roma, che.... eccomi qua.

— Bravo! E cosa monti?

— Non ho, per ora, nessun cavallo. Ne ho preso uno da Salvestri. Poi vedremo.

— Perchè non compri *Fatadoro* di Valenzani? Credo che voglia venderlo.

I due amici continuarono a parlare mentre altri cavalieri e altri spettatori arrivavano all'appuntamento.

— Ci sono *sandwiches?* — domandò una amazzone bionda, entrando impetuosamente sotto la tenda.

— Terreno pesante oggi, — osservò un ufficiale giovanissimo che voleva darsi l'aria di gran conoscitore.

Poi vedendo il *master*, si mise rispettosamente sugli attenti per salutarlo, e dietro di lui, a uno, a uno, tutti gli ufficiali del corso di Tor di Quinto si fecero presentare al duca di Vicarello dal loro comandante, il maggior Felisent.

— Appuntamento di parata, — brontolò Fràssini a Don Paolo Cibo che era uno dei giovani.

Il duca di Vicarello, intanto era montato a cavallo, un bel sauro dorato dalle forme sottili ed eleganti, e si era diretto verso la muta dei cani al passo. Uno dietro l'altro, i cavalieri e le amazzoni seguirono il suo

esempio. I fotografi si affannavano a fotografare quelli dei cacciatori che sapevano più vani. Alcuni vedendo l'obbiettivo contro di loro, si rizzavano sulla vita, e cercavano di correggere la posizione, naturalmente. I cavalli, rispondevano obbedienti al freno delle redini e si vedevano i muscoli agili e tenaci raggrupparsi e distendersi nel movimento rattenuto della partenza, quasi fossero liberi sotto il pelame lucido e rasato come una seta. Poi la comitiva traversò la strada, guadò un fossatello mezzo franato, risalì nei campi che si stendevano uniformi e dove i ruderi d'un acquedotto rovinato tracciavano una linea retta che si perdeva all'infinito. Si videro le uniformi luccicanti degli ufficiali, le macchie vermiglie del *master*, dei due uomini della muta e di qualche cacciatore, quelle più nere di tutti gli altri, disseminarsi nella campagna, salire sulle collinette, avvallarsi nei fossi, rimpiccolire sempre più, e sparire al piccolo trotto dietro i cani che cercavano la traccia della volpe.

E il luogo dell'appuntamento rimase deserto. I pochi spettatori salirono in carrozza e in automobile per ritornare in città. Gli staffieri e i cocchieri si affollarono intorno alla «sora Vincenza» che in un fornelletto improvvisato cuoceva all'aria aperta i loro cibi grossolani. Le ordinanze distesero i copertoni di scuderia sull'erba umida e vi si sdraiarono fumando. Uno di loro intonò una canzone, che morì senza trovar eco. Un volo di cornacchie coronò per un breve

istante la vecchia torre medioevale. Un raggio di sole, filtrando a traverso le nuvole dette come un'illusione di bel tempo. Ma subito si spense e il cielo tornò più minaccioso facendo temere una prossima pioggia. Crescenzo, il guardiano della tenuta, montò sul suo basso cavallo campagnuolo, peloso come un orsacchiotto, mise il pungolo a traverso la bardella, e si allontanò all'ambio, dirigendosi verso un qualche casale lontano, taciturno e impassibile, come fosse il genio tutelare di quelle cose e di quella campagna.

II.

Don Giannetto Condulmieri aveva accettato l'invito del *master* e — finita la caccia — era tornato a Roma con lui. La giornata era stata mediocre: una volpe scovata dopo un'affannosa ricerca dei cani, si era subito perduta senza procurare nè meno un discreto galoppo. Poi era cominciato a piovere e il cavallo del tenente Furlani era caduto malamente, trascinando con sè il cavaliere, che si era rialzato pieno di ammaccature ma, per fortuna, senza ferite gravi. E la maggior parte dei cavalieri aveva abbandonato la caccia, prima che il *master* desse il segnale del ritorno, tanto che alla tenda si trovarono con lui a pena quattro o cinque cacciatori, che divorarono brontolando la colazione del «sor Filippo» e si affrettarono a ritornarsene a casa.

— Dunque, raccontami un po' cosa hai fatto e cosa intendi fare — disse il duca di Vicarello a don Giannetto, a pena furono seduti nella carrozza che doveva condurli a Roma.

— È difficile rispondere all'una domanda e

all'altra. Cosa ho fatto? Ho girato un po' da per tutto nei paesi civili e in quelli che si chiamano barbari. Ho accompagnato il duca di Urgel, in una ispezione che si era fatto dare dal re Leopoldo, nel Katanga, e ho passato due anni nel Canadà, per finire poi col cacciare i pavoni selvatici, nelle risaie dell'Indocina! Come vedi, non potrei nè meno riassumerti quello che ho fatto e quello che ho visto. Ho trascinato a traverso tutti i paesi del mondo la mia giovinezza, e spesso e dovunque ho rimpianto questa nostra campagna, che ha trattato così male il suo figliuol prodigo di ritorno dopo quindici anni di assenza. Cosa faccio? Quello che ho sempre fatto e che tu e tutti gli altri continuate a fare da trent'anni in qua. Caccerò due o tre volte la settimana; andrò a giuocare al *bridge* nei tre o quattro salotti dove questo giuoco è in onore; pranzerò al circolo, frequenterò quelle case che non si sono ancora dimenticate di me.... e così di seguito fino all'estate, per poi ricominciare in autunno. Tu mi dirai che la prospettiva non è eccessivamente gaia; ma, vedi, in questi dieci anni di vita errante ho almeno imparato che il mondo è da per tutto lo stesso, per quelli che — al pari di me — si sono lasciati incanalare dalle esigenze e dalle consuetudini della vita!

Giannetto Condulmieri tacque, e Andrea non seppe cosa rispondergli. Egli era un uomo di azione e di passione, che aveva saputo piegare la vita a seconda del suo desiderio. Il principe di Settevene, invece,

aveva dovuto domare la sua attività per convenienze di famiglia. Nato durante gli ultimi anni del dominio pontificio, da un padre che presso il Pontefice aveva un'altissima carica e cresciuto nel suo triste palazzo di Borgo quando la nuova Italia si affermava vittoriosamente nella capitale conquistata, egli aveva dovuto per obbligo del suo nome e delle tradizioni della sua famiglia restarsene isolato e guardare senza parteciparvi, quella meravigliosa attività che già cominciava ad agitarsi intorno a lui. In quei primi anni di nuovo governo, i capi delle vecchie famiglie romane guardavano i «piemontesi» come usurpatori e come intrusi, che un giorno o l'altro avrebbero dovuto restituire al Pontefice il suo dominio temporale. Essi avevano chiuso le imposte dei loro appartamenti e sbarrato i portoni dei loro palazzi in segno di lutto, sicuri che presto li avrebbero riaperti nella gioia della liberazione. La breccia di Porta Pia era un episodio trascurabile: fra cinque, dieci anni al massimo, l'Austria o la Francia avrebbero con la forza delle loro baionette infranto le catene che legavano il prigioniero del Vaticano. Del resto, l'Italia, finanziariamente sconquassata, battuta in terra e in mare, dispregiata nei congressi, tenuta al bando dagli Imperi conservatori, sembrava discesa al livello della Grecia con l'aggravante della questione romana che poteva minacciare da un giorno all'altro l'intervento armato di una nazione cattolica. Già nel 1849, si era visto quale durata aves-

se avuto la repubblica: la monarchia sabauda avrebbe subíto la medesima sorte e quel medesimo Pontefice che di ritorno da Gaeta aveva benedetto dall'alto della loggia lateranense il popolo inginocchiato sulla immensa piazza, avrebbe dato la sua benedizione *Urbi et Orbi* dal terrazzo di San Pietro. Gl'italiani, a Roma, stavano accampati e i romani li consideravano come avventurieri sentendosi sempre sudditi fedeli del Papa.

Così ragionando, i vecchi principi romani vivevano nei loro palazzi chiusi e non volevano vedere ciò che accadeva fuori. Giannetto Condulmieri, figlio del principe di Settevene, era cresciuto in quell'ambiente e si era nutrito di quelle idee. Dopo aver fatto le cinque classi ginnasiali al convitto di Mondragone era tornato a Roma dove aveva compiuto i suoi studi nell'Istituto della Immacolata Concezione, fondato, mantenuto e diretto dal padre Massimiliano Massimo, gesuita e cadetto della illustre famiglia romana. Ma in questo istituto egli ebbe l'occasione d'incontrarsi con alcuni di quei giovani «nuovi venuti» — figli per lo più di generali o di senatori piemontesi o lombardi — i quali gli fecero intuire come oltre alla sua vita e al suo mondo ristretto, si agitava e pensava e fremeva un'altra vita e un altro mondo. Di carattere impetuoso e violento, Giannetto Condulmieri, aveva ereditato dai suoi avi lontani l'ardore delle battaglie e la passione dell'intrigo. Ma le imposizioni della sua

casta gli chiudevano ora tutte le vie che la vita moderna poteva offrire a quella sua brama di attività. Molte volte aveva sognato di essere ufficiale di marina o diplomatico: ma l'inflessibile principe di Settevene gli aveva fatto capire che mai un discendente di Eugenio IV, e il figlio del comandante della guardia nobile pontificia, avrebbe dovuto indossare la livrea scomunicata dell'usurpatore. Così aveva finito con l'accettare, contro voglia e scontento di sè e degli altri, la vita inutile e facile dei suoi compagni. Finchè un giorno, stanco di quella esistenza e disilluso per un suo vano amore, era partito giurando di non tornare mai più, attratto dal mistero delle regioni barbariche e da quella vita da esploratore che è come l'ultima oasi offerta nella sconfinata monotonia della vita moderna agli spiriti erranti e alle anime avventurose.

— Del resto, — egli disse rivolgendosi all'amico, quasi per concludere il discorso incominciato, — tutte queste sono malinconie di una giornata piovosa. Lasciamole stare e passiamo ad altro. Dimmi un po': cosa è questa *Fatadoro* di cui mi hai parlato? Credi che mi converrebbe?

— Io direi di sì. Valenzani la monta da due anni e ha dato buonissimi risultati. Non ha una grande figura, ma è un buon cavallo da caccia, ben trenato e sicuro davanti agli ostacoli. Del resto, lo puoi provare; se poi vuoi un cavallo di apparenza, c'è la saura del

Rambaldi. Credo che se ne disfarebbe volentieri. Non è un animale per un cavaliere come lui, quello.

— E a proposito: chi è quel Rambaldi?

Il *master* si strinse nelle spalle sorridendo.

— È un uomo che ha guadagnato molti denari coi concimi chimici, — disse poi dopo un momento di silenzio.

— E niente altro?

— No, niente altro. O meglio sì: oggi è alla testa del movimento finanziario romano. Come vedi, non è poco.

— Anzi è troppo. Credevo che dopo il caso del barone Arzani, aveste rinunciato a mettere i così detti finanzieri sul piedistallo. Anche Arzani per quattro o cinque anni, fu quello che volle essere: una specie di Re di Roma, che tutte le donne si disputavano, e tutte le società volevano a presidente e tutti i cittadini si auguravano sindaco. Poi quando venne la catastrofe, ognuno si meravigliò di non essersi accorto prima che il colosso aveva i piedi d'argilla!

— Non temere, Rambaldi è più abile: non si occupa di politica. Per ora l'unico suo desiderio è di essere ammesso *en grand seigneur* nella società romana e cerca affannosamente una moglie pur che sia, che gli apra le porte di qualche grande famiglia clericale.

— Più abile e più pericoloso, dunque. Chi è che lo ha condotto a caccia?

— Pippo San Felice. Rambaldi è una sua creatura,

del resto. Dicono che abbia cominciato col prestargli qualche biglietto da mille, una sera di forti differenze al Bernini. Poi lo ha fatto partecipare in qualche suo affare fortunato. Ma son cose che si dicono. Il fatto sta che Pippo gli ha procurato i cavalli, lo ha condotto a caccia, ce lo ha presentato e ora è il suo più attivo agente matrimoniale.

— Basta: capisco che Roma subisce ora l'*arrenzamento* dell'avvocato Rambaldi....

— Ma non è avvocato, — interruppe il *master*.

— No?

— No, è semplicemente ragioniere. Però un ragioniere che ha da parte parecchi milioni può pagarsi il lusso di farsi chiamare avvocato.

— Non ho nulla in contrario: — lasciamo dunque il signor Rambaldi e già che siamo a parlare di una certa categoria di cacciatori, dimmi un po' chi è quel tal Fràssini che mi hai presentato a denti stretti.

— Fràssini è un ragazzo che monta molto bene.

— Ah!

— Già: è figlio di Giuseppe Fràssini: sai, il mercante di campagna che aveva in affitto le tenute dei Salvaterra. Sì, il «sor Peppe» quell'ometto grasso e grosso che si trovava sempre ad ogni *meet...*

— Ah, ecco, rammento. Ma mi sembra che si ritirasse dagli affari completamente minato.

— Bravo! Quello a punto.

— E suo figlio, allora, come vive?

— Mah! si occupa di cavalli, mi dicono. Anzi, guarda, potresti rivolgerti a lui...

— Grazie! Preferisco senz'altro di comprare *Fatadoro.*

I due amici risero insieme, poi come la carrozza si era fermata per un ingombro di carri, Giannetto sporse la testa fuori dello sportello per vedere cosa fosse accaduto. Erano fermi davanti a un vecchio muro screpolato da cui l'intonaco cadendo aveva messo a nudo i mattoni ingialliti e ricoperti di licheni. Si vedeva una grande porta monumentale sormontata da pinnacoli e da attributi araldici e accanto a questa un portoncino di legno verde chiuso e scolorito dalle intemperie. La porta era sbarrata da un cancello arrugginito che lasciava intravvedere un viale di cipressi e di mortella tutto ingombro di rovi e di ortiche. E il muro era coronato da una vegetazione robusta di ellere che ne ricopriva tutta la cima, come in un cespuglio folto e vivace. Sembrava anzi che l'edera fosse l'unica signora del luogo, robusta, vegeta, lucente coi tronchi abbarbicati forte nelle screpolature dell'intonaco e le foglie dure, quasi nere dove erano già più vecchie, verdoline e tenerissime dove si erano a pena aperte. Essa rivestiva l'orlo della muraglia ricoprendolo dei suoi mazzetti di bacche violacee, ricadeva oltre la strada, circondava l'architrave del portoncino, s'insinuava fra le fenditure dei battenti, le avvinceva con le sue radici quasi fossero piccole dita rapaci, le

stringeva in una rete infrangibile che ogni giorno diveniva più tenace, coprendo come di una maglia quelle cose che gli uomini avevano sepolte nel loro oblio.

— Ma questa è Villa Rosa? — fece don Andrea indicando la cancellata al suo amico. — Villa Rosa! Ti rammenti di Mrs. Whimper?

— Povera Mrs. Whimper! — rispose don Giannetto sporgendo alla sua volta la testa e guardando quell'abbandono. — Chi sa come le dispiacerebbe di vedere la sua villa così abbandonata! Quanto ci ha fatto divertire e che brava amica era mai! Ricordi, Giannetto, la sera del *Derby?* Pensa! Aveva scommesso sopra *Andreina* e io avevo scommesso con lei dicendole che se vinceva mi avrebbe pagato con un bacio per ogni posta. E la sera stessa mantenne puntualmente il patto, dicendo che le scommesse di corse erano sacre! Povera Mrs. Whimper! Mi ricordo sempre quel suo vecchio Höfer che voleva che io la sposassi. Venti anni fa, amico mio! Questi ricordi sono un po' come quella cancellata: c'è cresciuta sù troppa ellera.

— Sarei curioso di sapere che fine ha fatto, — dimandò il duca di Vicarello.

— Chi lo sa! Io non ne ho saputo più nulla. Höfer si è ritirato in Germania dove ha continuato ad avere lo stesso pubblico mondano che aveva qui. Ma la sua arte è invecchiata e oramai non dipinge più. C'era Char-

les Sexton — Charley, ti rammenti, quello che il povero Agostino prese una sera per un cameriere e gli chiese una tazza di tè? — Charles Sexton deve essere finito consigliere d'ambasciata o ministro in qualche posto. Anzi, guarda, ora che ricordo: mi pare di aver letto il suo nome in una lista di giuocatori di Golf a Jokohama! E tutti gli altri? E Salviani? E Paolo?

— Salviani è morto anche lui. Paolo non si vede più. Credo che si sia ritirato in campagna con quel poco che gli rimaneva. Dicono che coltivi con egual fortuna le sue viti e gli amori campestri.

I due amici tacquero. Quei ricordi d'altri tempi avevano fatto passare in rivista le morti, le scomparse, le rovine, l'oblio, di tutti quelli che erano stati loro compagni nei giorni della giovinezza. La vita aveva irrimediabilmente disperso amici e conoscenti: alcune figure che vent'anni prima erano i fari di quella società cosmopolita apparivano ora sbiadite e lontanissime, dimenticate dai più, vive solo nella memoria di pochi superstiti.

— Come è cambiata Roma da allora! — mormorò Giannetto Condulmieri con un sospiro. — L'altro giorno, scendendo alla stazione di Termini ebbi come l'impressione di una città nuova. Mi ricordavo il giardino di trent'anni fa, e i ruderi dell'Esedra tutti popolati di baracche e di saltimbanchi, nostra delizia quando si usciva da Padre Massimo. Ti rammenti di «Monsieur Perraud» il mio precettore che cercava

sempre mille pretesti per non farmi traversare quella piazza dove una folla di domatrici e di ballerine mostravano ai passanti le loro equivoche nudità? Anche lui è morto ed è morta anche la vecchia piazza coi suoi palazzoni monumentali e con quella orribile fontana che le hanno innalzato nel mezzo. E il palazzo Massimo? Il bell'edificio di Sisto V ha ceduto il posto a un edificio moderno, dove i ragazzi staranno meglio di noi. Ma che ricreazioni sotto i vecchi cipressi e nei viali di lauri, quando si metteva in opera tutta la nostra astuzia, per rubare i merangoli, nel boschetto dietro la fontana! E dopo gli edifici, le persone: ogni giorno si deve constatare un vuoto. Stamani al *meet* eravamo a pena in tre o quattro della vecchia guardia. Dove sono le amazzoni e i cavalieri d'allora? Spariti, anche quelli, dimenticati, sopraffatti dalla vita!

— È curiosa: l'altro giorno facevo anch'io le medesime riflessioni, — osservò il duca di Vicarello. — Una mattina si parte al galoppo circondati dal gruppo dei cavalieri, si sentono le loro voci, le loro risate, i loro incitamenti, poi ad un tratto, voltandosi ci si accorge di essere rimasti soli, o quasi. È un brutto sintomo, Giannetto mio! Vuol dire che siamo divenuti vecchi. La sola consolazione è di pensare che la trasformazione di Roma è stata più rapida in questi ultimi dieci anni di quello che non lo fosse stata nell'ultimo secolo. Trasformazione di cose e di uomini, trasformazio-

ne di abitudini e di pensieri. Non puoi credere che impressione provai l'altro giorno, incontrando il padre Garbi, quello della Congregazione, — rammenti? — che ogni giorno ci prediceva il ritorno del papa! Ebbene ora si è perfettamente accomodato al nuovo governo e senza dirlo apertamente fa capire che è meglio che le cose rimangano come sono! E la vita? Quando partisti tu, il colmo dell'eleganza cosmopolita era sempre l'*Hôtel Costanzi* e il colmo della raffinatezza gastronomica la cucina di Checco! Una città come doveva averla veduta lo Stendhal, con certi suoi *touristes* speciali, che viveva d'arte, di memorie storiche e di interessi religiosi. Tutta quella vita, oggi, sembra lontanissima anche a noi che l'abbiamo vissuta. Il giorno in cui i grandi albergatori creando i loro edifici di lusso portarono qui la clientela della Svizzera, dei Pirenei e della Riviera, la Roma della nostra giovinezza scomparve per sempre. Oggi è cambiato ogni cosa: si direbbe che una febbre ardente abbia invaso un po' tutti. La vita ha vinto, amico mio! Tuo padre è stato veramente l'ultimo gentiluomo dell'antica razza!

L'uno e l'altro tacquero a questa evocazione. Poi, Giannetto Condulmieri indicando il paesaggio che s'intravedeva dal finestrino della carrozza concluse:

— Del resto, anche la città non è più quella. Una volta, Roma finiva alle sue porte ed era come chiusa dal silenzio e dal mistero della sua campagna. Oggi,

guarda, pare di essere nel sobborgo di una città qualunque della Francia o del Belgio. Le case hanno divorato le vigne e i giardini: fra poco anche l'incanto dell'agro sarà cessato d'innanzi al loro maledetto modernismo!

La carrozza infatti era giunta alle prime case del sobborgo: case basse e povere, senza anima e senza carattere, abitazioni economiche di operai o di ferrovieri venuti di fuori che non avevano saputo riflettere un po' della loro vita su quelle dimore che per loro significavano a pena una rapida sosta nel cammino di quella esistenza affannosa. Più in là un ponte improvvisato con traversine di acciaio scavalcava la strada ferrata: si vedevano i binarii lucidi e bagnati, i pali del telegrafo, due o tre casotti sconquassati e coperti di sarmenti anneriti, il terreno fangoso, le scarpate coperte di scorie fra le quali vegetava stentatamente un'erba malata, una fila di magri eucalitti con le foglie annerite dal fumo grasso delle locomotive, con le rame scontorte che facevano pensare a spettri d'alberi dannati. E fra tutto quel fango e tutto quel fumo i cartelloni stridenti dell'industria moderna, vantavano coi loro colori di smalto, un prodotto meraviglioso, o raccomandavano un'acqua infallibile, o consigliavano un albergo nuovo o suggerivano la visita a una qualche illustre galleria di antichità notoriamente false.

Oltre il ponte, altre case. Abbozzi ridicoli di *sky*

scrapers indigeni, enormi fabbriche bucherellate da innumerevoli finestre; costruzioni senza forma sopra le quali s'innalza nel cielo piovoso il camino di un'officina fumigante che dà l'impressione di essere la causa di quelle nuvole troppo nere e di quelle strade troppo sudice; abitazioni di poveri, che le pretese decorazioni architettoniche rendono anche più tristi e dove diecine e diecine di famiglie si annidano in lotta con lo spazio e con l'aria. Poi, fra le due file di case dove si aprono le piccole botteghe alimentate da quella miseria e dove sono esposti e venduti, cibi, liquori e oggetti estranei alla vita di Roma, la via fangosa e avvallata, ingombra di carri che trasportano il carbone, grossi carri ferrati tratti da cavalli normanni dalle groppe rotonde, dai tarsi pelosi, dalle incollature possenti. Quello spettacolo non è uno spettacolo delle porte di Roma e gli uomini che guidano quei carri, anneriti dalla polvere di carbone, resi rauchi dall'alcool, non ricordano nè meno i carrettieri di un tempo che percorrevano le belle strade romane sonnecchiando sotto i mantici dipinti delle loro carrettelle eleganti e leggere, mentre i cavalli scuotevano le sonagliere e il lupetto rosso vigilava dall'alto del carico, pronto a lanciarsi in una furia di innocui latrati, se un viandante rompeva la solitudine della strada piena di polvere e di sole.

Pure qualche traccia dell'antica vita sopravvive fra quelle cose moderne. Una contadina discesa in cerca

di lavoro dalle montagne dell'Abruzzo vestiva ancora il costume della sua gente, in costume porpureo che la faceva apparire come un'immagine d'altri tempi. Ella camminava con quell'ondulamento delle anche dovuto forse all'abitudine delle ciocie e teneva tra i denti un lembo della pezzuola di panno rosso che le copriva la testa sannita. Fra quella gente affannata e diversa ella appariva piena di mistero, quasi una evocazione della stirpe antichissima, così come in fondo alle brutte case moderne, di fronte all'officina urlante e fumigante si delinea sul cielo perlaceo la mole solenne della porta romana e il sepolcro repubblicano del fornaio Eurisace, e le fornici dell'acquedotto imperiale di Tiberio Claudio e i torrioni bizantini di Belisario e il restauro merlato di Nicola V e le iscrizioni cattoliche di Gregorio XVI e tutto quell'insieme di edifici, di frammenti, di ruderi, di lapidi, di bassorilievi, di statue, di marmi, di mattoni, di tufi, di travertini, che sono come la polvere della storia e che nella loro compattezza secolare cementano l'anima di Roma.

Il duca di Vicarello che aveva seguitato il ragionamento interiore suscitato dal Condulmieri, indicò a questi lo spettacolo che si parava loro d'innanzi e disse sorridendo:

— Però l'ultima parola rimarrà sempre alla nostra vecchia Roma. Ecco uno spettacolo che *è suo* e che non potrai trovare in nessun altro luogo del mondo.

Ma Giannetto si strinse nelle spalle e rispose con un accento di perfetta incredulità:

— Sì: ma per quanto tempo ancora? Il giorno in cui uno speculatore losco vorrà trafficare su nuovi terreni comunali o un senatore del regno si sarà messo in testa di avere un villino sul sepolcro di Eurisace, si troverà sempre un sindaco e una giunta compiacente che faranno radere al suolo tutte le memorie repubblicane, imperiali o pontificie. E vedrai che nessuno troverà niente da ridire perchè al posto della vecchia porta romana si avrà la furberia — per salvare le apparenze — di innalzarvi un monumento a qualche illustre e sconosciuto patriota!

E ambedue tacquero di nuovo. Oltre la porta s'intravedeva la via fangosa della città nuova e fra le case alte e tristi un lembo di cielo piovoso che sembrava avvolgere quella vita di miseri con la sua infinita malinconia.

III.

Miss Clara Dewy era una piccola donna, coi capelli crespi e nerissimi, con le spalle grasse, il petto abbondante e la vita corta. A Roma non conosceva nessuno, ma vi era giunta col proposito fermissimo di trovare un marito. Suo padre morendo le aveva lasciato una fortuna cospicua, messa insieme vendendo a basso prezzo la birra a Saint Louis e prestando a carissimo prezzo il denaro un po' da per tutto. Suo fratello, un rispettabile senatore che rappresentava al congresso la Nuova Orléans, si occupava di amministrarle la fortuna e le lasciava piena libertà di accasarsi come voleva. Suo fratello, veramente si chiamava Lewy, ed era israelita: ma miss Clara, capitata in Parigi a pieno affare Dreyfus, aveva pensato bene di convertirsi al cattolicismo e di chiedere al «senatore» il permesso di cambiare la prima lettera del suo nome rivelatore. E così aveva fatto, senza grandi risultati, del resto, perchè a Parigi le poche persone che conosceva appartenevano tutte alla *haute banque* e la società era troppo frazionata perchè vi potesse ap-

parire degnamente.

Con lo spirito pratico della sua razza ella aveva messo gli occhi su Roma e vi era giunta, ignara di tutto e di tutti, ma piena di vaghi disegni per l'avvenire. Ed era discesa all'*Hôtel Excelsior*, aspettando. In pochi giorni sapeva benissimo il nome di tutti i frequentatori che dalle cinque alle sette accompagnavano qualche signora a prendere il tè o che la sera si recavano a visitare qualche illustre straniera di passaggio. Così aveva imparato a conoscere don Giannetto Condulmieri che era venuto a trovare la baronessa di Heltzenfeldt e il marchese di Sutri che aveva condotto a prendere il tè due signore straniere. Sapeva che il conte Parrata, guardia nobile di Sua Santità, era povero e cercava di concludere un matrimonio ricco. Sapeva che il conte Gian Giacomo Cerpi era giovane, ricco e ostinatamente scapolo. In quanto alle signore ella le aveva divise in due categorie: quelle che avrebbero potuto servirle come di scalino per giungere a quelle altre la cui posizione sociale e mondana le rendeva più difficilmente accessibili. Bisognava ora conoscere le une per entrare dalle altre. Da principio aveva pensato allo *sport*: seguire le cacce alla volpe, conoscere i migliori cavalieri, invitarli a pranzo con qualche amazzone distinta, le pareva una buona via per entrare in quella società di cui voleva far parte. La scuderia è molte volte la più sicura anticamera del salotto. Ma dopo due o tre prove nella cavallerizza di

Salvestri, aveva dovuto rinunciarvi, tanto grande era il terrore che le ispirava il più mansueto dei cavalli e tanto si sentiva ridicola ogni qual volta l'avevano appollaiata sulla sella. Esclusa dallo *sport* le rimaneva la beneficenza: bisognava sacrificare qualche migliaio di lire per raccapezzare in fondo a un qualunque comitato filantropico, il marito che cercava.

Presa questa decisione, cercò di metterla in pratica al più presto possibile.

Un giorno, come la contessa d'Armeuse aveva invitato a colazione la piccola Lidia Samiani, ella aspettò che la vecchia dama francese traversasse l'*hall* per precipitarsi sulla bambina e coprirla di carezze o di baci.

— *Dear, dear little darling!* — mormorava accovacciata sul tappeto e prendendo la manina della fanciulla per baciarla. — Come siete carina! come siete elegante!

La bambina guardava meravigliata quella scena e rivolgeva di tanto in tanto i suoi grandi occhi azzurri verso la contessa come per chiedere una spiegazione.

— Voi mi perdonerete, non è vero? — disse miss Clara risollevandosi. — Io adoro i bambini e questa è dei più deliziosi che io abbia mai visto. È vostra parente?

— No, — rispose madama d'Armeuse sorridendo, — è una mia piccola amica; la figlia del pittore Samiani.

— Sì? — riprese l'americana, — ma io debbo conoscere suo padre per dirgli quanta ammirazione ho per la sua figlia così bella e così intelligente.

Poi dopo aver salutato la contessa, si rivolse di nuovo alla fanciulla dicendole:

— Noi ci rivedremo, non è vero, mia piccola amica? E saremo buoni amici?

Lidia Samiani non rispose intimidita da quella effusione e miss Clara si ritirò nel suo angolo felicissima di questo suo primo passo. Ella sapeva bene che Alberto Samiani era il ritrattista di tutte le dame romane e che perfino l'imperatore di Germania aveva visitato il suo studio.

Per questo il movimento era stato abile, tanto più che due giorni dopo le permise di conoscere la madre della piccola Lidia. Fu la contessa d'Armeuse che s'incaricò di presentarla. Questa contessa d'Armeuse era una vecchia signora cattolica che viveva lontana dai ritrovi mondani e veniva a Roma una volta l'anno per vedere il Papa e portargli un obolo cospicuo.

Miss Dewy, naturalmente, ostentò con lei la sua fede cattolica e fu assidua alle messe e ai vespri dove sapeva che avrebbe incontrato la sua compagna d'alloggio. Dopo l'incidente dell'*hall*, cominciarono a parlarsi, poi dopo colazione presero l'abitudine di sedere allo stesso tavolino nel Giardino d'Inverno dell'albergo. Fu così che la presentazione con madama Samiani avvenne naturalmente. Ella ripetè alla

moglie del pittore la sua ammirazione per la piccola Lidia, le chiese il permesso di mandarle dei dolci e finì col dimandare di poter visitare lo studio dell'illustre artista.

Madame Samiani — una russa molto retta e molto fina, che viveva quasi unicamente per la sua casa e per la sua figlia — le rispose che sarebbe contentissima di vederla nello studio di suo marito, il quale riceveva tutti i mercoledì.

Fu questo per lei un gran trionfo, perchè lo studio Samiani era frequentato da molte signore romane e spesso il nome suo e di sua moglie si leggevano nei programmi delle più aristocratiche riunioni di beneficenza. — E il mercoledì successivo non mancò al convegno. — Ma poco pratica degli studi d'artisti e supponendo di recarsi a un ricevimento qualunque, vi giunse tardi, quando già la maggior parte delle visitatrici erano già andate via e lo stesso Samiani si era ritirato nell'appartamento. Pure ella rimase a parlare con la signora, premendole certo più di stringere amicizia con lei che di ammirare quei varî quadri che intravedeva sparsi nello studio. I ritratti uscivano da quell'ombra come figure di fantasmi: a volta a volta che la fiamma del caminetto illuminava un angolo più lontano si vedeva rilucere un braccio o sorridere due labbra troppo rosse o accendersi un lembo di damasco o di seta.

— Mi dispiace tanto di essere venuta così tardi! —

ella disse per scusarsi. — Avevo desiderato così ardentemente di vedere il ritratto della duchessa di Falcognano!

Poi sedette accanto al fuoco, accettò una tazza di tè, s'informò della salute della sua «piccola amica» e chiese di vederla. Parlando con madame Samiani le confessò di non conoscere nessuno e le chiese molto ingenuamente cosa bisognava fare per entrare in società.

— Noi *inglesi*, — ella concluse insistendo sulla parola *inglesi,* — siamo così difficili e così sospettosi quando c'incontriamo all'estero! A Londra sono stata presentata alla regina e a Parigi conoscevo bene la contessa di Douai — ma si guardò bene di aggiungere la contessa Cohen de Douai. — Vorrei veramente essere un po' invitata da queste signore romane.

— Ma non vi sarà difficile, — disse per consolarla madame Samiani. — Il vostro ambasciatore può farvi aprire tutte le porte.

— Io non conosco l'ambasciatore! — confessò miss Dewy.

E subito si perdette in una lunga spiegazione per dimostrare come il generale F. W. Simpson non fosse un «nice man», e come venuta su dalla politica non avesse una posizione precisamente mondana nel suo paese. Poi si alzò per prendere congedo. Passando d'innanzi a un quadro che non si vedeva affatto si fermò un momento dicendo che era *awfully nice* e quan-

do se ne fu andata, madame Samiani aveva capito benissimo chi era e che cosa voleva quella piccola americana che cercava di esser creduta inglese e non conosceva il proprio ambasciatore.

Dal canto suo, miss Dewy, si dimandò a pena fu per la strada quello che avrebbe potuto fare per essere ammessa nell'intimità dei Samiani. — Pensò da prima di farsi fare il ritratto — e questa le parve una buona idea, anche perchè Giacomo Samiani era il pittore di tutte le dame romane — ma un suo ritratto si pagava caro e cominciare la campagna con una spesa di otto o dieci mila lire, oltre le successive che avrebbe dovuto sostenere per le opere di beneficenza, le parve eccessivo. Bisognava riservarsi questo ultimo espediente in caso disperato, intanto si sarebbe contentata di mandare un regaluccio alla bambina, qualche fiore alla signora o da ultimo d'invitare a pranzo il marito e la moglie. Un artista doveva essere sempre lusingato di poter mangiare all'*Hôtel Excelsior*.

Ma contrariamente a quanto aveva immaginato, l'artista non accettò il suo invito: era una piccola contrarietà che bisognava compensare subito con qualche buon successo tanto più che già si annunciavano i ricevimenti della contessa Cordieri e sapeva che madame Samiani ve l'avrebbe potuta condurre. Questa contessa Cordieri era una vecchia signora, d'origine tedesca, che abitava in un vecchio palazzo in via dei Coronari, e dava durante la stagione invernale

varii grandi ricevimenti settimanali, dove convenivano come in un terreno neutro, signore della società romana e stranieri di passaggio, ufficiali della scuola di cavalleria e avventurieri, artisti sconosciuti e letterati illustri, uomini di sport e deputati al parlamento. La padrona di casa non conosceva sempre tutti i suoi ospiti e spesso accadevano nelle sue sale gl'incontri più impreveduti. Ma la sua rispettabilità era al di sopra di tutti i sospetti e le sue parentele in Germania dove aveva un nipote principe regnante di un minuscolo stato, le permettevano la più grande libertà d'azione. Del resto, la contessa oramai vecchia e resa deforme da una pinguedine eccessiva, aveva per suo unico divertimento queste riunioni settimanali, dove tutti potevano essere ammessi facilmente e che a molti davano l'illusione di frequentare la società romana. Gli stranieri — o meglio le straniere di passaggio — ambivano sopra tutto a farcisi vedere: era come un primo gradino per salire più in alto quando il giuoco fosse riuscito. Nella peggiore delle ipotesi serviva sempre per poter dire — di ritorno in patria: — Ho veduto la principessa Cibo o la duchessa di Castel del Piano o qualunque altra dama romana in casa Cordieri «dove andavo anch'io».

Fu in seguito a queste considerazioni che miss Clara Dewy pensò di aiutare la sorte esponendo direttamente il suo caso a madame Samiani. Come una sera l'aveva incontrata dalla contessa d'Armeuse la

pregò così umilmente di venire con lei, la mattina dopo al *meet* di Tre Fontane conducendovi, ben inteso, la piccola Lidia, che ella non potè rifiutarsi per quanto la cosa la noiasse molto. Il giorno dopo, alle nove e mezzo della mattina, la carrozza di fitto di miss Dewy — una carrozza d'occasione tutta lucida negli ottoni e nei cristalli e con un cocchiere imponente vestito con una nuovissima livrea color avana — si recò a prendere madame Samiani.

La mattinata era tiepida e odorosa: gli olmi della via Ostiense avevano ancora le loro foglie, ma di già ingiallite, sì che davano l'illusione di una portentosa vôlta d'oro, sotto cui la carrozza avanzava a trotto serrato. Poi, oltre san Paolo, la campagna si apriva nella bella valle fluviale. I campi erano verdi, tagliati qua e là dai terreni che l'aratura aveva preparato per la semina. I colli apparivano più oscuri e a volte quasi neri, coperti come erano, dai cespugli folti dei lecci e dalle cupole dei pini. La via maestra si stendeva d'innanzi — fra quei campi e quelle colline — lavata dalle pioggie recenti, assodata dalla tramontana, senza polvere e senza fango come il viale di un parco signorile. — A volte essa costeggiava il fiume e lasciava intravedere gli argini coperti di canne, i promontorii di sabbia, la corrente sinuosa, la casa di un pescatore, un *giornello* sporgente fuori da un barcone incatramato. A volte si apriva il varco fra due colline, coronato dalla siepe arida di un orto ombreggiato dagli

olmi le cui rame diradate lasciavano intravedere il cielo, di un azzurro pallido che presentiva il dicembre, a traverso una rete di foglie appassite e di rametti sottili. A volte passava d'innanzi a qualche vigna signorile, la cui porta monumentale di travertino massiccio recava sull'architrave uno stemma barocco, o invogliava i viandanti col mistero dei suoi viali dove tra le mortelle, oramai intonse fioriva qualche ultima rosa, dei suoi viali abbandonati che s'intravedevano traverso i ferri della cancellata. Finalmente s'inoltrava in mezzo a una doppia fila di pioppi giovani, che la ricoprivano con un manto di foglie d'oro e la rendevano odorosa col profumo acuto delle loro gemme vischiose.

Tutte queste cose destavano nell'anima di madame Samiani la nostalgia acuta delle sue campagne russe e la esaltavano a poco a poco quasi in una ebbrezza leggera. Ma miss Clara Dewy non vedeva e non sentiva nulla, preoccupata soltanto delle carrozze e delle automobili che si dirigevano all'appuntamento di caccia. Quando una signora o un gentiluomo salutava passando la sua ospite, ella si sentiva tutta orgogliosa e rispondeva anche lei al saluto con evidente compiacimento.

Ma quando invece uno di quei giovani scapoli su cui ella aveva posto le sue speranze, passava rapidamente in carrozzino senza nemmeno rivolgere lo sguardo al suo troppo lucido equipaggio, ella provava

un segreto imbarazzo della sua compagna di gita che avrebbe voluto nascondere, umiliata in cuor suo di farsi vedere con una madame Samiani qualunque, invece che con una di quelle principesse i cui salotti rappresentano per lei la terra promessa della vita romana. Fu con questo sentimento che ella intravide il principe di Settevene.

— Conoscete don Giannetto Condulmieri? — ella domandò a madame Samiani come il carrozzino che egli guidava da sè, si fu allontanato rapidamente.

— No: non ho avuto occasione di incontrarlo ancora, — rispose questa con indifferenza. — Del resto, esco così poco.

Miss Clara sospirò:

— Io lo conosco: l'ho incontrato a Parigi al Concorso Ippico. È un grande amico della contessa di Douai. E voi sapete che la contessa di Douai è intimissima mia. Mi aveva anzi promesso che sarebbe venuta a Roma quest'anno. Vostro marito deve conoscerla di certo, lui che è pratico di Parigi.

E in fondo al suo cuore ella pensava con rammarico quanto avrebbe preferito di avere con sè quell'artista celebre al posto di quella signora vestita troppo semplicemente perchè — chi non la conosceva — potesse prenderla per una qualche illustre dama della società.

Con questi pensieri diversi, ella giunse alla tenda del *meet*, drizzata sul limitare del bosco d'eucalitti, il

che dava alla scena uno strano aspetto esotico, si sarebbe detta la dimora di uno *squatter* australiano in pieno *bush*: quelli uomini vestiti di rosso e quei cavalli bardati erano pronti a lanciarsi sulle orme del kanguro, mentre due boscaioli — autentici questi — guardavano la scena appoggiati sulle scuri lucenti che aprivano nella scorza odorosa degli alberi in esilio le loro ferite mortali. Qui, miss Dewy fu un po' consolata nel vedere molte signore salutare cordialmente la moglie dell'artista: e fra le altre, la principessa di Serravalle — Donna Guendalina Conti di Lauria — che era figlia del conte d'Avondale, capo della illustre famiglia cattolica dei Rochester!

Del resto, l'appuntamento era molto animato quel giorno. Una cinquantina di cavalieri e cinque amazzoni attorniavano il *master*. Lungo la strada che costeggia le mura screpolate della vecchia abbazia carolingia si allineavano dieci o dodici automobili e molte carrozze padronali. Il mattino mite e la vicinanza dell'appuntamento avevano richiamato sul luogo della caccia tutti coloro che sono abituati a prendervi parte come attori o come spettatori e i fotografi avevano molto da fare per fotografare i varii gruppi di coloro che sapevano più suscettibili alla vanità. Certo, fra questi, miss Clara Dewy era in prima linea.

— Andiamo! Andiamo! — diceva a madame Samiani cercando di trascinarla dove si poteva essere ve-

duti meglio. — Non avete un briciolo di civetteria, voi! Ma io ho un vestito di Drecoll, sapete? Sarebbe un peccato nasconderlo nella carrozza.

E si spingeva avanti, sorvegliando con la coda dell'occhio i fotografi per vedere se il loro obbiettivo era rivolto verso di lei e per profittarne il più possibile se ne fosse il caso. Fu in uno di questi suoi movimenti strategici che ella s'incontrò con don Giannetto Condulmieri. Egli si era già levato il soprabito e appariva anche più snello e sottile nella linea perfettamente elegante della sua giubba rossa. Miss Clara sentì il sangue affluirle alle guance e salutò il bel gentiluomo romano con un saluto umile che finiva quasi in una riverenza e con uno sguardo implorante come quello di un povero cane disperso.

Ma il principe di Monterosi, che certo non ricordò di aver incontrato tre anni prima quella piccola donna nel peristilio del *Grand Palais*, rispose a quel suo saluto toccando a pena il cappello e súbito si confuse in un gruppo di cacciatori che lo accolsero con grandi acclamazioni.

— Io non so capire, — disse ella a madame Samiani, rialzandosi sulla vita per non perdere un centimetro della sua statura e atteggiando le labbra al più profondo dispetto, — io non so capire perchè il principe a Parigi mi saluta e qui non mi riconosce nè meno. Bisognerà che gli dia una lezione la prima volta che mi cápita.

Ma l'occasione non si presentò, quel giorno, ed ella dovette contentarsi di passare d'innanzi a lui pettoruta e indifferente come una gallinella di Faraone. Così ritornò da madame Samiani, che trovò in colloquio con una signora molto grassa, che portava a tracolla una *Kodak* grandissima. Il suo malumore si accrebbe, vedendo la sua compagna di carrozza parlare con quella donna volgare, tanto che non esitò a richiamarla dicendole che bisognava ripartire. Miss Dewy si sentiva superiore di tutta la sua ricchezza alla moglie del pittore illustre e cominciava a trattarla più aspramente.

— Chi era mai quella grassa bambinaia con la quale parlavate? — dimandò miss Clara a pena furono in carrozza.

— Quella grassa bambinaia, come voi dite, — rispose con un impercettibile sorriso madame Samiani, — era la contessa Cordieri.

Miss Clara tacque, mordendosi le labbra: la mattinata non le aveva davvero portato fortuna, e pensare che le costava già cinquanta lire di carrozza! Ma volle la sua rivincita e dopo un momento di silenzio, riprese rivolgendosi alla sua invitata:

— Conoscete bene la Cordieri?

— Sì, — rispose quella, — è una bravissima donna, è una vera provvidenza per gli stranieri che passano l'inverno a Roma. Vedete: tutti la mettono in burla, tutti ridono delle sue mode ridicole e delle sue sera-

te. Ma tutti continuano ad andarci ed è spesso accaduto che i suoi ricevimenti fossero gli unici dove ci si divertisse veramente.

— Vorrei andarci tanto anch'io, — interruppe miss Clara, non potendo più a lungo celare i suoi sentimenti. — Non per me, sapete bene, ma per i miei amici di Saint Louis. *Bisogna* essere stati dalla contessa Cordieri. Cosa direbbero se io non l'avessi conosciuta?

Madame Samiani sorrise:

— Se lo desiderate, — disse, — vi ci posso condurre io. Domani le telefonerò chiedendole di presentarvi a lei, mercoledì prossimo al suo primo ricevimento. Volete?

Miss Clara Dewy non rispose: aveva gli occhi umidi e sembrava veramente commossa. Con un atto rapido prese la mano di madame Samiani e la portò alle labbra mormorando:

— Voi non saprete mai il piacere che mi fate! Come potrò sdebitarmi? Come potrò ripagare questa vostra bontà?

IV.

— Riassumiamo un po' il mio stato finanziario e morale,— disse a se stesso Arnaldo Fràssini svegliandosi una mattina nel suo appartamentino in via delle Finanze, — *Silver King* è venduto: ma il denaro se lo è preso quasi tutto il Salvestri e il poco che mi è rimasto se ne è già andato. La cambiale con Peppino scade domani: ma Peppino ha — per ora — bisogno di me e me la rinnoverà. Il padrone di casa deve avere due mesi d'affitto: il sarto non mi fa più credito, e senza sarto, Arnaldo Fràssini rischia di rimanere a piedi. Valenti non sa più dove procurarmi denaro. Tirando i conti, da qualunque parte mi volgo vedo buio pesto. Rimane Marozia; ma Marozia comincia a stancarsi ed esige troppo da me e poi mi secca di rimanere eternamente sotto la sua tutela e schiavo del suo amore forzato.

Per un momento egli rivide intera la figura di Marozia Savelli, sua amante: alta, pallida, con gli occhi voraci e la bocca grande e voluttuosa, coi capelli piantati rudemente sulla fronte bianchissima, col

petto largo, le anche possenti, le gambe sottili alle attaccature, il seno perfetto non ostante la trentina oltrepassata da qualche anno. E rivide anche quel suo amore, avido, insaziabile, trionfante: un amore di giovane che aveva conquistato con uno sguardo l'elegantissima dama, contrastandola ai molti pretendenti, possedendola in un impeto di voluttà brutale e vittoriosa. Poi la stanchezza della vanità e dei sensi saziati: poi l'accettazione di aiuti finanziari un giorno in cui per una perdita al giuoco aveva dovuto confessarle i suoi imbarazzi, e la consuetudine presa di ricorrere a lei ogni volta che un usuraio rifiutava il suo soccorso, o un debito vergognoso minacciava di compromettere la sua posizione di bel giovane ozioso. E finalmente la stanchezza; la stanchezza invincibile e tenace, la stanchezza per quel legame durato troppo a lungo, la stanchezza per quella donna non amata più che esigeva da lui le consuete carezze e che egli doveva stringere fra le sue braccia nascondendo la nausea che lo opprimeva e l'odio sordo che si agitava in fondo all'anima sua.

— Bisogna trovare un grande espediente, — continuò Arnaldo Fràssini ritornando ai pensieri che lo preoccupavano, — una vita così non può più continuare. Se quell'imbecille di mio padre invece di ritirarsi quando gli affari cominciavano a non andar più bene, avesse avuto la furberia di fare quello che hanno fatto tanti suoi colleghi, oggi il proprietario delle

tenute dei Salvaterra sarei io! Ma su questo non c'è da pensare. Se Valenzani volesse vendermi *Fatadoro*.... ma Valenzani ha bisogno di quattrini quasi più di me: se io potessi pagarglielo in contanti, farei ancora un buon affare. *Fatadoro* è screditato: ma fra un anno gli avrei fatto fare tale figura che quell'imbecille di Rajetwiensky me lo pagherebbe tre volte il suo valore! Basta: per oggi cercheremo di combinare qualche affaruccio e più tardi vedremo.

Presa questa decisione si alzò da letto, si vestì e passò nel salotto dove si mise a cercare fra i varii oggetti sparsi sui tavolini che il più oltraggioso *modern style* avesse mai prodotto. A uno a uno prese un portasigarette d'oro, con una grossa turchese da un lato, un lapis anche quello d'oro e un porta fiammiferi adorno di piccoli diamanti, considerandoli con attenzione. Si trattava d'impegnare l'oggetto che poteva rendere di più: dopo una breve esitazione si decise per il portasigarette che ravvolse in un foglio di carta velina e si pose in tasca. Poi uscì. Era una mattinata chiara d'inverno, una di quelle mattinate romane che sembra diffondano un sentimento di letizia su tutte le cose. Le strade e le case sembravano più nuove, le donne più giovani e più belle. In piazza Barberini lasciò una carta all'Hôtel Bristol, per Mrs. Lowbridge, che aveva conosciuto il giorno prima e pensò — non senza un senso indefinibile di gelosia — che il conte Lanzirotti le faceva una corte così fortunata da non

doversi stupire se un giorno o l'altro si sentisse annunciare il matrimonio della ricchissima americana col bellissimo tenente di Genova Cavalleria.

— Se non trovo anch'io una Mrs. Lowbridge qualunque, — si diceva Fràssini scendendo giù pel Tritone verso piazza Colonna, — non mi resta che scomparire. E questa è una risoluzione che non mi sorride punto.

Arrivato sul Corso, si fermò d'innanzi alla porta di un nuovo club che alcuni giovani avevano fondato per liberarsi dalla tirannia e dagli ostracismi del circolo della Caccia. — Vi trovò un gruppo di amici che aspettavano l'ora di colazione scaldando al sole il loro ozio e passando in rivista le varie dame che capitavano sotto il loro sguardo. Quell'angolo del Corso era il punto pericoloso della passeggiata mattutina e molte signore preferivano fare una lunga deviazione più tosto che esporsi ai commenti di quei giovanotti disoccupati e malèdici.

Egli fu accolto con manifestazioni chiassose da tutti loro, che differivano poco da lui nel taglio degli abiti, negli atteggiamenti, nelle parole. La moda anglosassone dava ai loro volti latini un aspetto uniforme di sacerdoti o di stallieri a seconda che la loro vita trascorreva nei liberi esercizi dello *sport* o nelle lunghe veglie dei circoli o delle sale da giuoco.

— Giusto te! — esclamò Giangiacomo Cerpi a pena si fu unito a loro, — resta inteso che tu sei con noi

nelle prossime votazioni: bisogna levarsi di torno Vicarello.

— Il *master* inamovibile! — interruppe Francesco Marrai.

— Una specie di padreterno che si è reso insopportabile! — confermò Alfredo Vergaro.

— Sì, rispose Fràssini, — sto con voi per votargli contro: ma poi chi portiamo?

— Chiunque fuori di lui.

— Chiunque non è un nome.

— Sutri, per esempio.

— Bravi! Ma Sutri non ha nè cavalli, nè quattrini.

— Nicolai.

— Per me, il voto a Nicolai lo dò volentieri: ma è troppo giovine e i *bocci* anche se dissidenti non staranno con noi.

— Basta, — riprese Cerpi, — bisogna prima di tutto liberarsi di Vicarello: poi vedremo.

Arnaldo Fràssini stava per rispondere, ma la conversazione fu interrotta da uno di loro che accennando a una signora che passava annunciò:

— Ecco la contessa d'Alba.

— Bel pezzo di femmina! — sospirò Cerpi.

La contessa d'Alba, una maestosa figura di donna non più giovane, traversava in quel momento la strada e i giovanotti si affrettarono a salutarla ossequiosamente. Poi, a pena li ebbe oltrepassati, Francesco Marrai che l'aveva seguita con lo sguardo sospirò:

— Che curve, ragazzi miei!

— Sì, ma ha le cosce corte, — interloquì Fràssini.

— E tu che ne sai?

— Prima di tutto si vede e poi me lo ha detto Carlo.

— Potrebbe essere una vendetta. Carlo è stato abbandonato e l'abbandono gli brucia.

— Ecco una che non ha le cosce corte di certo! — osservò Luigi Contreras indicando alla sua volta una giovinetta che si avviava verso di loro accompagnata dalla governante e tenendo al guinzaglio un bel levriero bianco.

Era donna Paola Farnese, figlia della principessa di Vejo. Alta, sottile, con la capellatura bionda e abbondante che teneva raccolta sulla nuca in una treccia stretta da un largo nastro nero, con l'esile vita racchiusa in un abito di panno grigio semplice e di taglio virile, le gonne corte che lasciavano vedere il piede lungo e ben formato, ella avanzava col busto un poco piegato in avanti e rattenendo con mano ferma il guinzaglio del *borzoi* dal lungo pelame setoso, che tentava sfuggirle. Anche questa volta i giovani salutarono ed ella rispose loro arrossendo lievemente.

— Felice chi sposerà donna Paola! — mormorò Cerpi a pena fu passata.

— E felicissimi i suoi amici! — osservò con un sorriso scioccamente maligno il Nicolai.

Ma Arnaldo Fràssini era evidentemente seccato da questi discorsi perchè dopo aver rimesso la conver-

sazione sulle prossime elezioni della Società Romana per la caccia alla volpe, trovò un pretesto qualunque per allontanarsi.

— Donna Paola deve essere andata al Pincio, — pensò dirigendosi verso la Piazza San Silvestro. — Ora si tratta di ritrovarla. Ma prima vediamo se c'è Valenti.

In piazza San Silvestro esisteva una piccola bottega da caffè, che poteva considerarsi come il ritrovo degli usurai romani. Quando Fràssini entrò, quattro o cinque figure losche stavano sedute intorno ai tavolini, discutendo animatamente fra loro. Erano per la maggior parte sensali di usurai, mercanti all'ingrosso delle più fantastiche derrate, spostati che passavano fra le bische e le prostitute di cui erano i procuratori. Un cameriere con l'abito macchiato e la camicia sporca, si fece innanzi ad Arnaldo Fràssini, dimandandogli se cercava qualcuno.

— Sì, — rispose questi, — s'è veduto Valenti?

— Non è ancora venuto.

— E bene ditegli, quando verrà, che mi aspetti e che ho bisogno di parlargli ad ogni costo. *Ad ogni costo*, avete capito?

Il cameriere promise che avrebbe fatto la commissione e Arnaldo uscì.

— *Puzza de micragna!* — mormorò poi, a pena quegli ebbe richiuso la porta.

Gli altri sorrisero con un sorriso furbesco e conti-

nuarono nelle loro discussioni.

A pena fuori, Arnaldo Fràssini montò in una carrozza e si fece condurre al Pincio. Egli sperava d'incontrare donna Paola, già che da qualche momento un oscuro pensiero si agitava in fondo al suo essere. L'ultima erede dei Farnese era la figlia unica della principessa di Vejo, una polacca eccentrica e ricca, rimasta vedova nei primi anni del suo matrimonio con don Alessandro Farnese. Di questa precoce vedovanza si era consolata e donna Paola era cresciuta libera, affidata alle cure di una governante inglese che non aveva voluto abbandonarla anche quando le eccentricità della madre avevano urtato la sua rispettabilità britannica.

— Se potessi innamorare donna Paola! — pensava Arnaldo Fràssini mentre la carrozza lo conduceva verso il Pincio. — Il problema sarebbe risolto meravigliosamente: una bella moglie, un gran nome e molti quattrini. Poco fa, quando è passata è arrossita di nuovo, come l'altro giorno in via Condotti. Se avesse pensato a me? Questa idea è assurda: ma, dopo tutto....

Dopo tutto la cosa non era così improbabile ed egli ripensava a quella madre esaltata, alla sua vita galante, a una quantità di circostanze che ora gli sembravano favorevoli. Come la carrozza era giunta nel viale della Trinità dei Monti, egli vide donna Paola che usciva dal Pincio e s'avviava per il medesimo viale,

verso la via Sistina. Così potè di nuovo salutarla e constatare ancora una volta un lieve rossore sul volto della giovanetta. — A pena ella fu passata ordinò al cocchiere di ricondurlo in piazza San Silvestro, dove finalmente trovò il Valenti che lo aspettava sulla porta del caffè. Questo Valenti era un antico agente di cambio, che le donne e il giuoco avevano rovinato. Dopo aver commesso varie indelicatezze che lo avevano messo al bando dei suoi colleghi di un tempo, si era ridotto a vivere di espedienti, trafficando affari poco onorevoli e servendo d'intermediario ai giovinotti che avevano bisogno di ricorrere all'ajuto degli usurai. Egli era un essere basso e mingherlino, col volto ricoperto di macchie erpetiche e di foruncoli sospetti. Vestiva abiti non suoi, di taglio elegante, ma sgualciti e usati fino all'estremo limite del possibile. Aveva le mani lunghe e magre, ma sporche e le unghie poco curate. Le dita della mano destra erano ingiallite, bruciacchiate dall'uso smodato delle sigarette.

— Hai bisogno di me? — disse ad Arnaldo Fràssini a pena la carrozza si fu fermata. — Se è per Peppino gli ho parlato del tuo affare. Sai come è: ha fatto un monte di difficoltà, ma in fondo acconsente a rinnovare. Mi ha detto che lo fa per un riguardo speciale verso di me....

— Peppino è un farabutto, — interruppe Fràssini. — Tu sai benissimo che per ora ha bisogno di me,

per quel suo affare con Brancardi. Ma non è lui che mi preoccupa. Ho bisogno di denari. Vorrei che tu andassi a impegnarmi questo oggetto. Prendi pure la carrozza, ti aspetterò qui. Ma che bisogno hai di guardare l'oggetto, ora? — soggiunse con voce irritata, vedendo il Valenti che si disponeva a svolgere l'involto, — è il mio portasigarette d'oro. Va e non mi fare aspettare troppo, chè ho un appuntamento d'affari al Regina.

Francesco Valenti, mise in tasca l'oggetto, montò in carrozza e si allontanò, mentre Arnaldo Fràssini entrava nel caffè e si sedeva ad un tavolo su cui era aperto un vecchio numero del *Pasquino*, tutto spiegazzato e macchiato. Egli provava una certa umiliazione di trovarsi lì, non tanto per sè stesso quanto per le persone che potevano vederlo. Aveva cominciato a riguardare per la terza volta le caricature del giornaletto umoristico, quando il Valenti entrò nel caffè e consegnò al Fràssini il denaro e la polizza del pegno fatto.

— E ora dimmi un po' quando potrò venire da te, per il rinnovo della cambiale.

— Quando vuoi: io non esco prima di mezzogiorno. Chiamami per nome, alla porta, se no, non apro.

Poi uscì, montò nuovamente in carrozza e si fece condurre al Regina, dove faceva colazione coi soliti giovanotti del nuovo club. Lì i discorsi ripresero la solita intonazione: si parlò di cavalli e di donne, delle

prossime elezioni e dei ricevimenti già in vista e si finì col darsi un appuntamento per il prossimo venerdì, dalla contessa Cordieri dove si sarebbero recati tutti insieme «per fare un po' di chiasso».

Il venerdì sera Arnaldo Fràssini pranzava da Marozia Savelli, in un villino modesto ed elegantissimo che la bella signora aveva in via Palestro. Donna Marozia Savelli era una donna di trentacinque anni, dai capelli nerissimi e dai lineamenti pronunciati. Maritata a un diplomatico più vecchio di lei, ella aveva cercato altrove l'estinzione dei desiderii veementi che il suo temperamento voluttuoso e passionale accendeva in lei. Da tre anni ella era rimasta sola a Roma, rifiutandosi di seguire il marito nella piccola capitale balcanica dove era stato nominato ministro, scusandosi col ripetere a tutti che il clima rigido dei Carpazii non si confaceva alla sua salute, e compromettendosi spensieratamente con quell'Arnaldo Fràssini, in cui amava la grazia quasi infantile e l'inesauribile gioventù.

Quella sera egli arrivò dalla amica molto prima dell'ora stabilita per il pranzo, e la trovò sola, in un piccolo salottino rosso, quasi sdraiata sopra un divano e intenta a leggere un volume francese alla luce di una grande lampada velata da un ampio paralume rosa.

— Beato chi ti vede! — esclamò ella con malumore, mentre il giovane si avvicinava a lei per salutarla.

— Potrei risponderti nello stesso modo, — rispose Arnaldo. — Perchè non sei venuta da me, l'altra mattina? Ieri, — tu lo sai, — c'era la caccia e non potevo mancarvi. Tu sapevi anche della cambiale di Peppino.

— Come hai rimediato? — interruppe Marozia già un po' più raddolcita ma con un suono ancora aspro nella voce.

— L'ho indotto a rinnovarla. Verrà da me sabato. Ma non ci occupiamo di queste cose. Tu come stai?

— Così!

— Sempre lo stesso?

— Sempre. E poi un mare di guai. Mio marito mi ha scritto che la mia vita a Roma costa troppo cara: vuole che lo raggiunga a Bukarest. È matto! Più tosto che andarmene là, chiedo la separazione. Come se non bastasse doverlo subire come marito! Dovrei anche seppellirmi viva in quella città di selvaggi!

Parlando si era esaltata e gli occhi nerissimi le scintillavano come per un fuoco intorno. Arnaldo Fràssini cercò di consolarla.

— Càlmati, Rozia, sono le solite lettere che ha sempre scritto: minacce senza conseguenze....

— Già: ma se mi sospende l'assegno? Sai che ho già quarantamila lire di debiti?

— E bene, troveremo il denaro per pagarli.

— Tu?

Questa parola fu pronunciata con un tono così duro e sprezzante che súbito si pentì di averla detta:

— Perdonami, Arnaldo: non so cosa mi dica e con tutto ciò mi cápita anche il pranzo di stasera! Mi sarebbe piaciuto tanto di rimanere con te, senza visite e senza ricevimenti!

— Chi hai invitato? — domandò il Fràssini prendendole ambo le mani fra le sue e carezzandole lentamente.

— I due Harthby e Giannetto Condulmieri.

— Quel posatore!

— Non è un posatore, Arnaldo; è un vecchio amico mio dei miei primi anni.

Tacque un momento, rimanendo pensierosa. Poi soggiunse con un sospiro:

— Credevo che foste buoni amici. È un grande *sportman* anche lui, come te e come gli Harthby. Vi ho riunito per questo.

Ora la sua voce aveva un'inflessione triste e dolce: tutta l'asprezza di poco fa era naufragata in un languore profondo. Arnaldo Fràssini continuava a carezzarle le mani con un gesto quasi macchinale: si udiva nel silenzio il rumore della pioggia sulle aiuole del giardino sommerso nell'ombra.

Il primo a giungere fu Giannetto Condulmieri, seguito quasi subito da Lord e Lady Harthby, due giovani sposi dell'ambasciata inglese.

— Donna Marozia, — fece il principe di Settevene baciando la mano alla bella signora, — bisognava proprio che foste voi per farmi accettare un invito a

pranzo!

— Come, don Giannetto si è ritirato dal mondo? — disse ella sorridendo.

— Sì: o per lo meno il mondo non m'interessa più. Dopo essere stato quindici anni fra i selvaggi non mi so ritrovare fra le persone civilizzate.

— Vi ringrazio allora di considerarmi per lo meno una mezza selvaggia. Vi conoscete? — soggiunse indicando Lord Harthby.

— Come no! Ci siamo conosciuti molto a Jokohama, — rispose Giannetto stringendo la mano al diplomatico inglese e salutando la sua signora.

— Con Fràssini, credo, non ci sarà bisogno di presentazione, — concluse donna Marozia, indicando il giovane che si era alzato e aspettava che il Condulmieri si rivolgesse verso di lui per salutarlo alla sua volta.

— Infatti, credo di aver conosciuto il signore a caccia, — rispose il principe di Settevene, porgendo con indifferenza la mano ad Arnaldo Fràssini.

Donna Marozia notò la diversità d'intonazione e ne fu dispiacente: ma in quel momento un servo venne ad annunciare che la signora duchessa era servita e tutti passarono senz'altro nella sala da pranzo. E durante il pranzo, Giannetto fu veramente il re del convito: cominciarono col parlare della caccia del giorno innanzi, che aveva avuto luogo nelle pianure del Divino Amore e aveva trascinato i cacciatori fino in vista

alla spiaggia tirrena e finirono col rievocare i paesaggi giapponesi e le cavalcate fatte lungo le risaie basse in riva ai fiumi alberati, in quelle campagne fiorite di glicine e di ciliegi. Poi ritornarono a parlare di caccia e delle prossime elezioni.

— Vicarello ha molta opposizione, — osservò Fràssini.

— Lo so, — rispose più tosto seccamente Condulmieri. — Ma è l'opposizione di quei cinque o sei giovanotti che montano male e parlano molto. A sentir loro, nessuno di noi vecchi, è capace di seguire il *pack*: Vicarello è invecchiato; Sant'Elmo sfugge tutti gli ostacoli, io sono un *cancelliere* — non protesti — soggiunse vedendo che Fràssini faceva un gesto di diniego — so benissimo quello che pensano e dicono di me. Del che, sia detto fra parentesi, non m'importa nulla. Ma il fatto è questo: tutti noi non siamo buoni a nulla, solamente mi dica un po' quanti sono fra i giovani che si trovano alle staccionate serie? Guardi ieri, per esempio. Ora d'innanzi a queste chiacchiere c'è un uomo come il Vicarello che è un gran cavaliere e un perfetto gentiluomo e si capisce bene che tutti quei ragazzi si ribellino alla sua autorità e al suo valore. Non dico per lei, — continuò per mitigare l'asprezza di questa ultima frase, — ella è uno dei pochi che le staccionate le saltano per davvero. Ma gli altri?

Lusingato Arnaldo Fràssini dovette dargli ragione

tanto più che anche Lord Harthby era del medesimo parere e il pranzo finì con un'apparenza di cordialità che mancava al principio. Poi dopo il pranzo decisero di andare tutti dalla Cordieri, e verso le dieci e mezzo essi entrarono nel vecchio palazzo di via dei Coronari, dove la contessa dava quella sera il primo ricevimento della stagione. Sul pianerottolo dello scalone, fra le piante di bambù che nascondevano le statue dei nicchioni — statue di scavo annerite dagli anni che la luce elettrica illuminandole in pieno sembrava risvegliare da un loro sonno secolare — s'incontrarono con madame Samiani che accompagnava miss Dewy. L'americana salutò donna Marozia, a cui venne presentata — con una riverenza da regina, e per poco non ripetè la stessa riverenza a Lord Harthby, che era figlio del duca di Portsmouth e consigliere all'ambasciata inglese. Qualcosa di così alto e di così inaccessibile, che per la figlia di un birraio di Saint-Louis, sembrava quasi la rappresentanza tangibile della Divinità. — Ella era, quella sera, al colmo dei suoi voti e avrebbe pagato volentieri dieci anni della sua vita — non più giovane — l'onore di entrare nel salotto di S. A. S. la contessa Cordieri principessa, di Wallenstein, in compagnia di quei nobili signori. La sua gioia era così grande che dimenticò immediatamente madame Samiani e le fece quasi uno sgarbo perchè si attardava un po' troppo sul pianerottolo dove aveva conosciuto l'illustre comitiva.

Ma a pena entrata nelle sale, l'illustre comitiva si sbandò. Nessuno di loro si preoccupò di salutare la padrona di casa che, enorme, gelatinosa e ritinta, se ne stava in un angolo del primo salotto a ricevere i suoi invitati. Fu dunque costretta, miss Dewy, a ricorrere nuovamente alla signora Samiani e questa la presentò alla contessa Cordieri. L'americana accennò una riverenza di corte, e si preparò a recitare una specie di complimento per l'onore ricevuto, ma la vecchia altezza tedesca non gliene lasciò il tempo e la interruppe dimandandole come stava e meravigliandosi di non averla veduta da tanto tempo. Ella era mezzo sorda e non conosceva tutti i suoi ospiti: ripeteva a tutti la medesima frase, indifferente di ognuno, e solo preoccupata di vedersi intorno tutta una moltitudine sempre nuova. Ma miss Dewy credette che la contessa Cordieri l'avesse conosciuta altrove; probabilmente a Londra o a Parigi, e questo suo dubbio espresse, con un certo orgoglio, a madame Samiani che non credette opportuno di disilluderla.

Arnaldo Fràssini, intanto, si era subito imbrancato col solito gruppo di amici i quali continuavano in quel salotto, che era un circolo aperto a tutti, la maldicenza mattutina del marciapiede del corso. Quei giovanotti aborrivano la compagnia delle signore, perciò avevano perduto la facoltà di una conversazione a modo. Abituati alle cenette allegre, abituati all'eloquio osceno e alle miserabili lepidezze delle lo-

ro compagne notturne, si trovavano impacciati e paralizzati ogni volta che dovevano parlare con una signora. Fanfaroni, maleducati e ignoranti, passavano le loro serate, uniti in gruppo organizzando certe loro burle da collegiali in vacanza, dicendo male di tutti e credendosi di una suprema eleganza e di una intelligenza profonda. Quella sera avevano già pensato di spargere sulle poltrone della contessa Cordieri, la panna montata che avevano intraveduta al *buffet* «per vedere l'effetto che avrebbe fatto sugli abiti delle signore» e questo loro disegno comentavano con parole equivoche, quando furono interrotti dal Rambaldi, che si avvicinò cercando di entrare nella loro comitiva. Ma essi tacquero súbito: ed egli dovette limitarsi a salutarli. Quel povero Rambaldi si trovava sempre fuori di posto, e sopportava a una a una tutte le umiliazioni a cui era fatto segno con la tenacia che lo aveva condotto alla fortuna negli affari.

— Cosa fanno tutti questi cacciatori? — dimandò, poi, per interrompere il silenzio che diveniva imbarazzante.

Ma nessuno rispose. Allora si rivolse a Fràssini:

— Avevo giusto bisogno di lei, — soggiunse. — Sa che mi è morto *Honey-Moon?*

— Sì, lo sapevo, — rispose l'interpellato.

— È una grave perdita. *Honey-Moon* era un cavallo fatto a posta per lei.

Vi era un fondo d'ironia in questa risposta sempli-

ce in apparenza, perchè *Honey-Moon* era un vecchio cavallo ottimo, appunto per un cavaliere come il Rambaldi che seguiva lo cacce per quel suo snobismo di arrivista e non per vera passione ippica. Ma fece vista di non capire la risposta del Fràssini e continuò:

— Sì, ma dopo tutto un cavallo più o un cavallo meno! Non è la perdita che mi spaventa. Soltanto vorrei trovarne un altro, al più presto. Mi hanno proposto *Fatadoro.* Cosa ne dice, lei?

Arnaldo Fràssini che sapeva benissimo di non poter far nulla col sauro del tenente Valenzani, si guardò bene dal denigrarlo:

— È un *hunter* eccellente, — disse, — che col Valenzani ha saltato 1 e 90 la settimana scorsa in maneggio a briglie abbandonate....

— Mi consiglia di comprarlo dunque?

— A occhi chiusi: è il miglior saltatore di Roma.

E la conversazione ippica essendo finita, l'avvocato Rambaldi si allontanò, mentre donna Marozia Savelli si avviava verso Fràssini seguita da miss Dewy che non si staccava più da lei e che ella presentò al suo elegante amico.

— Centomila lire di rendita, — mormorò poi all'orecchio di quest'ultimo che guardò stupefatto l'americana, e ricomponendo il suo volto glabro, con la rapidità propria agli uomini di mondo accompagnò cerimoniosamente le due signore alla tavola dei rinfreschi.

V.

A pena fuori della porta Cavalleggeri, donna Paola Farnese, che guidava con mano sicura la pesante *limousine* verde e nera, cambiò di velocità e si lanciò rapidamente sulla via maestra. Ella conduceva al *meet* di Malagrotta suo cugino Condulmieri che stava nell'interno della carrozza con la principessa di Vejo: ma veramente non si occupava molto di lui nè della strada che percorreva in quella mattina luminosa di dicembre.

Ella pensava a sè stessa e alla sua vita: ai lunghi anni passati nel triste palazzo di via Giulia, ai lunghi anni che le restavano da passare, moglie di uno dei soliti giovani oziosi, conosciuto fin dall'infanzia, non amato nè rispettato. Per quanto cercasse di risalire il corso degli anni, ella non rammentava un solo giorno di amore materno. Il suo più antico ricordo era quello della governante inglese, in un pomeriggio piovoso, nella stanza in cui era trascorsa la sua giovinezza. Si rivedeva piccolissima, seduta sopra una sediolina bassa d'innanzi a un libro pieno l'immagini: rammen-

tava, in queste immagini, una sala da pranzo piena di luce e la tavola apparecchiata dove nel mezzo fumava una torta colossale; poi una reggia dove una reginella mangiava gravemente, servita da due domestiche col grembiule e la corona ducale in testa, poi un giardino pieno di rosai e una donna che tendeva i panni al sole. E udiva anche la voce di Miss che scandiva in una cantilena monotona i versetti della canzoncina:

Sing me a song for six pence
A pocket-full of rye:
Twenty five black birds
Baked in a pie....

E si rammentava benissimo, con una impressione viva, come in quel momento a poco a poco tutte quelle visioni si fossero confuse e come avesse avuto un desiderio ardentissimo della mamma che era fuori, mentre pioveva tanto e faceva tanto freddo....

In quel momento un carro di paglia sbucando fuori da una strada laterale sbarrò la via e donna Paola dovette rallentare la velocità della sua macchina.

— *What is it, dear?* — fece la principessa sporgendo la testa fuori dello sportello per vedere cosa era accaduto.

Ma non aspettò la risposta e súbito si ritirò, punta dal freddo vivo della mattinata.

— Vi dicevo, — ella disse continuando una conversazione già cominciata col suo compagno, — che nessuna cosa al mondo mi preoccupa più di Paola. Ho sa-

crificato per lei tutta la mia vita e ho subordinato alla sua educazione tutta la mia libertà. Dopo la morte di Alessandro, avrei potuto rimaritarmi due o tre volte: non l'ho fatto per mia figlia. Vorrei tanto che fosse felice, ma ha un carattere così difficile! Ella cerca sempre *midi à quatorze heures*: non sembra nè pure una creatura mia. Vive fuori della vita e nel sogno. Ed è così chiusa che non mi è riuscito mai di sapere quello che pensasse o quel che volesse.

L'automobile aveva ripreso un'andatura velocissima, sulla via che era finalmente uscita fuori dei muri e dei caseggiati e si stendeva tra i campi dai quali era a pena separata dalle staccionate di legno. Donna Paola, con la mano fissa sulla ruota del volante, guardava quella via e quei campi solitarii. A poco a poco nell'ebbrezza suscitata dalla violenza della corsa, le cose che vedevano i suoi occhi intenti, le suggerivano alcune immagini, come ricordi di una vita vissuta antichissimamente. La via saliva e scendeva sul dorso delle colline; le colline erano arsicce, bruciate dal freddo, rosseggianti qua e là di tufi, violacee là dove l'ombra si addensava intorno a una grotta o in una ripiegatura del terreno; il terreno digradava poi lentamente, solcato da burroni, sparso dai ciuffi verdi degli asfodeli che aspettavano la primavera per fiorire, interrotto a quando a quando dai tronchi rattrappiti dei sugheri, che profilavano le loro foglie tristi e folte contro il cielo; il cielo era di un azzurro pallidissimo,

sparso da cumuli di nuvole bianche e luminose che verso l'orizzonte, dove la pianura livellandosi faceva presentire il mare, sembravano uscissero fuori dalla terra in una generazione primordiale e favolosa.

Non s'incontrava nessun viandante su quella via: di tanto in tanto un casale abbandonato con le porte e le finestre chiuse; un fontanile che rifletteva le nubi; una capanna che sembrava nata dal suolo, un pagliaio, un terreno arato. E di nuovo le colline segnate contro il cielo dalla linea delle staccionate che ne seguivano le curve, e di nuovo la linea sinuosa della strada bianca che sembrava lanciarsi contro l'automobile in corsa.

Sì, quella era la vita, quella la libertà. Le piccole cure dell'esistenza quotidiana sparivano d'innanzi a tutte quelle cose troppo grandi, d'innanzi a quella campagna piena di cielo, d'innanzi a quella solitudine che atterriva e conquideva al tempo stesso. Vivere, vivere, vivere, finalmente: sentire il proprio cuore vibrare, sentire tutto l'antico orgoglio di dominazione essere dominato alla sua volta, e fuggire su quella pianura che i suoi avevano un giorno conquistato con l'astuzia e con la forza, fuggire verso il paese del sogno, con colui che fosse degno di amare e di essere amato. Principe o pezzente, che importava al suo cuore desideroso di tenerezza? Principe o pezzente, purchè rispondesse al richiamo supremo che la sua anima lanciava alla vita!

In uno scatto nervoso e irresistibile, ella accelerò la corsa: un branco di pecore si sbandò nei campi; un pastore comparve contro il cielo, sul vertice della collina, gigantesco e impassibile come il monumento della stirpe laziale, le nuvole spinte dal vento parvero precipitarsi sull'automobile in fuga.

— No: ma è impazzita! — osservò la principessa cercando di superare con la voce il rumore prodotto da quella corsa precipitosa. — Giannetto, fatela fermare. Andiamo incontro alla morte.

Ma Giannetto Condulmieri sorrideva, conoscendo la perizia della giovinetta nel condurre:

— Rassicuratevi, — egli disse, — la strada è libera e non c'è nessun pericolo.

— Del resto, — continuò riprendendo il discorso interrotto, — bisogna cercare di maritarla subito.

— Sì, maritarla! Ma come? Una Farnese deve sposare un uomo degno di lei e Paola non sa nè meno lei quello che voglia. Da che va in società ha rifiutato due partiti: Valerio Ottaviano e Ruggero Conti.

— Il male non è poi tanto grande: non mi sembra che nè l'uno nè l'altro valessero un gran che, — interruppe Giannetto.

— O Dio, — riprese la principessa, — erano due grandi nomi e la nipote di Paolo III poteva bene imparentarsi col discendente d'Innocenzo XIII! Ma non li amava! — diceva lei. — Come se questa fosse una ragione sufficente per non fare un matrimonio!

Giannetto Condulmieri stava per rispondere, quando l'automobile rallentò gradatamente la corsa suonando con gran frastuono la tromba. Da una parte e dall'altra della via si vedevano carrozze ferme, cavalli condotti a mano, carretti, cavalieri, amazzoni; più in là un gruppo di ufficiali avvolti nei loro mantelli grigi, più in là ancora due cacciatori in abito rosso e in fondo la tenda. Erano arrivati al *meet*. Donna Paola gettò da un lato la coperta e discese: il suo bel volto biondo sembrava anche più delicato sotto il berretto di martora che le scendeva sulle gote come un camauro, fuori della ruvida pelliccia di narvalo che le saliva fin oltre il collo. Sùbito le venne incontro la Savelli, per dimandarle se aveva veduto la principessa di Baccano.

— So che ti vuol parlare, — soggiunse alla risposta negativa della giovinetta. — Indovini di che si tratta?

— Suppongo, — disse donna Paola con un lieve sorriso. — Di qualche recita, non è vero?

— Sì, ma non dirle nulla. È stato fatto il tuo nome ieri sera. Ci saranno anche le due Capizucchi, Alfonsina Cerchiara, Mary Conti....

— Mio Dio! Un reggimento allora!

— Vedrai: si tratta di una grande rappresentazione scenica. Accetterai?

— Non so: bisognerà vedere cosa ne pensa mammà.

— Paola, non dire sciocchezze: sai bene che mam-

mà non c'entra!

Donna Paola sorrise di nuovo e seguì la Savelli sotto la tenda. Qui trovò alcuni cavalieri che si alzarono a salutarla.

— E voi, donna Paola, non montate quest'anno? — dimandò il conte Cerpi.

Ma ella rispose evasivamente: aveva visto Arnaldo Fràssini che deposto il grave mantello sportivo appariva in tutta l'eleganza del suo abito vermiglio. Ella provò un sentimento indefinibile nello scorgere il giovane e un lieve rossore le si sparse sulle guancie. Questa sensazione che non era riuscita a dominare le dispiacque, così che quando il giovine venne a salutarla lo accolse con alterezza. Ma anche di questo suo atto si pentì subito.

— L'altra sera speravo di vederla dalla Cordieri, — disse Arnaldo Fràssini, con voce lenta e come incerta per la soggezione.

D'innanzi a donna Paola Farnese, aveva preso un'aria rispettosa e supplichevole, quasi che in ogni parola più semplice egli volesse celare una tacita implorazione.

— Ci vado così raramente! — rispose la giovinetta.

— Donna Olimpia voleva parlarle. Si tratta, credo, di una recita. Mi hanno dimandato anche a me di prenderci parte....

— Non accetterò di certo, — pensò donna Paola, senza rispondere al giovane.

Ma in quel momento entrava nella tenda Giannetto Condulmieri, ed ella si rivolse a lui per interrompere quella conversazione che le era spiacevole.

— Vuoi che ti mandi l'automobile al ritorno? — ella dimandò.

— Non importa, Pava: Vicarello mi prenderà con sè.

E prendendo la nipote sotto il braccio la trasse fuori dalla tenda.

— Bisognerà, prima di tutto farsi tollerare da quel bel signore! — disse fra sè Arnaldo Fràssini. — In quanto alla madre, suppongo che la cosa non sia difficile! Ah perchè mai non è crepato, come tanti altri, nelle foreste del Congo!

Fu con questo pensiero benevolo che egli montò in sella e si diresse con un gruppo di amici verso il *master* che aveva raggiunto i cani e si disponeva già a partire. Quella mattina montava *Playful Johnny*, un bel sauro che il marchese di Stimigliano aveva comprato in Inghilterra. Ma don Giulio Cesare Cibo, non ostante il suo nome imperiale, non era eccessivamente sicuro di sè e preferiva far provare il cavallo dall'amico Fràssini che era un cavaliere perfetto e che si prestava volentieri a questo ufficio di scozzonatore, la qual cosa gli permetteva di seguire le cacce da gran signore e di montare i migliori cavalli delle più rinomate scuderie romane.

A passo lo stuolo dei cacciatori traversò il prato di-

rigendosi verso una collina, dove i cani con la testa bassa, eccitati dal grido gutturale del bracchiere fiutavano il suolo per scoprire la traccia. In quel punto la campagna era limitata da una fila di collinette su cui vegetavano i magri sugheri che sotto la sferza dei venti e sotto l'ardore del sole avevano perduto quasi il loro aspetto vegetale e sembravano anch'essi ruderi di una antichissima vita. Tutto l'Agro aveva in quel luogo il senso di una sconfinata antichità. Lo colline sparse di avvallamenti e di rialzi sembravano modellate nella creta molle dal pollice di un gigante; l'erba inaridita dal freddo le ricuopriva d'un manto uniforme come se fossero sepolte dall'oblio della polvere; le macere di tufo erano come le siepi primitive di una razza estinta, come gli avanzi di città scomparse e dimenticate, e l'orizzonte si stendeva così basso così vicino che la terra era come invasa dal cielo.

Giannetto Condulmieri si era perduto nel gruppo dei cacciatori, quando i cani che già cominciavano a dare segni d'impazienza, si misero a correre atterrando il muso. Súbito il *whip*, l'*huntsman* e il *master* partirono, dietro di loro, moderando il galoppo dei cavalli. Anche Giannetto Condulmieri, seguì la muta e si mise a galoppare con gli altri. Poi si vide l'*huntsman*, in cima a una collina, agitare il berretto di velluto senza però fermarsi e scomparire nel versante opposto. Il grido stridente di *Tally-ho* risuonò nel silenzio profondo; il rimbombo del galoppo si fece più

frequente, un cavallo lanciò un breve nitrito e tutta la caccia superò in una corsa furiosa il dorso della collina. Dall'altro lato la pianura appariva solcata da fossatelli arborati e da burroni scoscesi. Giannetto vide, già più lontani, gli abiti vermigli dei capicaccia, la muta dei segugi e a qualche metro innanzi a loro il piccolo animaletto fulvo che cercava di sfuggire all'inseguimento con grandi balzi e con una andatura velocissima.

L'uomo che galoppava accanto ai cani, aveva preso la cornetta ed eccitava la sua muta con suoni brevi e continui.

E tutta la caccia lo seguiva anelando, spingendo ad una velocità sempre più grande i cavalli, eccitata dalla vista della preda e dall'impeto della corsa. Una macera bassa, che sbarrava la via, fu superata facilmente; poi venne una staccionata che i cavalli del *master* e degli uomini saltarono senza sforzo. Ma in coloro che li seguivano nacque un po' di confusione.

— Non mi tagli la strada! — gridò con voce concitata il conte Cerpi a don Giulio Cesare Cibo che gli si parava d'innanzi.

— Ma non vede che il mio cavallo rifiuta? — rispose questi cercando di spingere il suo irlandese, che puntato sulle zampe davanti, si ostinava a non voler saltare l'ostacolo.

— Ma che rifiuta! È lei che non lo sa montare! — gridò ancora il Cerpi che era già dalla parte opposta e

aveva ripreso il galoppo a grande andatura.

— Pare che ci troviamo nello stesso caso, — disse una voce dietro il marchese di Stimigliano.

Egli si volse e vide il Rambaldi che era sceso di sella e teneva *Fatadoro* per la briglia. Egli si era finalmente deciso a comprare il famoso saltatore del tenente Valenzani e alla prima prova ecco che non gli riusciva nè meno di saltare una staccionata di un metro a pena. Fortunatamente per i due cavalieri nell'imbarazzo, la staccionata era rotta pochi metri più oltre. Il Rambaldi vi trascinò il cavallo che lo seguì docile come una pecora e, a una zampa per volta, riuscì a fargli superare la sbarra che si alzava a una ventina di centimetri da terra: ma Giulio Cesare Cibo non volle scendere di sella e portò finalmente il suo sauro al salto. Poi accomunati dalla sventura, ripresero a galoppo moderato la via della caccia che già appariva lontanissima e rimpiccolita dalla distanza.

Don Giannetto non si era fermato un istante e aveva seguito il gruppo serrato dei cavalieri, fra i quali appariva primissimo, accanto al *master*, Arnaldo Fràssini sul bel cavallo del Cibo. Non ostante l'antipatia istintiva, egli doveva ammirare l'atteggiamento elegante del giovane cavaliere, che fermo sulla sella e senza sforzo apparente, guidava con pugno sicuro e tenace un cavallo pieno di slancio e di ardore. D'un tratto, dopo aver rasentato un sughereto basso e sconvolto, si trovarono d'innanzi a una marrana che

scorreva taciturna in un avvallamento ricoperto di sterpaglie e di rovi. Spinti dall'ardore della caccia, i cani si precipitarono senza esitare nell'acqua, risalirono grondanti sulla riva opposta, ripresero a inseguire la volpe. Il *master*, il bracchiere e il capocaccia, con un bel salto superarono il fiumiciattolo, seguiti da quattro o cinque cavalieri; altri entrarono risolutamente nell'acqua con grandi spruzzi che bagnarono tutta la sponda rendendola sdrucciolevole. Si vedevano i cavalli fendere, imbizzarrendosi, la breve corrente, e arrivati a secco puntare gli zoccoli sul terreno erboso, risalire l'argine e riprendere la traccia della muta. Qualche cacciatore più violento imprecava; qualche altro brontolava contro il Vicarello che non sapeva preparare i percorsi; i più erano felicissimi del passo difficile felicemente superato.

Ma Giannetto Condulmieri che si ora attardato sulla riva per lasciar passare Lady Harthby e la contessa di Formello, volle riprendere il tempo perduto con un salto. Spaurito da quel tumulto e dallo sciabordio dell'acqua percossa, il suo cavallo rifiutò una prima volta, poi sotto la speronata del cavaliere si slanciò per oltrepassare l'ostacolo. Ma il terreno sdrucciolevole cedette sotto le zampe sì che rimase in mezzo alla corrente diguazzando e impantanandosi nella fanghiglia che il passaggio di tanti cavalli aveva smosso nel letto della marrana. Due cacciatori in ritardo, che Giannetto non potè riconoscere, passarono a poca di-

stanza e senza curarsi di lui giunti alla sponda opposta si persero dietro la caccia.

Rimasto solo, egli capì subito l'imbarazzo nel quale si trovava: il cavallo rifiutava di avanzare sbuffando e cercando di liberarsi dal morso con grandi stratte di testa; smontare di sella era impossibile, perchè l'acqua era alta e il fondo della marrana smosso e melmoso rendeva vano ogni tentativo di aiuto. Cominciava già a pensare, non senza rammarico, che avrebbe dovuto abbandonare il cavallo per tirarsi d'impaccio, quando udì una voce che gli diceva dall'alto dell'argine:

— Aspetti, principe, non si muova: posso discendere fin sulla sponda e aiutare il suo cavallo a risalirla.

Egli alzò la testa e scorse Arnaldo Fràssini. Il giovane, avendo saputo dell'incidente capitato al Condulmieri, era tornato indietro per aiutarlo e per propiziarselo.

— La ringrazio, — disse don Giannetto, non potendo trattenere un movimento di gioia, non ostante l'antipatia che gl'ispirava colui che gli veniva in aiuto. — Credo che non sarà difficile. Può arrivare a prendere il morso?

— Mi pare di sì.

— Allora non c'è pericolo. Questa dannatissima rozza non ha sangue nelle vene.

— È di Salvestri, non è vero? — dimandò Arnaldo Fràssini che senza aspettare la risposta era sceso di

sella, e giunto sull'estremo lembo di terra, incitava con la mano e con le grida il cavallo del Condulmieri a uscire dall'acqua.

Dopo varii tentativi ci riuscì, e poco dopo i due cavalieri si trovavano dall'altra parte del torrentello.

— La ringrazio, — disse Condulmieri come furono di nuovo in sella, — senza di lei mi sarei trovato in un brutto impiccio. Ma che idea l'è venuta di ritornare indietro?

— Avevo sentito dire da Sutri che un cavaliere era rimasto nella marrana e allora....

— È un caso raro e glie ne sono doppiamente grato.

— Andiamo — interruppe Arnaldo Fràssini volendo quasi far cessare quella conversazione per non dare troppo grande peso al suo servigio.

Giannetto Condulmieri non rispose ma spronato il cavallo restìo lo lanciò in un galoppo disperato per raggiungere la caccia di cui si udivano i clamori in lontananza; Arnaldo Fràssini lo seguì, felicissimo di quanto era accaduto. In quel luminoso meriggio invernale egli sentiva tutta la sua forza e tutta la sua giovinezza e piegato sul collo del cavallo, con le ginocchia aderenti ai fianchi, le redini serrate nel pugno, le narici aperte al vento, i denti stretti in uno sforzo di volontà, egli sentiva di galoppare verso la conquista, mentre il sole dell'Agro lo avvolgeva tutto nella sua gloria e il vento del mare vicino lo sferzava

di tutto il suo vigore. Così, accanto a Giannetto Condulmieri, superò una collina oltre la quale si udiva più forte il clamore della caccia e dalla vetta vide la scena che si svolgeva sotto di lui. Tutti i cavalieri stavano raggruppati in una valle chiusa da una parete fulva di tufo su cui pendevano i rovi: i cani in cerchio avevano spinto la volpe contro quella parete e la volpe, quasi esausta, si era rivolta verso la muta urlante con le fauci aride, pronta a mordere. — E i cani intorno abbaiavano e finivano per lanciarsi sulla belva accerchiata, uccidendola. Ma l'*huntsman* sopraggiunto con un ultimo galoppo era sceso di sella, aveva allontanato la muta urlante col manico della frusta, e recisa la testa e la coda dell'animale ucciso ne sollevava il corpo inerte o gocciolante di sangue sopra la testa, eccitava con la voce i cani e finiva per gettarlo in mezzo al branco. Allora si udivano grandi contrasti e latrati e scoppiavano risse improvvise dominate dalla voce gutturale e dalla frusta del bracchiere: poi il cerchio si richiudeva sulla vittima e non si vedevano più se non le code erette e frementi e i dorsi bianchi e ranciati scossi da un fremito di avidità soddisfatta.

— Ma cosa ti è capitato? — gridò Vicarello andando incontro al Condulmieri dopo che ebbe indicato il cavaliere e l'amazzone a cui dovevano darsi i trofei della caccia.

— Sono rimasto in mezzo alla marrana, dove sarei ancora se non fosse venuto ad aiutarmi il signor

Fràssini.

— Hai perduto un bellissimo galoppo, — soggiunse il *master* con rincrescimento.

Poi, vedendo un giovane sottotenente di artiglieria che provava di saltare una staccionata contro la quale portava, quasi al passo, il suo roano, osservò ad alta voce ed ironicamente:

— Ah! Ah! Siamo al concorso ippico dunque!

E rivolgendosi al gruppo dei cavalieri:

— Vogliamo continuare?

— È ancora presto e la campagna è piena di volpi. A cavallo, Morichini: conduci i cani dall'altra parte dello spallettone e lánciali sopra una buona traccia. Andiamo!

VI.

Il programma della recita organizzata dalla principessa di Baccano, si doveva comporre degl'*Innamorati* di Carlo Goldoni e di una scena coreografica ideata per la circostanza dal poeta Andrea Alciato con musica del conte Francesco Marrai. Ma se bene donna Olimpia Anguillara fosse una di quelle dame a cui era difficile rispondere con un rifiuto, pure non era stato agevole mettere insieme gli attori e i ballerini dello due rappresentazioni. A prima vista tutti avevano accettato con entusiasmo, ma al momento della distribuzione delle parti erano cominciate le reticenze e i malumori. Poi molti nomi, che da principio erano stati accolti senza discussione, dovettero essere cancellati dopo un esame più maturo. Tre danzatrici — ed erano delle migliori — si sarebbero ritirate se alla recita avesse preso parte quella tale o quella tal altra persona. Alfonsina Cerchiara — il cui padre aveva un'alta carica al Vaticano — non poteva recitare in uno spettacolo che fosse stato dato sopra un teatro pubblico, anche se i biglietti erano venduti dal-

le patronesse. Mary Conti, non sapeva rassegnarsi a una parte secondaria. Luigi Contreras era un bel giovine ma troppo sciocco; Alfredo Vergano era intelligente ma insopportabile. Nessuno e nessuna avrebbe partecipato alla rappresentazione se vi figurava lui. Finalmente, dopo molte discussioni e molto cancellature, le due compagnie furono stabilite. Per gl'*Innamorati* si occupò d'ogni cosa la contessa Tornabuoni, che era una dilettante illustre e aveva sempre pronti i compagni di scena. In quanto alla rappresentazione lirica e danzante, immaginata dall'Alciato, fu l'autore stesso che s'incaricò di metterla in scena e fu la principessa di Baccano che offrì le sale del suo palazzo per le prove della recita e delle danze.

Questa scena, scritta in versi alessandrini di facile imitazione dannunziana, s'intitolava *Viviana* ed era un episodio tratto dal poema di *Sir Lancelot* e accomodato e sceneggiato per la circostanza. Il sipario doveva alzarsi sui boschi fioriti di Brolangia, dove il mago Merlino in sembianze giovanili giungeva canterellando per tendere i suoi inganni alle fate. Incontratosi con Viviana, egli voleva farla prigioniera e cercava d'innamorarla. Ma Viviana aveva capito l'agguato, e nel momento stesso in cui stava per cadere fra le braccia del mago, riesciva a strappargli di mano la pietra alabandina, con la quale era oramai signora degli incantesimi. E allora, dopo aver racchiuso Merlino — ridivenuto vecchissimo — in un cerchio magi-

co, chiamava a grandi grida gli spiriti e le fate della selva, che si davano a intrecciare le loro danze intorno al Mago prigioniero in eterno dentro il cerchio che Viviana gli aveva tracciato sull'erba. Gli organizzatori di questa scenetta lirica e coreografica si ripromettevano un trionfo: i costumi disegnati dalla pittrice prerafaelita Daisy Peacock, la musica facile ed elegante di Francesco Marrai, i versi piacevoli e sonori dell'Alciato erano i buoni accessorii che preparavano bene gli spettatori al balletto finale. Questo, sopra tutto, doveva richiamare il pubblico, già che si erano scelte quindici giovinette delle cui abilità coreografiche si cominciava già a parlare con velato entusiasmo nei grandi e nei piccoli salotti mondani. In quanto ai due attori principali, era stato deciso che donna Paola Farnese avrebbe sostenuto la parte di Viviana e Arnaldo Fràssini quella del Mago Merlino. Il nome di questo ultimo, è vero, aveva suscitato qualche difficoltà: ma donna Marozia che faceva parte del comitato lo aveva imposto; e poi buoni dilettanti mancavano e il Fràssini aveva tutti i requisiti per riuscire un ottimo attore.

Da otto giorni Paola Famose studiava la sua parte con grande impegno e già pensava ai varii effetti che avrebbe saputo trarre dalla combinazione della voce, della mimica e del vestiario per il quale miss Peacock aveva immaginato qualcosa che ricordava molto da vicino le figure floreali del *Flora's Feast* di Walter

Crane. Per essere più libera e più isolata, si recava ogni mattina a Villa Medici, dove sotto una nicchia di lecci e di allori, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il mento racchiuso nelle palme della mano, ripassava gli alessandrini del manoscritto, mentre poco distante da lei miss Bell lavorava ad una interminabile *frivolitè* per la quale aveva oramai consumato più refe che non bastasse a cingere di una rete il globo terracqueo. Ma nessuno poteva immaginare miss Bell senza la spoletta di avorio fra le dita magre e lunghe, e donna Paola era talmente abituata a quell'occupazione della sua governante che non si dimandava nè meno più a cosa poteva servire quel lavoro che non aveva mai veduto finito e che rappresentava ai suoi occhi l'immagine stessa dell'eternità.

Ma un altro pensiero e un'altra immagine venivano di tanto in tanto a distrarla dal suo studio. Quando Viviana diceva:

Chi sei tu, cavaliere errante dentro il bosco,

udiva la voce di Merlino risponderle con un accento appassionato:

Chi sono? Uno che passa. Chi sei? Non ti conosco,
Io so che la tua chioma è più bionda del sole:
Io so che sotto i passi tuoi, spuntan le viole:
Io so che le tue labbra racchiudono un tesoro
Di promesse e di baci. E mi basta. Io ti adoro!

Ella udiva la voce di Merlino e vedeva la sua figura.

E questa figura era quella di Arnaldo Fràssini. «*E mi basta. Io ti adoro!*» Alla prima lettura egli aveva detto questo verso senza osare di alzare gli occhi su lei; il manoscritto che teneva in mano aveva tremato leggermente, la sua bella fronte bianca si era coperta di un lieve rossore. Senza sapere perchè, donna Paola aveva notato queste cose e ne aveva provato un sentimento indefinibile, di inquietudine, di dispetto e di piacere. In fondo ella trovava Arnaldo Fràssini assai diverso da quello che le avevano descritto, e l'interesse che egli cominciava a dimostrarle non la irritava più come una volta.

— Capisco benissimo perchè lo odiano tanto: egli è riuscito ad essere qualcuno con uno sforzo di volontà ignoto a tutti i giovani del suo mondo — si diceva donna Paola togliendo con le mani bianche le foglie secche di lecce cadute sulle pagine del manoscritto. — Egli ha dovuto vincere più di una battaglia per arrivare al punto di partenza. E a questo punto di partenza i suoi amici sono giunti naturalmente, per la loro nascita e per la loro fortuna. E lo odiano perchè è diverso da loro e perchè fa quello che nessuno di loro saprebbe fare.

E con questi pensieri, si rimise a studiare i versi dell'Alciato, mentre miss Bell continuava a muovere velocemente la spola d'avorio intorno al gomitolo di refe, e un cinguettìo di passeri animava i viali ombrosi del parco mediceo.

Verso le cinque del pomeriggio, si recò alle prove dalla principessa di Baccano. Donna Olimpia Anguillara era una di quelle signore d'altri tempi, che sapevano unire la signorilità più squisita alla più cortese ospitalità. Grande, ben fatta, coi capelli biondi che già imbiancavano alle tempie e sulla fronte, ella sembrava uno di quei pastelli sbiaditi dove si riflette ancora un po' l'anima del settecento. Di una impeccabile bellezza ella era stata fra le dame più ammirate di Roma senza che mai la maldicenza avesse potuto offuscare del più pallido velo la grande purezza della sua vita. Era stato per lei che Giannetto Condulmieri, disperato di poterne divenir mai l'amante, aveva abbandonato i salotti romani per trascinare la sua vita errante fra le giungle dell'Indocina o nella foresta micidiale dell'alto Congo.

Ma questa partenza aveva cinto come di un'aureola il bel capo biondo della principessa di Baccano, ed ella aveva continuato a trionfare come una sovrana rispettata ed amata senza che nessuno osasse rimproverarle nulla, nè meno l'insensibilità del cuore, per cui il principe di Settevene si era volontariamente esiliato in paesi barbarici. Del resto, ella era piena d'indulgenza verso gli altri, e più d'una volta aveva protetto con l'indiscutibile prestigio della sua vita qualche signora pericolante, che uno scandalo troppo rumoroso minacciava di mettere al bando della società romana. Tutto ciò aveva creato intorno a donna

Olimpia Anguillara una piccola corte divota, sulla quale ella regnava, amata e rispettata da tutti, anche da coloro che la invidiavano e che non avrebbero mai potuto prenderne il posto.

La recita di beneficenza che ella aveva organizzata, era divenuta dunque il centro di ogni attività mondana di quei giorni, e le prove si seguivano con relativa continuità nelle sale del vecchio palazzo cinquecentesco degli Anguillara al corso Vittorio Emanuele. Ogni giorno dalle cinque alle sette nella grande sala da ballo sulle cui pareti Polidoro da Caravaggio aveva dipinto la favola d'Aretusa, le quindici ragazze scelte a rappresentare le fate del bosco di Brolangia provavano i loro passi ritmici, sotto la direzione del maestro Passeri, mentre il conte Marrai al pianoforte accennava la sua musichetta piacevole che era un giudizioso impasto della *Geisha* e della *Bohème*. Intanto donna Paola e Arnaldo Fràssini provavano a parte i versi della breve scena. Ma quel giorno Arnaldo Fràssini non era ancora arrivato, e donna Paola, irrequieta, si lamentava di quel ritardo con la padrona di casa.

— Ecco, donna Olimpia, se cominciamo così! Veramente quel signor Fràssini potrebbe essere più cortese.

— Oggi è giovedì — gridò Marrai dal pianoforte interrompendosi di suonare — giornata di caccia.

— Quando si tratta di una cosa seria si potrebbe

rinunciare alla caccia.

— Lo so: ma vedete che mi manca anche la signorina Contreras? Vedrete che arriveranno.

Un servo di casa Anguillara interruppe quel dialogo per annunciare che il signor Fràssini aveva telefonato per dimandare il permesso di presentarsi così come era, senza perder tempo a vestirsi.

— Ma che venga subito! È naturale! — esclamò la principessa di Baccano.

Il servo si ritirò e le undici fate ripresero i loro movimenti, mentre il maestro Passeri ballonzolava in qua e in là, accennando un passo, indicando un atteggiamento, delineando una mossa delle braccia o del collo. Le prove furono poi interrotte di nuovo all'arrivo dei ritardatari: la signorina Lisa Contreras in abito d'amazzone, coi capelli che già cominciavano a disciogliersi sulla fronte, la cravatta sgualcita, il cappello di traverso, e Arnaldo Fràssini in soprabito rosso, con gli stivaloni e i *breeches* macchiati di fango, e il volto alterato dal galoppo recente.

— Non so come chiederle scusa — fece egli baciando la mano alla principessa. — Credevo di potermi liberare più presto, ma Vicarello mi ha trattenuto per farmi vedere un suo cavallo....

— Sù, sù! — interruppe donna Paola con una mal celata impazienza, — non perdiamo altro tempo. Fra otto giorni dobbiamo andare in scena!

Ma non si potè ancora incominciare la prova per-

chè il solito servo entrò di nuovo nella stanza con una carta da visita che presentò alla principessa.

— Miss Clara Dewy? — fece questa dopo averla letta. — E chi è? Io non la conosco.

— È un'amica della duchessa Savelli, credo, — disse Arnaldo Fràssini, — o almeno è donna Marozia che mi ha presentato a lei, la settimana scorsa dalla Cordieri.

— E cosa vuole? — dimandò donna Olimpia.

— Questo, poi, non lo so.

— È venuta a chiedere a Vostra Eccellenza, — interloquì allora il servo, — se può avere un palco per la recita.

— Un palco per la recita? Non ne abbiamo ancora. Ditele che prenderò nota del suo nome e che glielo farò avere quando potremo disporne.

Il servo s'inchinò ed uscì e questa volta le prove cominciarono seriamente. Si udiva il ritmo lento di un valzer nella sala da ballo e il mormorìo dei martelliani nel salottino della principessa, dove donna Olimpia seduta con due o tre amiche si disponeva ad offrire il tè.

Le prove continuarono così per varii giorni spesso interrotte da assenze imprevedute. Il conte Marrai — un bel giovane con gli occhi di gazzella ferita — s'inquietava terribilmente con le sue ballerine e Andrea Alciato ripeteva a tutte che se continuava così non si sarebbe mai andati in scena. Ma in fondo si di-

vertiva moltissimo e in poco tempo ora divenuto il confidente di tutti i grandi e i piccoli pettegolezzi di quelli artisti improvvisati.

— Quando entra l'Alciato, tutte le signore vanno intorno a lui e non si fa più niente! — aveva detto non sapendo nascondere il suo malumore la più giovane delle due Capizzucchi, che aveva preso la sua parte sul serio.

— Per conto mio, i due attori sono pronti! — aveva replicato l'autore scusandosi.

E veramente donna Paola e Arnaldo Fràssini recitavano oramai benissimo la loro parte. La giovinetta era una Viviana ideale e il suo compagno un perfetto cavaliere errante da commediola prerafaelita. Del resto, da qualche giorno egli sentiva cedere ogni resistenza e una sera ebbe finalmente la prova che ella lo amava. Era una delle ultime prove. Fino allora i due attori si erano contentati di ripetere le parti senza accennare all'azione: ma quella volta bisognava concertare anche i gesti. A un certo punto Merlino, dopo aver persuaso Viviana del suo amore doveva inginocchiarsi d'innanzi a lei e prendendola per le mani attirarla a sè con una confessione suprema. E in quel momento diceva:

O Viviana, ascolta!
Il palpito del vento che passa a volta a volta
Sui giardini fioriti di Brolangia e i lontani
Singhiozzi delle fonti! Lascia che le tue mani

Stringa fra le mie mani! Che in questa selva ascosa
Posi i miei labbri ardenti sopra i tuoi labbri rosa!

A questo punto Viviana chinandosi rapidamente sopra di lui doveva baciarlo in fronte e baciandolo trargli dalla mano l'anello magico. Quel giorno però egli sentì come un brivido scuotere il corpo sottile della giovinetta e le sue labbra invece di fingere il bacio, posarglisi caldissime sulla fronte. La sua sorte era decisa: bisognava oramai agire con energia e conquistarsi in modo definitivo e sicuro la bella erede dei Farnese.

Quella sera stessa egli tracciò il piano da seguire. Bisognava prima di tutto spiegarsi con donna Paola; poi trovare il denaro indispensabile per la vita di quelli ultimi mesi di stagione romana; finalmente deciderla a fuggire con lui. A chiederla regolarmente alla madre non ci pensava nè meno: e poi vi era don Giannetto che avrebbe vigilato e impedito ogni tentativo di quel genere. Del resto, la fuga era il supremo espediente: prima si sarebbe veduto. — Forte di questi disegni si recò quella notte stessa al salone Margherita per trovare Valenti e dirgli del suo nuovo bisogno di quattrini. Da Peppino, non era il caso di ricorrere più: egli aveva rinnovato l'ultima cambiale, ma non avrebbe consentito a farne una nuova, tanto più che l'affare con Brancardi — che il Fràssini gli aveva procurato — era stato concluso. Quella sera, del resto, egli sedeva in uno dei palchi col Brancardi

in persona. Questo giovinotto elegante, figlio del conte Brancardi senatore del regno e milionario milanese, ostentava allegramente quella compagnia. E Peppino in *smoking*, con un grosso avana fra le labbra, tronfio di quell'onore inaspettato, sedeva d'innanzi al gentiluomo lombardo con un fare pieno di umiltà e di alterezza al tempo stesso. Egli aveva prestato parecchie migliaia di lire e quella ostentazione di famigliarità era uno dei frutti — e non certo il meno ambito — che egli ne ritraeva.

Ma Valenti non era al salone Margherita, dove invece Arnaldo Fràssini incontrò i soliti amici del nuovo circolo che gli proposero di andar con loro, al Regina, dopo lo spettacolo dove si offriva una cena d'addio a Suson d'Herbley, una equivoca canzonettista francese che aveva trionfato sulla scena del salone Margherita, durante quello scorcio di stagione carnevalesca.

— Ci saremo tutti, — disse il conte Cerpi cercando di persuaderlo. — Vergaro, Vivaldi, Contreras, Marrai e poi le loro amiche. Verrà anche Blanchette. Non dovresti mancare.

— Cercherò di venire ma non posso promettere, — rispose evasivamente il Fràssini.

— Proibizione sentimentale?

Ma il giovine si strinse nelle spalle e lasciò il gruppo degli amici per mettersi alla ricerca di Valenti.

Verso le due, non avendolo trovato in nessun posto

si decideva a farsi condurre al Regina, quando d'innanzi al Circolo s'incontrò con Giangiacomo Cerpi che scendeva di carrozza.

— Hai fatto bene a non venire — gli disse a pena lo ebbe veduto rispondendo a una sua muta interrogazione. — Ho paura che la serata finisca male. Blanchette aggressiva e Suson ha già minacciato di rompere la testa a qualcuno se continuavano a seccarla con i soliti scherzi idioti. Io, del resto, ne avevo piene lo tasche. C'è nessuno sù?

E senza nemmeno aspettare la risposta, con le mani in tasca, il cappello sull'orecchio, il sigaro in bocca, si avviò verso le sale del circolo.

Arnaldo Fràssini fu lietissimo di non essere andato alla cena di Suson. La mattina dopo, non era ancora ben desto che si vide capitare in camera il conte Marrai il quale gli narrò la fine della serata: una fine tragica già che la canzonettista seccata di uno scherzo più audace e più doloroso, aveva lanciato un bicchiere in testa ad Antonio Vivaldi ferendolo così gravemente che lo avevano dovuto condurre all'ospedale di Sant'Antonio.

— E lì abbiamo dovuto dare i nostri nomi e una quantità di spiegazioni al delegato di servizio! — concluse il Marrai seccatissimo dell'incidente. — Il peggio è che stasera ne parleranno i giornali e l'*Avanti!* comenterà a modo suo questa «Teppa dei signori». Di' un po' , tu che sei amico dell'Alciato, non

potresti pregarlo di fare in modo che la stampa non si occupasse dell'incidente di stanotte? Capirai, se arriva agli orecchi del *boccio*, posso passare qualche guaio.... E in questo momento non mi accomoderebbe.

— Si tratta dunque di una cosa grave?

— Eh, che vuoi? Vivaldi ce ne avrà per una quindicina di giorni — salvo le complicazioni — e la questura è in moto. Abbiamo già interessato Pippo Brancardi, perchè metta di mezzo l'influenza di suo padre. Ora Nicolai è già andato a cercare Andrea Alciato: dovresti occupartene un poco anche tu.

Arnaldo Fràssini promise e si rallegrò in cuor suo di non essere andato al Regina. Uno scandalo di quel genere poteva comprometterlo e non era il momento di essere compromesso in quel modo. Dopo che ebbe licenziato il Marrai, si vestì e si diresse verso Villa Borghese. La sera prima aveva saputo che donna Paola vi si sarebbe recata ed egli voleva vedere donna Paola. Oramai il suo unico pensiero era di dirle del suo amore. Ma come farlo? Miss Bell non si allontanava mai troppo da lei e poi un colloquio di quel genere non poteva esser fatto frettolosamente, fra un saluto e l'altro.

— Bisogna che le scriva e le chieda un appuntamento qualunque — si diceva fra sè, varcando la cancellata della villa. — Ma come farle pervenire la lettera?

Mentre pensava al modo di corrispondere con la giovinetta, scorse donna Paola in fondo a un viale. Come sempre, ella teneva il laccio del suo levriero bianco e cercava di trattenerlo. Il bell'animale eccitato dai prati verdi e freschi e dalla mattinata luminosa, voleva liberarsi dalla catena e correre sull'erba rasa dei campi come per inseguire una preda immaginaria. Con un balzo più violento riuscì alla fine a strappare il guinzaglio dallo mani che lo rattenevano e si precipitò con un bell'impeto di corsa verso una invisibile meta.

— Ecco il mio messaggero! — pensò Fràssini. E si mise rapidamente a scrivere dietro un biglietto di visita, qualche parola con la matita. Poi chiamò il levriero.

— Daghestan! Daghestan!

Al suono di quella voce, donna Paola si volse e vide il giovane che la salutò profondamente. Ma nel salutarla ebbe il tempo di mostrarle il biglietto che aveva scritto ed ella arrossì lievemente.

— Daghestan! Daghestan! — ripetè più forte il giovine.

Il bell'animale agile e veloce, dopo aver compiuto un giro velocissimo aveva riconosciuto la voce di chi lo chiamava e si avvicinava con grandi balzi verso di lui.

— Buono, Daghestan! Fermo, Daghestan! — ripeteva Arnaldo Fràssini cercando d'impadronirsi della

catena penzolante fra le zampe del cane. Poi in modo visibile fece scivolare il biglietto nel collare d'argento e prendendo finalmente il laccio ricondusse il ribelle alla sua padrona.

— Eccolo il fuggitivo, donna Paola! — fece egli avvicinandosi e salutante un'altra volta la giovinetta e miss Bell.

— Pava, quel vostro cane è insopportabile! — fece quest'ultima seccata dai balzi e dalle espansioni del levriero. — Bisognerà che vi decidiate di lasciarlo a casa una buona volta!

Ma Arnaldo, nel consegnare il levriero a donna Paola, ebbe il tempo di accennarle il biglietto celato nel collare. Poi dopo essersi congedato dalle due signore, si allontanò rapidamente mentre la giovinetta prendeva fra le sue mani la testa sottile di Daghestan e col pretesto di carezzarlo faceva scivolare la lettera nell'apertura dei guanti.

VII.

Giannetto Condulmieri si era a pena accorto che il suo cavallo zoppicava, quando il conte Cerpi, che passava trottando accanto a lui, lo avvertì che era ferito a uno dei garretti anteriori.

— È questo maledetto terreno di Prima Porta, — soggiunse fermandosi e guardando il roano del principe di Settevene. — Vicarello non sa più cosa inventare per fiaccarci tutti i cavalli. Ha bisogno di aiuto?

Giannetto che era sceso di sella ed esaminava la ferita, scosse la testa ricusando.

— Grazie, è una cosa da nulla. Deve essere stato poco fa, in una buca da pagliaio, credo che farò meglio a tornare alla tenda.

— Tanto più che fra poco ci saranno gli spallettoni, le macchie, le marrane e tutti i castighi d'Iddio, — continuò Cerpi. — Prima Porta è un buon terreno per le beccacce; ma in quanto alle volpi.... Basta, se non ha bisogno di nulla....

— Grazie, — ripetè Condulmieri, — potrò benissimo arrivare al *meet.*

E con un balzo rimontò in sella. Gian Giacomo Cerpi salutò e si allontanò di galoppo per raggiungere la caccia. Montava in modo molto scorretto, ma era coraggiosissimo e con quel suo corpo grosso e tozzo si trovava sempre fra i primi alla coda dei cani.

Rimasto solo, Giannetto Condulmieri accese una sigaretta, volse intorno lo sguardo per orientarsi, e voltato il cavallo si diresse al passo verso il luogo dell'appuntamento.

— Purchè arrivi prima della pioggia! — mormorò fra i denti guardando il cielo nero e basso che limitava l'orizzonte.

Era una mattinata minacciosa e le nuvole gravi sembrava dovessero opprimere la terra. In quel momento egli si trovava in una valle stretta, chiusa da una fila di colline rotonde, sparsa qua e là dai frammenti di tufo di qualche cava abbandonata.

Il tempo, che già da una settimana era pessimo, aveva reso il terreno pesante e in alcuni punti la magra erba invernale pareva cresciuta nel fango. E il silenzio era profondo. Quella campagna assolutamente deserta, sotto quella minaccia di pioggia acquistava un aspetto tragico.

— Vorrei sapere perchè la campagna è così solitaria, oggi, — si dimandava il Condulmieri, seguendo la linea uniforme delle colline. — Da stamani non abbiamo incontrato nessuno e pure Prima Porta è abbastanza popolata.

Ma a un tratto si ricordò che era giovedì grasso e che in quel giorno le popolazioni erranti dell'Agro si radunavano in qualche casale lontano o scendevano a Roma nell'illusione di qualche ultimo riflesso carnevalesco.

Questo pensiero accrebbe la tristezza della solitudine e per un poco evocò nel suo spirito la visione di una masseria dove si cenava intorno a un grande camino acceso o si ballava al suono di un organetto che ripeteva senza variazione le tre note del saltarello.

— Bisogna convenire che non è il giorno più propizio per traversare l'Agro sopra un cavallo zoppo, — pensò don Giannetto come per concludere il suo pensiero. — Bene! Ecco che comincia a piovere e io non sono nè meno sicuro della strada!

Quasi macchinalmente rialzò il bavero del soprabito rosso, e cercò di orientarsi scrutando il terreno per vedere se rinveniva le tracce dei cavalieri che erano passati di là qualche ora prima. Ma un armento di pecore doveva aver seguito la medesima via, così che ogni pesta era scomparsa sotto le piccole impronte bifide degli ovini. E poi la pioggia che oramai cadeva con violenza, trasformava la stretta valle in un pantano acquitrinoso entro il quale il suo cavallo avanzava diguazzando. Da principio, Giannetto Condulmieri aveva provato il fastidio dell'acqua e aveva cercato intorno un riparo qualunque dove potersi proteggere. Ma si era dovuto convincere che non gli

rimaneva scampo e aveva finito coll'abituarsi a quel rovescio che aveva reso violetto il suo abito vermiglio, e che radunandosi nelle falde del cappello formava come una cascatella ogni qual volta egli reclinava la testa. E non poteva nè meno affrettarsi perchè il cavallo zoppicava sempre più. Egli si era oramai rassegnato; non cercava nè meno di orizzontarsi, seguiva passivamente il declivio della valle e guardava con occhio distratto la pioggia che cadeva sul collo del suo roano, dividendosi in tanti rigagnoletti sul pelo raggrumato, come i corsi d'acqua di una carta topografica in rilievo.

— Se almeno fossi sulla buona strada! — continuava a pensare don Giannetto (e non ne era molto sicuro). — Ma da che parte prendere, a pena saranno finite queste maledette colline? Stamani siamo passati accanto a un fila di pagliai mezzo disfatti, e devo essere lì che Corvo si è fiaccato il piede. Ma erano a destra o a sinistra? Non me lo ricordo proprio più!

E scosse la testa, per fare scorrere l'acqua che gli rendeva pesante il cappello. Ma in quel momento la fila delle colline s'interruppe e la valletta venne a morire in una spianata più larga, a cui la violenza della pioggia limitava i confini, chiudendola come in un volo denso e opaco.

— E ora? — si dimandò il Condulmieri guardandosi intorno.

L'acqua cadeva così fitta che toglieva ogni visuale,

come se una cortina opaca fosse discesa dal cielo. Si vedeva solo, a pochi passi di distanza, il rudero informe di un sepolcro romano, annerito dall'umidità, circondato da una rete di rovi e di virgulti senza foglie. Giannetto Condulmieri fece ancora qualche passo, preso da un vago sgomento all'idea di aver perduto la via e di dover trascorrere la notte sotto quel diluvio in una campagna nuda e deserta. Sul terreno ogni traccia era scomparsa e il paese era oramai invisibile. Non si udiva altro rumore che lo sciabordio della pioggia; non si vedeva altro terreno che il breve spazio erboso intorno a sè. E la luce cominciava ad impallidire nella vicinanza del vespero.

Certo, la notte sarebbe sopravvenuta fra poco ed egli non sapeva ancora da qual parte dirigersi per trovare un ricovero. Mai aveva visto una campagna così deserta e mai si era sentito così isolato. Nei suoi viaggi, quando traversava le foreste micidiali del Congo o le risaie dell'Indocina, la scorta indigena lo accompagnava e lo dirigeva. Ma in quell'altipiano dell'Agro, sotto la sferza della pioggia, lontano da Roma e da ogni casa abitata egli si trovava così solo, così sperduto, che lo sgomento gli stringeva la gola, e gli toglieva quasi ogni volontà, e ogni possibilità di azione. Dopo essere rimasto un po' perplesso, Giannetto Condulmieri cercò di affrettare la sua cavalcatura, dirigendola a caso. Incontrò un procoio abbandonato, più in là un palo piantato nel terreno molle, più in là

ancora le tracce di un focolare e gli avanzi della cenere tra quattro tufi abbruciacchiati. Quelli indizi di vita servirono a rianimarlo un poco: ma il coraggio venne a mancargli di nuovo quando si vide tagliare la strada da una staccionata. Di saltarla non era il caso col suo cavallo zoppo: tentò di romperne le filagne tirandole a sè col manico di corno della frusta, ma la staccionata resistette. Allora si rassegnò a seguirla finchè non ebbe trovato il cancello che, per sua fortuna, era aperto.

Verso la sera, spiovve. L'acqua cominciò a rallentare, poi cessò del tutto. La cortina mobile che sembrava chiudere l'orizzonte, si ruppe all'improvviso; cumuli di vapori cacciati dal vento si diradarono a poco a poco e tra quei vapori emersero lembi del paesaggio. Allora Giannetto Condulmieri potè vedere intorno a sè. Egli si trovava in mezzo a un pianoro solcato da burroni profondi e sconvolto da ondulazioni violentissime. Si sarebbe detto che nei tempi primordiali la terra raffreddandosi avesse contratto la superfice di quella campagna solitaria. Su l'orlo dei burroni, sul ciglione dei torrenti crescevano i sugheri rattrappiti. E tutto era grande e silenzioso; ed egli si trovava sopra quell'altura come al centro d'una circonferenza sconfinata.

— Dove sono andato mai a capitare? — si dimandò guardando il cielo nuvoloso che lì sembrava più vicino e la campagna tutta umida e verde. — Da quale

parte bisognerà discendere? — Non poteva dirlo, nè sapeva deciderlo. Nessun casale, nessuna capanna erano in vista e il silenzio ora così profondo e assoluto che a volte sembrava quasi tangibile. Ma si sentiva rianimato, come se col cessare della pioggia, fosse scomparsa ogni ragione di timore e ogni fastidio materiale. La campagna era ben sì deserta e disabitata, ma l'orizzonte allargandosi aveva rivelato un nuovo paese e il vento freddo che lacerava le nuvole basse e le cacciava confusamente verso il mare, sembrava ravvivasse in lui quella fiducia e quel coraggio, che la noia della pioggia e l'oscurità del cielo avevano depresso. Egli rimaneva immobile sul suo cavallo zoppo, non sapendo ancora bene quale decisione avrebbe presa, quando da una delle colline che formavano il pianoro, vide sbucare la figura di un buttero a cavallo. La sua gioia fu così grande che dimenticò per un momento la gamba malata di Corvo e lo spronò per metterlo al trotto e raggiungere il compagno inaspettato. Ma il cavallo rispose con un debole nitrito, e cercò inutilmente di seguire l'impulso del padrone. Giannetto Condulmieri dovette aspettare.

— Ohè, quell'uomo! — gridò quando il trottarello all'ambio del buttero lo ebbe condotto vicino a lui. — Da che parte debbo passare, per scendere a Prima Porta?

Il buttero fermò il suo cavallo e lo guardò stupito.

— A Prima Porta? Stai fresco! Di qui si va alla Giu-

stiniana.

— È molto lontano?

— Dall'altra parte. Ma che, ti sei perso?

Giannetto Condulmieri espose il suo caso e mostrò il cavallo ferito, al buttero che lo ascoltava in silenzio, fermo sul suo cavalluccio tutto fumante che atterrando il muso cercava di strappare qualche filo d'erba.

— Ho capito, — fece questi quando l'altro ebbe terminato il racconto. — Sai che devi fare? Vieni con me a Grotta Rossa, di là se vuoi poi risalire fino a Prima Porta.

Il principe di Settevene accettò con piacere quella proposta, che lo liberava dal timore di perdersi un'altra volta e si mise a fianco del buttero, pregando solo di conservare il passo perchè il suo cavallo zoppicante non lo avrebbe potuto seguire. Così riprese la strada del ritorno, tacitamente, guardando di tanto in tanto il suo compagno che racchiuso nel mantello di panno nero, col pungolo a traverso la bardella, il cappelluccio a cono spezzato che gli scendeva sugli occhi e il bavero di finto pelo rialzato fino agli orecchi, era al riparo da tutte le intemperie e formava uno strano contrasto con quel suo ridicolo cappello a cilindro e quel suo abito rosso che, stingendosi sotto l'acqua, aveva macchiato i pantaloni bianchi.

— Aspetta un poco, — fece a un tratto il buttero fermandosi d'innanzi a un ammasso di ruderi che un tempo dovevano essere stati un sepolcro di qualche

patrizio romano. — Debbo vedere se ci sta Francesco.

E si mise a chiamare ad alta voce questo Francesco, avvicinandosi a una specie di caverna aperta fra le macerie dell'anonima rovina.

— Vuoi scommettere che anche lui se n'è andato? — fece poi rivolgendosi al Condulmieri, dopo che ebbe atteso una risposta: — *A Franciscu!*... Con la scusa che oggi è giovedì grasso, stanno tutti per li casali.... *A Franciscu!*

Una voce fioca e indebolita rispose qualcosa che non si potè bene capire.

— *E si' ammazzato: che ci hai le cianche rotte? E scomodati a sortì fora.*

Ma la voce ripetè la cosa detta e questa volta il buttero capì:

— *Che stai male? Aspettami che mò vengo* — E scese a terra legando il cavallo a una staccionata rotta, con la corda che aveva arrotolata intorno al morso e tenuta ferma da un anello della bardella.

Giannetto Condulmieri, curioso di vedere chi fosse quell'uomo che viveva in un sepolcro rovinato, smontò anche lui di sella, passò le briglie intorno al palo della staccionata ed entrò nella tomba romana dietro i passi del suo compagno. Vi era là dentro un vano assai alto e ampio, annerito dal fumo di un focolare improvvisato in un angolo su quattro sassi. Alle pareti erano appose le supellettili usuali e qualche straccio

di cui non si sarebbe potuto precisare l'uso. Per terra, sopra un saccone pieno di paglia giaceva un uomo, ravvoltolato in una coperta di lana che aveva perduto il colore primitivo e sembrava tessuta di ragnatele e di polvere. Tutte le cose avevano, del resto, quell'aspetto di povertà o di vecchiaia.

— *E cos'hai, Franci'?* — interrogò il buttero a pena furono entrati.

— *Ci ho la frebba*, — rispose l'interpellato senza muoversi.

Era un uomo di quarant'anni, col volto olivigno solcato da rughe profonde. Così di scorcio non si vedeva che il grande naso aquilino e la bocca sottile le cui labbra non avevano più colore, e i radi capelli grigi, che sembravano anch'essi polverosi e ravvolti dalle tele di ragno. Un sibilo continuo, sembrava uscirgli dal petto affannoso.

— *La frebbe? E come l'hai presa?*

— *E chi u ssa? Nannarella è andata già a Prima Porta per il dottore.*

— E così, te ne rimani, solo? — interloquì Condulmieri, che lo spettacolo di quell'abbandono aveva impressionato profondamente.

Ma l'infermo non rispose e continuò a respirare con fatica.

— Ma quest'uomo ha la polmonite! — mormorò all'orecchio del buttero che continuava a guardarlo.

Poi, tolto di tasca del denaro, lo porse a questi per-

chè lo desse al malato.

— *Franci',* — fece il buttero inchinandosi, — *questo signore ti dà cinquanta sta attento a nun perderle.*

L'altro non si mosse: strinse a pena con le mani scheletrite il biglietto di banca e fece uno sforzo per pronunciare qualche parola. Si vedeva l'esile petto alzarsi e abbassarsi spasmodicamente, sotto la camicia lacera e sporca, e le vene del collo grinzoso, tendersi ad ogni sforzo e la bocca violacea sconvolta nella fatica del respiro.

— Fatti coraggio, Francesco! — disse don Giannetto per consolarlo.

E capì, a pena l'ebbe espressa, la vanità della sua inutile compassione. Ma il buttero si strinse nelle spalle, e a pena furono usciti da quel tumulo che proteggeva un moribondo, disse al suo compagno rimontando in sella:

— *Sarà: ma a me pare bello che fregato.*

— E lo lasciate morire così, solo? — dimandò Giannetto a pena si furono rimessi in cammino.

— E che ci vuoi fare? Lui non è di qui. È venuto la primavera passata per accomodare le staccionate e poi ci ha domandato, per carità, di rimanere in quella rovina con sua sorella. Il padrone ha consentito e da quel giorno vive lì, facendo anche un po' da guardiano.

— E come si chiama?

— Lui? Francesco.

— Sì, ma Francesco che?

— Ah, il cognome? E chi lo sa! Viene da Ginestra, sù dalle parti di Rieti.

E accennò con la mano verso le montagne invisibili dietro le nuvole di quella giornata piovosa.

— Bisognerà occuparsi un poco di quel disgraziato, — pensò Giannetto Condulmieri.

E rivide col pensiero il vecchio sepolcro affumicato, dove nella solitudine dell'Agro trascinavano la loro esistenza di fatica e di miseria, due creature umane.

— Ecco Grotta Rossa, — disse il buttero interrompendo il corso dei suoi pensieri. Il pianoro in quel punto terminava a picco, sopra una via fangosa. Si vedeva il tufo rosso del colle tagliato in linea verticale e sotto a questo, in una ripiegatura del terreno una casa bassa e massiccia circondata da un ciuffo di eucalitti. Il buttero si mise per un sentieruolo scosceso che faceva il giro del colle, e Giannetto gli tenne dietro finchè non si fermarono d'innanzi alla porta di quel casale perduto sull'orlo della via.

— A zì Pietro! — chiamò il buttero scendendo di sella e aiutando il suo compagno a fare altrettanto.

La porta si aprì e un uomo comparve sulla soglia.

— Sei tu, Vincenzo? Credevo che non venissi più.

— Ho fatto tardi, perchè ho dovuto accompagnare questo signore. Se tu vuoi, Eccellenza, al cavallo ci penso io, — fece poi rivolgendosi al principe di Settevene, — tu lo puoi lasciare qui: e domani lo rimandi a

prendere o te lo porto io.

— Ma come posso tornare a Roma? — dimandò Giannetto che non si rassegnava a passare la notte in quella osteria.

— A Roma ti ci conduco io. Giusto, devo portare il latte. Il tempo di attaccare il carretto e partiamo.

— Quando è così, potremo anche cenare, — osservò il Condulmieri rasserenato da quella notizia.

E, dopo aver ordinato il pranzo a zì Pietro, seguì il buttero nella stalla, per assicurarsi che non mancasse niente al suo cavallo.

— Bisognerebbe avere un po' più di paglia, — osservò indicando la lettiera, che copriva a pena il terreno.

Poi chinandosi esaminò la zampa ferita: — Avvicina un po' il lume, — soggiunse al buttero che se ne stava immobile con la lanterna in mano.

La luce rossiccia della vecchia lampada a olio, illuminò la scena, facendo tremolare le ombre che si profilavano gigantesche sulle pareti polverose. Un cavallo, chiuso dietro una barriera di legno tarlato, volse la testa sbuffando. Tutta una schiera di ragni e di blatte, disturbate da quella luce improvvisa, cercarono un nascondiglio negli angoli più oscuri della mangiatoia.

— Bisognerà che mandi il veterinario, — fece Giannetto risollevandosi e carezzando l'incollatura del roano che si volse a guardarlo.

Il buttero tacque e lo seguì nella sala dell'osteria facendogli lume. Qui, Giannetto Condulmieri si sentì a poco a poco invadere da un benessere materiale. La stanza era vuota, ma nel grande cammino che occupava tutta una parete, ardeva una fiammata di sarmenti. Vi era nell'aria un odore forte di pesce secco e di carne salata. I tavolini erano massicci e resi lucidi dal lungo uso. Sul banco si vedevano i barattoli di tonno, i coltelli, le matasse di spago e di corda, i pacchi di carta da involtare. Negli scaffali si ammucchiavano i pani dorati, le mortadelle, i prosciutti, le forme di cacio. E l'atmosfera era tiepida e la lampada a petrolio che pendeva dai travicelli anneriti del soffitto, rischiarava a pena quella stanza troppo grande e troppo affumicata dove l'atmosfera era calda e graveolente.

Mentre zì Pietro si affaccendava a preparare la cena improvvisata, e ravvivava il fuoco sotto il paiuolo dove l'acqua cominciava a borbottare, o batteva le uova per la frittata, o correva dietro il banco a tagliare il lardo e il prosciutto, Giannetto si tolse il soprabito e lo mise ad asciugare d'innanzi al fuoco. Poi ordinò da bere. Ma il vino era aspro e cattivo, un vinetto acerbo delle prossime colline di Torrita e di Nazzano e che aveva preso uno spiacevole sapore di fusto. Dimandò allora se ci fosse dell'acquavite, e l'oste gli portò una vecchia bottiglia di mistrà, a cui gli anni avevano dato un colore giallognolo di zucche-

ro d'orzo. Egli ne bevve due o tre bicchierini, uno dietro l'altro, e si sentì riconfortato. Accese una sigaretta e si mise d'innanzi al camino a cavalcioni di una seggiola. Del disagio passato non ricordava più nulla e si sentiva felice. Si versò un altro bicchiere di acquavite, divertendosi a guardare le fiamme, a traverso il liquore biondiccio. Per associazione d'idee, ricordò una quartina francese che a punto celebrava le virtù di quel liquore e la ripetè fra i denti, immaginando una figura di donna, vestita di verde recante nel grembo un qualche dono misterioso e luminoso.

Bois pour oublier!
L'eau-de-vie est une
Qui porte la Lune
Dans son tablier.

E quei versi e quella immagine gli fecero rammentare — non sapeva veramente perchè — un pomeriggio piovoso a Parigi, e un angolo perduto della Rue du Mesnil, dove sopra un tavolato che circondava un terreno in vendita, un grande avviso di Cappiello rappresentava un'erma di fauno illuminata da un bagliore verdiccio sotto un bosco notturno d'ippocastani.

Finalmente la cena fu pronta e Giannetto Condulmieri sedendosi a tavola invitò il buttero a cenare con lui.

— E che ti vuoi incomodare? — fece questi per discrezione.

Ma come il Condulmieri insisteva, egli finì per ac-

cettare con quella semplicità e quella nobiltà che sono proprie alle genti dell'Agro. Anche don Giannetto non trovò nessuna bizzarria ad aver quel compagno di tavola. Molte volte, dopo una giornata di caccia per le macchie dei suoi feudi sabini, aveva diviso coi butteri e coi guardiani la mensa e l'alloggio.

Il buttero mangiava i suoi spaghetti senza parlare, ma a pena ebbe finito, versò un po' di vino nei bicchieri; li risciacquò uno dopo l'altro, e il residuo di quel vino lasciò cadere per terra, compiendo così inconsciamente l'antico rito lustrale della sua stirpe. Poi bevve lentamente e posando il bicchiere sul tavolo, disse, quasi seguitando un suo discorso interiore:

— Io per carnovale ho avuto sempre fortuna. Quest'anno ho incontrato a te e l'an passato fu la Regina.

— La regina? — dimandò stupito il principe di Settevene. — Quale regina?

— La regina madre. Allora stavo alla Caffarella dove c'erano certi pastori della Sgurgola con le bestie, quando *viense* la regina. Hai visto i lepri? Che t'ho da dire; a pena l'automobile si fu fermato tutte quelle donne s'andarono a nascondere chi qua chi là per i campi e io — che era rimasto solo — mi avvicinai alla Regina che voleva sapere cosa facevano e se vivevano in quelle capanne di scopiglio. «Sì maestà» risposi «sono le donne dei pecorari della Sgurgola e raccolgono la gramiccia.» Poi indicando la tavola dove si fa-

ceva la polenta *volse* sapere cos'era. E io spiegai ogni cosa. Dopo che ebbi finito di parlare, si voltò al suo gentiluomo — perchè con sè, si sa, ci aveva il gentiluomo — e gli disse di darmi venticinque lire. Poi mi fece baciare la mano. Una mano, Eccellenza, mica come le nostre! Abbenchè ci avesse il guanto si sentiva la pelle morbida sotto! Io che glie la baciai l'ho sentita bene, ti poi figurare! Quando andiede via tutti quei burrini mi zomparono adi dosso e chi voleva una lira, chi due, chi cinque. «Andate a morì tutti scannati» feci io «ve ne siete andati via e le venticinque lire sono mie.» E così tenni tutto per me. E la sera andai a Roma e presi una bella sbornia.

Tacque un momento ripensando a quella sua fortuna inaspettata, poi dopo aver bevuto un altro bicchiere di vino, riprese:

— Eh, si sa, la regina è una brava donna e anche su' figlio è un brav'uomo. *Tutta bona gente te dico. Sò quelli mascarzoni de le cammere che assassineno er monno!*

E tacque di nuovo. Nel silenzio profondo si udiva il vento che sbatteva i rami degli eucalitti, sulla strada deserta.

Quando ebbero finita la cena, il buttero andò a preparare il carretto che doveva condurli a Roma e don Giannetto rimase a regolare il conto. Aveva pranzato e si sentiva soddisfatto, come ogni volta che aveva superato un pericolo. Quella stanza affumicata, quel ca-

mino ardente, quel senso di benessere che lo invadeva, gli faceva pensare a certe sue serate di marcia, quando seduto d'innanzi alla tenda guardava i portatori che disponevano l'accampamento per la notte ed egli si sentiva più libero e più forte.

Prima di partire, andò a visitare un'ultima volta il suo cavallo. Poi si fece prestare una coperta nella quale si avvoltolò, e sedette accanto al buttero sul carretto che doveva portare il latte a Roma. Non pioveva più, ma il cielo nuvoloso lasciava filtrare a pena un bagliore indistinto sulla strada deserta. Tutti i casali che incontravano sulla via erano chiusi e qualcuno aveva ancora le finestre illuminate. Si udiva nel silenzio il passo dei cavalli che diguazzavano nel fango e il tintinnìo delle sonagliere. Si vedevano contro il cielo a pena luminoso profili fantastici di alberi, sagome di colline, fughe di staccionate. Verso Val Crescenza incontrarono un uomo curvo sotto un gran fascio di legna raccolta lungo l'orlo della via. Passando d'innanzi all'osteria di Tor di Quinto udirono il suono di un organetto. Una porta si aprì e una donna uscì sulla soglia chiamando qualcuno nell'ombra.

Vi era in tutta la campagna un senso augusto e solenne, quasi che la vita si fosse raccolta nelle abitazioni, quasi che per quella notte di festa le popolazioni disperse ed erranti si fossero riunite in un unico desiderio di gioia.

Verso le undici arrivarono a Roma e sulla piazza

del Popolo don Giannetto Condulmieri scese dal carretto per montare in una carrozza e farsi condurre a casa dove dette appuntamento al buttero per il giorno dopo. A casa cominciavano ad essere inquieti della sua assenza, tanto più che il duca di Vicarello e il conte Cerpi avevano già telefonato due volte per sapere se fosse tornato o se si avessero sue notizie. Giannetto Condulmieri dette qualche ordine in proposito, si fece preparare un bagno ben caldo o dopo averlo preso andò a letto dove si addormentò profondamente in un sonno senza visioni.

VIII.

La recita di beneficenza era stata prorogata di quindici giorni, perchè nessuno degli attori e dello ballerine era pronto per la data stabilita. Di più lo scene dipinte da Miss Peacock e per le quali ella aveva messo sottosopra mezza Roma, non risultarono affatto il giorno che furono provate sul palcoscenico del teatro Nazionale. Quei fondali che essa aveva dipinto con la paziente finitezza della sua arte prerafaelita, veduti dalla platea non si distinguevano più e apparivano incerti e confusi come ricami sbiaditi. Lo stesso era accaduto per gli attrezzi della commedia goldoniana e per i cespugli fioriti del bosco di Brolangia. L'artista, abituata a illustrare le avventure dei cavalieri erranti e le poesie della vita nuova, nei piccoli acquarelli scialbi dei libri di strenne infantili, non conosceva gli effetti teatrali e le illusioni ottiche della scenografia. Il suo lavoro fu dunque dichiarato inutile, e si dovette ricorrere agli scenografi abituali, con gran dispetto della esile pittrice anglosassone la quale dichiarò a tutti che gl'italiani erano un popolo di

awfully bad taste.

In quanto agli attrezzi, fu l'Alciato che in compagnia di Francesco Marrai e del conte Tornabuoni — segretario del comitato organizzatore — dovette occuparsene all'ultimo momento. Dopo aver chiesto in vano aiuto alle due compagnie drammatiche che in quel momento recitavano a Roma e che si disinteressarono con molta amabilità di uno spettacolo per il quale non erano state richieste di consiglio e di opera, finirono nei magazzini polverosi di un vecchio attrezzista teatrale, dove erano accatastati i varii accessorii coi quali una compagnia raccogliticcia poteva mettere in scena, così la vecchia azione danzante come il melodramma romantico.

Questi magazzini erano dentro un fienile abbandonato, che in altri tempi doveva sorgere sulle mura della città, subito passata la Porta Angelica. Per giungervi bisognava salire una scaletta esterna di legno, che scricchiolava e gemeva ad ogni passo, e aspettare pazientemente d'innanzi a un portoncino mentre una coppia di cani svegliati dal tintinnìo di un campanello fesso, abbaiavano ferocemente come se la casa avesse ad essere invasa dai ladri.

— Non c'è nessuno, — osservò il conte Tornabuoni dopo aver suonato due volte.

Ma Andrea Alciato, più pratico, lo consigliò di suonare una terza volta, dopo di che si udirono i passi pesanti di qualcuno che veniva ad aprire, e il signor

Moretti, in persona, — un vecchio con una grande barba bianca e una papalina di velluto — introdusse i visitatori nel suo magazzino. Quel vasto locale era pieno di oggetti fuori d'uso, tentennanti e polverosi. Si sarebbe detto che là fossero andati a finire tutti i rottami del mobilio povero, miserabili avanzi di sequestri giudiziarii, di oscuri fallimenti, di famiglie rovinate e disperse. E accanto a questi si vedevano tutti gli accessorii delle tragedie dimenticate: poltrone e tavolinetti di legno dorato per la «reggia», coppe di legno per i «bagordi del convito», calamai e campanelli per firmare le sentenze di morte o di grazia, tronchi d'albero e «duri sassi» di cartapesta dove si sarebbe sdraiato il «ramingo derelitto» o il prigioniero innocente. Poi venivano le armature, corazze romane e barbute medioevali, targhe di opliti e grandi scudi di crociati, cataste di spade di latta e selve di alabarde di legno; per finire coi pranzi sontuosi dei principi o dei re, le tavolate piene di polli arrosto di cartapesta, di pesci argentati d'inverosimili frutta d'ogni colore. Tutto il ciarpame obliato del vecchio teatro, che riviveva ancora sulle scene dei teatrini di provincia e che aspettava la sua sorte negli stanzoni polverosi del signor Moretti.

— *Mais ça ne fait pas pour nous!* — disse il conte Tornabuoni rivolgendosi ai suoi compagni che guardavano curiosamente quel mondo morto.

— *Je le crains aussi, mais voyons tout de même*, —

rispose l'Alciato.

Ed espose al signor Moretti lo scopo della loro visita.

Questi ascoltò attentamente, poi spolverando con la mano callosa un ananasso di cartone, disse:

— Ho capito. Per la recita goldoniana ecco qui, — e indicò due o tre mobilini equivoci che dovevano rappresentare per lui il colmo dell'eleganza settecentesca. — In quanto al ballo medioevale, — niente paura, — da Moretti si trova ogni cosa.

E senza aggiunger altro si diresse verso le profondità del magazzino e ritornò poco dopo con le braccia cariche di rosai artificiali, dove tra un fogliame di carta velina atrocemente verde erano cuciti dei fiocchetti di lana rossa, intignata e scolorita che dovevano rappresentare le corolle fiorite.

— Ecco i fiori, — disse buttandoli ai piedi dei visitatori e sollevando una nuvola di polvere.

Poi, tirando una tenda di percallina sdrucita, mostrò uno scaffale dove erano allineati gli «elmi medioevali» dalla barbuta tedesca del secolo XV fino all'elmo di cuoio e d'ottone dei legionarii romani del '48!

— E queste sono l'armature. Resta inteso che vi manderò ogni cosa rimesso a nuovo. Per quando vi serve?

Tornabuoni rimaneva perplesso:

— Veramente non vedo bene donna Giovanna se-

duta su quella poltrona! — disse poi rivolgendosi all'Alciato.

— Nè io le fate di Brolangia fra quelle rose, — sospirò Marrai.

— Lasciate fare a me, — rispose il Poeta. E rivolgendosi verso il signor Moretti soggiunse:

— Ecco: la data non è ancora decisa; quando avremo stabilito qualcosa ve lo faremo sapere.

— Come vi pare, — rispose l'attrezzista che aveva capito come quei giovanotti non volevano concludere nulla.

E li accompagnò alla porta, di cattivo umore, mentre un vecchio cane da caccia guercio e spelacchiato e un lupetto petulante ripresero il loro abbaiare feroce dall'alto della scala tarlata.

— Ma tutto quel ciarpame non ci può servire a nulla! — osservò il conte Tornabuoni a pena furono usciti. — Io già, do le mie dimissioni. Non c'è nessuno che si voglia occupare di niente e questo non è serio.

— Per conto mio, — interruppe Francesco Marrai, — non so come anderemo in scena. Ogni giorno accade qualche novità e finora non si è fatta una prova veramente completa.

— No, non è serio, — ripeteva il Tornabuoni scuotendo la testa, — non è serio!

Andrea Alciato taceva, ma in fondo era anche lui della stessa opinione. Quei comici improvvisati avevano tutti i capricci e tutte le pretese dei comici veri.

Già due o tre volte egli che aveva la mania delle citazioni, aveva ripetuto l'invettiva di Molière. *Oh les ètranges animaux à conduire que le comédiens!* E poi si era consolato coi pettegolezzi dell'una e con le paure dell'altra e aveva radunato intorno a sè il solito gruppo di ballerine che non chiedevano altro se non interrompere le prove. Si sarebbe detto anzi che il travestimento scenico, travestisse anche le loro anime. Fra un atto e l'altro, negli angoli appartati della sala da ballo in casa Anguillara o nei camerini del teatro Nazionale, quelle signore e quelle ragazze si davano a un linguaggio che non avrebbero osato altrove. Ogni tanto, una di loro prendeva l'Alciato per un braccio e lo trascinava da un lato per raccontargli un aneddoto scabroso o per ripetergli un brano di conversazione udita fra le quinte e piena di doppi sensi immaginarli.

— È la polvere del palcoscenico! — diceva filosoficamente l'Alciato, osservando il progresso di quella ebbrezza della scena che vinceva ad una ad una tutte le attrici di quella aristocratica compagnia. — Esse credono che il teatro sia così! Ahimè!

E continuava le prove che non avanzavano. Verso la fine della stagione, tutto parve compromesso, perchè una delle ballerine, indispettita, si ritirò. Fu necessario ridurre le sette coppie a sei e pregare un'altra ballerina ad abbandonare la scena.

— Di questo non mi occupo certo io! — disse An-

drea Alciato alla principessa di Baccano che gli esponeva il fatto.

— E allora, principessa, tocca a lei.

— C'è da perdere la testa! — fece donna Olimpia, passando la mano esangue sulla fronte bianchissima come per cacciarne un pensiero importuno.

— Veramente nessuno prende la cosa sul serio: è una vergogna! — osservò Mary Conti, scuotendo la bella testina bionda in atto di dispetto.

Finalmente tutte le difficoltà poterono essere appianate e si fissò la data definitiva della rappresentazione. I mobili per gl'*Innamorati* furono offerti dal principe di Serravalle, che aveva una collezione di oggetti settecenteschi, e gli accessorii per il balletto li procurò Andrea Alciato che gli aveva trovati in varii studii d'artisti. Così tutto fu pronto per la seconda domenica di quaresima. Del resto, l'aspettativa era grandissima, perchè i giornali compiacenti avevano esaltato già da un mese il programma, gli esecutori, la musica e la messa in scena dello spettacolo. Il teatro era quasi tutto venduto fino dalla vigilia della prima rappresentazione e una signora americana che abitava al *Grand Hôtel* offrì duecento lire per potere assistere alla prova generale, prova a cui doveva essere presente Sua Maestà la Regina.

Fra tante ansietà di preparativi e di contrasti si verificarono varii inconvenienti, sì che alcuni che si erano prenotati rimasero senza posto.

— È una vergogna! — diceva miss Clara Dewy alla signora Samiani, la mattina stessa della recita. — Sono stata in persona a prenotarmi dalla Anguillara, e si sono dimenticati di mandarmi il palco. È una vera sconvenienza. E voglio che l'Anguillara lo sappia.

— Calmatevi, miss Dewy, — le rispondeva la signora russa da cui ella era tornata dopo una lunga assenza durante la quale non aveva avuto evidentemente bisogno di lei, — la principessa di Baccano mi ha mandato alcuni palchi e credo che uno ne sia rimasto ancora. Ve lo darò volentieri.

Miss Dewy tacque e riprese l'umile atteggiamento che aveva sempre ogni volta che si sentiva inferiore.

— Eccolo, — fece la signora Samiani dopo aver cercato in una scrivania.

— Ma voi verrete con me, non è vero? — dimandò l'americana.

— Vi ringrazio, miss Dewy, — rispose madame Samiani. — Ma veramente non saprei venire con voi, non sono abbastanza elegante, non è vero?

E dicendo queste parole, la guardò fissa negli occhi. Miss Dewy abbassò il volto arrossendo e non osò guardarla.

— Cosa dite? come potete immaginare.... — balbettò confusamente.

— Ma non immagino nulla: siete voi stessa che lo avete detto alla contessa Cordieri. Solamente avete avuto torto. Voi sapete benissimo che io non ho nes-

suna pretesa di eleganza o di mondanità, che non cerco di andare a destra e a sinistra, io, e che su dieci inviti che mi fanno ne accetto uno. E ancora!... E poi dovevate riflettere che la contessa Cordieri è amica mia e che ero stata proprio io a presentarvi a lei.

— Io non ho detto così, — piagnucolò l'americana. — Io le avevo fatto notare che una persona come voi, così graziosa o così distinta...

La signora Samiani annoiata, la interruppe con un gesto.

— Sì, dicevo così: lasciatemi finire. Volevo dire, dunque, che era un peccato che non vi piacesse la *toilette,* ecco.

— E sia pure come dite, — fece la signora Samiani stringendosi nelle spalle. — Del resto, importa poco. Mi premeva di quello che vi ho detto più per il torto che vi potrebbe fare, che per il danno che potrebbe derivarmi.

— Allora, verrete?

— Vi ho già detto che non posso.

— Ma allora mi toccherà ad andarvi sola! Capirete che non sarebbe conveniente!

Questa volta madame Samiani non rispose e miss Clara si alzò confusa.

— Vi manderò i denari a casa, dimani, — ella disse congedandosi.

— Oh, non c'è fretta. Arrivederci, miss Dewy.

E l'americana scese le scale di casa Samiani, in-

quieta di quanto era accaduto e noiata di doversi presentar, sola, in un palco, a quella grande solennità mondana.

La sera il teatro Nazionale era pieno, e il Re e la Regina assistevano allo spettacolo dal loro palco.

— Alciato, io mi sento morire! — disse la contessa Barbiani, che era una delle ballerine, pochi minuti prima che il sipario si alzasse sulla commedia di Goldoni.

— In quanto a me, — fece Mary Conti, camminando con precauzione per non sciupare i veli verdi del suo vestito di Fata, — sono decisa di godermi lo spettacolo. Andrò nel palco di mammà, e non sarò vista da nessuno.

— E Paola è arrivata? — interruppe Carla Capizucchi che giungeva in quel momento. — Volete scommettere che accadrà qualcosa? Stamani, ho veduto un ragno.

— I ragni, oramai portano fortuna, Carla.

— Ma no: ti assicuro, Mary, a me è accaduta sempre....

Ma fu interrotta alla sua volta da una cameriera che le veniva incontro con le mani piene di spilli, e che a pena la ebbe scorta si mise in ginocchio ad accomodarle un lembo della veste.

In quel momento entrò Paola Farnese, ravvolta in un grande mantello di panno bianco che lasciava a pena intravvedere l'orlo della gonna di velo ricamato

da cui guizzavano i piedini calzati di rosa.

— Ho fatto tardi? — dimandò all'Alciato che stava appoggiato a una quinta col manoscritto in mano.

— Ma no: avrà tutto il tempo. Vuol che la conduca al suo camerino?

Ella era accompagnata da suo zio che salutò il poeta e lo seguì a traverso i fondali sospesi e i vasi di bambù che avrebbero formato tra poco il bosco di Brolangia.

— Mary Conti e Carla Capizucchi hanno deciso di assistere, da un palco, alla recita degl'*Innamorati*, — disse il poeta, come l'ebbe lasciata sulla porta del suo camerino.

— Già, in fondo, potrei andarci benissimo anch'io. Mio dio, come è sporco, qui! — mormorò, poi, la giovinetta volgendosi intorno e guardando quel bugigattolo che la luce elettrica rischiarava troppo crudamente. — Si, sì, è meglio che vada a vedere la Tornabuoni. E lei, Alciato?

Ma il giovane non voleva farsi vedere anche per evitare i frizzi e le osservazioni dei giornalisti suoi amici, che si erano dovuti invitare per l'esito finanziario dell'impresa. Pure dovette accompagnare fin nel corridoio donna Paola, che entrò nel palco della principessa di Baccano, e una volta fuori del palcoscenico non potè rifiutare il braccio a Mary Conti che, timida nel suo vestito di Fata, coi lunghi capelli neri sparsi sulle spalle e coronati da giacinti, cercava di-

speratamente il palco di sua madre e temeva da un momento all'altro di essere sorpresa in quel costume. Quando il palco fu trovato, egli si ritirò nel *foyer* per fumare una sigaretta o vi trovò don Giannetto Condulmieri, che aspettava la fine dell'atto, per raggiungere la sua poltrona.

— E così? — dimandò il principe di Settevene, — anche lei si è dato alla beneficenza?

Ma l'Alciato si strinse nelle spalle.

— Se sapesse quanto poco me ne preoccupo! La principessa di Baccano mi chiese il manoscritto di *Viviana* e mi pregò di aiutarla a metterlo in scena, e siccome io debbo molto a donna Olimpia, così non mi sono rifiutato.

— Non volevo dir questo, — riprese don Giannetto, che dal tono della risposta aveva capito come il poeta si fosse offeso della sua lieve ironia. — Ha fatto benissimo a fare così. Parlavo in tesi generale. Lei sa che io sono nemico di questa beneficenza. Se le signore si quotassero e dessero un tanto di tasca loro, sarebbe più dignitoso e più degno.

— Lo capisco, — disse l'Alciato, — ma non basterebbe. L'anno scorso, i varii spettacoli di beneficenza, i tè, le fragolate, hanno dato più di trecentomila lire. Si troverebbero dieci signore che vorrebbero o potrebbero dare trentamila lire a testa? O anche, se vuole, cento che si sottoscrivessero per tremila? Del resto, badi, sono anche io nemico di certi spettacoli

pubblici.

— Dunque mi dà ragione?

— Sì, per quello che riguarda il ballo. Nell'originale, il balletto non c'era e *Viviana* era una *seynète* in versi e nulla più. Ma si volle aggiungervi l'attrattiva delle danze e si accettò il consiglio del Marrai che aveva scritto la musica. Una signora non dovrebbe mai mostrarsi come una ballerina sopra un palcoscenico dove la sera innanzi si sono recitate le *Pillole d'Ercole*, per esempio, o *Niente di dazio!* E lei ha perfettamente ragione. È un'arme troppo buona che mettiamo in mano ai sovversivi.

— Questa è anche la mia tesi, — concluse don Giannetto accompagnando il poeta fin sulla porta del palcoscenico. — E ora, buona fortuna al poeta, tanto più che il poeta è delle mie stesse idee politiche, — fece porgendogli la mano.

Andrea Alciato entrò sul palcoscenico nel momento in cui cadeva il sipario.

— Questa è una indecenza! — gridava la contessa Tornabuoni, rossa in viso, irritatissima, — non dovevate accettare! non si lascia un'attrice a far scena vota per un quarto d'ora.

— Presto! presto! in scena! — diceva un ometto basso e sporco che si occupava della direzione. — Nessuno si è accorto di nulla. Vi assicuro.

Il sipario si rialzò fra gli applausi per tre volte di seguito. Andrea Alciato si rifugiò nel camerino di

donna Paola per aspettarvi la fine degli *Innamorati* dove fu raggiunto da tre delle sue fate che si misero a raccontargli le furie della Tornabuoni, le civetterie di Carla Capizzucchi e le enormità che si credeva in dovere di dire la marchesa Landi, una signora della società nera, riservatissima sempre e che in quei giorni era stata vinta anche lei dall'ebrietà della scena.

— E se proprio è necessario di rimontarla, ci pensi un po' lei, — concludeva una delle tre fate, con un riso sguaiato, mentre le altre le facevano coro e una essendosi avvicinata alla tavoletta, d'innanzi allo specchio esaminava gli oggetti di avorio e di argento che vi aveva portati la Farnese.

— Guarda come Paola ha tutto quanto è necessario per dipingersi! — osservò poi aprendo una scatoletta piena di pasta rossa. — E poi questa smorfia dei gigli da per tutto!

E chinandosi all'orecchio della sua compagna, disse piano qualcosa che rinnovò le risate di poco prima.

Così venne l'ora di *Viviana* e il solito ometto grasso chiamò l'Alciato perchè andasse a dare un colpo d'occhio ai boschi fioriti di Brolangia. La scena era veramente graziosa, perchè in mancanza di uno scenario dipinto, si era provveduto con una profusione di piante e di fiori naturali che la principessa di Baccano aveva fatto venire dalle sue serre famose.

— Alciato, mi raccomando a lei! — fece con la voce

un po' commossa donna Paola, andandogli vicino dietro la quinta.

Il sipario intanto si era alzato e un mormorio del pubblico aveva fatto capire che la profusione di tutti quei fiori era piaciuta. Poi Merlino entrò in scena, tutto vestito d'oro e disse i primi versi della sua parte:

Se nella lunga attesa della mia vita errante
Potrò al fine trovare la desiata amante,
Se fra i vani incantesimi, della vana magia,
Trovi l'Eletta, e al fine l'Eletta sarà mia....

Arnaldo Fràssini recitava questi versi abbastanza naturalmente e gli spettatori lo ascoltavano con interesse. Ora toccava a donna Paola.

— In scena, in scena! — fece l'Alciato che seguiva col copione in mano le *battute* degli attori.

La giovinetta si fece rapidamente il segno della croce, varcò la breve linea d'ombra e si trovò nello sfolgorio della scena, accolta da un applauso che la sua bellezza trionfale aveva saputo suscitare. La rappresentazione, da quel punto si svolse trionfalmente per gli attori e per le danzatrici.

Merlino sedusse la Fata e ne fu sedotto alla sua volta. Si vide rinchiuso nel cerchio magico. Divenne vecchio e prigioniero dell'ingannatrice. Allora, ad una ad una le fate del bosco uscirono da ogni cespuglio e da ogni arbusto in compagnia degli spiriti dei fiori e chiusero per sempre in una rete d'incantesimi e di danze il vecchio mago ridotto all'impotenza, mentre

il pubblico entusiasmato chiamava gli autori e gli esecutori al proscenio e chiedeva il *bis* dell'ultima scena che veniva concesso fra l'entusiasmo di tutti.

Finita la rappresentazione, i cavalieri settecenteschi e le fate prerafaelite si ritrovarono al *Grand Hôtel* dove la principessa di Baccano invitava a cena tutti coloro che avevano partecipato alla rappresentazione.

— Venite con me! Venite con me! — fece la marchesa Landi trascinando Andrea Alciato nella sua carrozza e sommergendolo fra le trine, le sete, i fiori e i ricami della sua veste floreale. — Sapete che ci sarà da ridere stasera! Figuratevi che Mrs Hornbell, arrabbiata di non essere stata scelta fra le fate, dà una grande cena seguita da un ballo a questo stesso Grand Hôtel. Cosa ne dite? I cavalieri verranno alle mani. *Guerre en dentelles!*

Ma veramente non accadde nulla di tutto ciò, e le due comitive giunsero quasi contemporaneamente nella sala della cena, prendendo i loro posti a due tavole distinte.

— E questa è la quaresima! — disse il conte Brancardi con la sua pronuncia strascicata, indicando le dame e i gentiluomini in costume.

— Purchè non si balli! — rispose la marchesa Landi che rappresentava la fata «non ti scordar di me» ed era tutta ricoperta di fiorellini azzurri. — E poi è per beneficenza!

— E la beneficenza scusa tutto, — interruppe Giannetto Condulmieri, indicando a sua cugina Arnaldo Fràssini e donna Paola seduti al posto d'onore. — Pur di montar bene a cavallo o di darsi attorno per la carità pubblica, si passa sopra ogni considerazione privata.

Poi servendosi un *médaillon, de foix gras*, soggiunse con l'aspetto più naturale di questo mondo:

— Ho saputo che lo avete invitato ai vostri mercoledì. Benissimo! Oramai non vi manca più che l'avvocato Rambaldi e miss Dewy perchè il serraglio sia completo!

IX.

— Le cose, dunque, stanno così. Ho bisogno di cinquemila lire, ad ogni costo e ad ogni prezzo. È questione di vita o di morte per me: e tu me le devi trovare.

Arnaldo Fràssini aveva oramai deciso di tentare il gran colpo e di sposare donna Paola Farnese. La giovinetta era innamoratissima di lui e la vecchia principessa lo aveva accolto in casa con una grande affabilità. Ogni giorno egli vedeva donna Paola e trovava il modo di scriverle del suo amore, mentre Daghestan s'incaricava di portare i messaggi. Ora due vie si presentavano d'innanzi a lui: chiedere francamente la mano di donna Paola alla principessa di Vejo o fuggire con lei. Se bene Maria Casimira fosse molto benevola e non del tutto aliena dalle avventure romantiche, pure era quasi certo che non avrebbe mai consentito ad un matrimonio di quel genere. Il suo orgoglio slavo non si sarebbe facilmente adattato a vedere una discendente di Paolo III e dei re di Polonia divenire la moglie di un oscuro giovinotto romano, fi-

glio di un mercante di campagna fallito. Bisognava dunque ricorrere alla fuga e persuadere donna Paola a seguirlo. Questo ultimo passo era più difficile ed egli sentiva una resistenza sorda, che attribuiva in parte alla palese ostilità che don Giannetto Condulmieri gli aveva sempre dimostrato. Il principe di Settevene, nella sua qualità di zio paterno della giovinetta, aveva sempre disapprovato l'intimità con la quale il Fràssini era stato accolto in casa Farnese. In fondo chi era quel bel cavaliere? E come viveva? Certo, egli spendeva molto, ma nessuno sapeva dove trovasse i fondi per quelle sue spese. D'altra parte, oscure voci correvano sul suo conto, e lo stesso Vicarello, a cui Condulmieri si era diretto per avere informazioni precise, messo con le spalle al muro, aveva detto al suo amico:

— Non so nulla di preciso: ma è certo che è di quei tipi che è meglio non frequentare.

Tutte queste cose, don Giannetto le aveva ripetute alla principessa di Vejo, la quale si era stretta nelle spalle rispondendo che le chiacchiere degli oziosi non la riguardavano, che Arnaldo Fràssini é*tait un garçon charmant* e che se si dovesse chiedere l'origine dei fondi che ogni giovinotto spende, i salotti sarebbero ben presto deserti. E don Giannetto aveva dovuto tacere, tanto più che egli non si era accorto dell'amore che il Fràssini aveva saputo suscitare in sua nipote ed era solo per una istintiva diffidenza che

sorvegliava il giovane avventuriero. Era questa diffidenza e questa vigilanza, che Arnaldo Fràssini sentiva sempre intorno a sè e che gli faceva temere che presto o tardi il suo segreto sarebbe stato scoperto e i suoi disegni cadrebbero irrevocabilmente. D'altra parte, donna Paola lo amava ogni giorno di più e non avrebbe esitato di consentire a essere sua moglie. Quella giovinetta esaltata, cresciuta senza affetti in un ambiente che ella non sapeva amare, vedeva nel giovane oscuro come uno di quelli eroi che a traverso mille difficoltà giungono a conquistare il cuore e la mano della principessa prigioniera. Balenava nel suo amore, come un riflesso di tutta quella letteratura romantica inglese, di cui ella si era quasi esclusivamente nutrita: e Arnaldo Fràssini appariva ai suoi occhi, come il giovine povero, bello, coraggioso e disgraziato, che era nobile amare e consolare. Ma se il cuore la persuadeva ad accettare come sposo il giovine, l'educazione antica e le tradizioni della razza le impedivano di fuggire con lui e di divenire sua moglie altrimenti che per la via piana e leale. «Bisogna lottare per vincere tutti gli ostacoli» ella si diceva. E in questo programma di lotta, provava come un'esaltazione.

Arnaldo Fràssini intuiva tutto ciò vagamente e — per una sua istintiva prudenza — non voleva precipitare la conclusione. Ma per aspettare ed essere pronto ad ogni evento, aveva bisogno di denaro e questo bisogno diveniva tanto più urgente, in quanto che

oramai diffidava di donna Marozia e non voleva più ricorrere a lei. Per questo aveva chiamato il Valenti e gli aveva esposta la necessità. assoluta di procurarsi denaro.

— Tu sai meglio di me che Peppino si rifiuta di dare un centesimo di più: inoltre non vuole rinnovare la cambiale, — disse il Valenti che si era seduto sul divano basso e aveva acceso una sigaretta.

— Se Peppino avesse voluto dare, non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere a te, — rispose più tosto seccamente Arnaldo Fràssini. — Trovami cinquemila lire e ti farò un bel regalo. Dove trovarle? Questo è affare tuo. Delle condizioni non mi occupo: qualunque siano le accetterò. Capirai che per me si tratta di milioni.

— E la fidanzata, chi è? — dimandò il Valenti con un sorriso ironico che dispiacque ad Arnaldo.

— Questo non ti riguarda, — rispose il giovane per troncare il discorso.

— Mi riguarda invece moltissimo. Come vuoi che trovi i denari se non posso nè meno dare le informazioni necessarie....

— Non ci mancherebbe altro, — interruppe Fràssini irritato, — tu vuoi che vada a monte ogni cosa. Trovami cinquemila lire a un mese, magari, e ti darò cinquecento lire. Ti va?

— Per me, figurati! Ma è difficile. Basta: domattina fàtti trovare al caffè di Piazza San Silvestro. Ti dirò

quello che ho potuto fare.

Messi così in ordine i suoi affari personali, Arnaldo Fràssini uscì di casa e si recò da donna Marozia che non voleva avere nemica. Ma non vi restò a lungo perchè vi trovò miss Carla Dewy, che non sembrava aver nessuna volontà di alzarsi e di andarsene. In fatti miss Carla Dewy era venuta a raccontare a donna Marozia come il giorno prima essendosi recata in persona a portare il denaro del suo palco dalla principessa di Baccano, questa l'aveva accolta con molta gentilezza.

— Allora, il palco ve lo aveva dato? — dimandò la Savelli che sapeva dei lamenti di miss Clara.

— Ecco, — fece questa un po' confusa, — non me lo aveva dato lei: era stata madame Samiani: Ma vi dirò: io cerco di sfuggirla quella Samiani. È così noiosa! così entrante! Non so come fare a liberarmene. Ho paura che debba volere qualcosa da me tanto mi fa la corte. Con quelle mogli d'artisti, non si sa mai, non è vero?

— Credete? — dimandò allora donna Marozia, — mi stupirebbe. Madame Samiani è così poco entrante da vero!

— Non volevo dir questo, — riprese vivacemente miss Dewy. — Volevo notare soltanto che la Samiani non è del nostro mondo, ecco. Voi sapete che noi inglesi siamo così attaccate a certe cose....

Fu su questo discorso che Arnaldo Fràssini si con-

gedò, non ostante che donna Marozia facesse di tutto per trattenerlo e che miss Dewy lo invitasse a pranzo — all'Hôtel Excelsior, ben inteso — per il giorno dopo.

— È un caro ragazzo! — fece poi a pena il giovine se ne fu andato. — Lo si vede da per tutto, non è vero?

— È l'uomo più ricercato di Roma, — insistè donna Marozia, — e avete fatto benissimo ad invitarlo. E ora, miss Dewy, veniamo un poco a noi. Voi vorreste entrare nella società dei «Poveri Vergognosi», non è vero? Io ho fatto il vostro nome, ieri, nell'assemblea generale.

— Da vero? — dimandò timidamente l'americana prendendole la mano e preparandosi a baciargliela.

— Sì. Venite da me, giovedì prossimo, e vi presenterò alla principessa d'Ardea che è la nostra presidentessa. Vogliamo organizzare qualcosa di grande, quest'anno, e ci sarà da lavorare molto.

— Io non dimando di meglio! — mormorò miss Dewy con le lacrime nella voce. E uscì dal villino Savelli, rialzando la testa e gonfiandosi tutta come una gallinella, orgogliosa di sè stessa e delle sue illustri conoscenze.

La mattina dopo, Arnaldo Fràssini trovò il Valenti al caffè di San Silvestro, con un uomo pingue, coi baffi biondi e tutto vestito di abiti troppo nuovi. Aveva le dita grasse e coperte di anelli scompagnati, e una

grossa catena d'oro che s'intravedeva dal soprabito e dalla giacchetta sbottonati.

— Ecco qua il signor Pasquale Vicenza, a cui ho parlato del tuo affare.

— Sicuro! — fece l'ometto grasso guardando di sott'occhi il giovane.

— E allora? — dimandò questi.

— E allora io non so nulla, — rispose l'usuraio, — di che cosa si tratta?

— Ma come....

Arnaldo Fràssini cominciava a impazientirsi, e fu interrotto a tempo dal Valenti.

— Non ricordi? quelle cinquemila lire a un mese....

— Sicuro, sicuro. Diciamo dunque cinquemila lire a un mese. E il signore qui presente ha referenze? Io non ho nessuna difficoltà e posso darne anche diecimila. Una buona firmettina...

— Ma io non posso chiedere una firma ai miei amici, — interruppe Arnaldo Fràssini bruscamente, — tanto varrebbe chieder loro il denaro: mi capite?

— Eh, capisco benissimo, ma io come fo?

— Come farete non so: quello che so è che mi sembra inutile perdere il tempo voi ed io. Capirete bene che se volessi chiedere una firma solvibile non ricorrerei a uno strozzino.

— Badi come parla! — gridò l'ometto alzando la voce.

— E voi non strillate tanto che potreste anche rice-

vere una lezione, — continuò Arnaldo Fràssini esasperato.

Poi volgendosi al Valenti che cercava di metter pace: — Mi stupisco di te che sai le condizioni mie e mi procuri di simili affari!

E se ne andò brontolando, mentre l'ometto grasso e inanellato, vedendolo allontanarsi, sfogava la sua collera ad alta voce. Ma bastò che il Fràssini si fermasse un istante, rivolgendosi risoluto verso di lui, perchè questi troncasse le sue invettive, e scuotendo le spalle rientrasse nel caffè.

— Se i tuoi affari li tratti così, ti sarà difficile di concludere qualcosa! — gli osservò il Valenti dopo averlo l'aggiunto qualche momento dopo.

— Bravo! Proprio tu devi venirmi a far la morale. Ma ti pare che quello fosse il tipo che mi ci voleva? Senti: io ho bisogno delle cinquemila lire. A qualunque costo, intendi?

— Un mezzo ci sarebbe, — mormorò quasi fra sè il Valenti.

— E sarebbe?

— Trovare una firma buona. Hai tanti amici.

— Che idiota! — rispose Arnaldo stringendosi nelle spalle.

— Già, — proseguì l'altro senza badare all'insulto. — Dopo tutto saresti sicuro che se chiedessi la firma a Vicarello o a Nicolai — per esempio — te la darebbero? Se sì, che bisogno hai di chiederla loro:

m'intendi?

Arnaldo Fràssini si era fermato e lo aveva guardato in faccia.

— Fra un mese il matrimonio sarebbe fatto e tu pagheresti la cambiale. È quello che mi diceva Frenguelli stamani a cui esponevo il tuo caso. Con la firma di Vicarello o di Nicolai tutto quello che vuoi. Frenguelli si contenterebbe della cambiale già firmata e non andrebbe mica a interrogarli. Ha completa fiducia in te e in me.

Arnaldo Fràssini taceva, ma un leggero sudore imperlava la sua fronte.

— No, — disse poi, — non mi conviene. Bisogna cercare un altro mezzo.

— Cercheremo, ma ho paura che sarà difficile, — mormorò il Valenti per concludere.

Cominciò allora una ricerca affannosa da tutti i bassi usurai di Roma. Con Giacomo Valenti, il Fràssini picchiò a tutte le porte e salì tutte le scale della vecchia città. Erano case luride e senza luce, cortili oscuri dove non giungeva mai il sole e dove una perenne umidità filtrava dai muri, sgocciolando sui pavimenti ingombri di suppellettili rotte e di mobili fuori d'uso; scale tortuose, coi gradini consumati, con gli spigoli smussati, coi pianerottoli illuminati da una luce bianchiccia, sudice, scivolose, che puzzavano di gatto o di cucina stantìa; portoncini scrostati da cui pendevano i cordoni del campanello, consunti da migliaia di ma-

ni sporche; poveri appartamenti dove erano accatastati mobili deformi, oggetti scompagnati, vecchi quadri e stracci indefinibili. Il basso strozzinaggio romano si annidiava in quei tugurii, nei vicoli tortuosi e bui di Capodi-ferro o della Madonna della Querce, nelle strade malfamate dei Coronari o di Tor Millina. Erano macellai che non avevano bottega; sensali che non esercitavano affari; mercantesse di telerie che giravano tutto il giorno con la loro merce in testa, fruttivendole che rivendevano al minuto le derrate comprate in piazza la mattina; personaggi loschi e misteriosi che si dicevano agenti di cuoche o di camerieri; maestri di scuola che si dicevano filantropi; manutengoli di ladri e rivenduglioli di tutti i rifiuti che la marea di una grande città respinge senza tregua alla spiaggia. Arnaldo Fràssini, accompagnato dal Valenti, cominciava fin dalla mattina le sue corse inutili e affannose, penetrava quella vita miserabile, ratteneva il respiro in quelli appartamenti loschi, dove la notte aveva accumulato tutti i miasmi e tutti i sentori. Alcuni di quelli uomini erano pingui, di una pinguedine floscia e malaticcia, altri erano magri, di una magrezza biliosa: alcuni vivevano soli, fra precauzioni infinite per preservarsi dalle rapine dei ladri, altri avevano con sè le loro famiglie — donne spettinate e discinte, bambini sporchi e piagnucolosi — che si affollavano sulle soglie delle porte guardandolo come un animale curioso, ammiccandosi fra loro, per poi fuggire tra-

scinando le ciabatte sdrucite, e riparare in una stanza vicina da cui giungevano rumori confusi di grida, d'imprecazioni, di pianti. E tutti promettevano, tiravano in lungo, cercavano di prolungare quanto più potevano le discussioni e finivano con lo stabilire una data così lontana, o condizioni così stravaganti che il Fràssini, spinto dal bisogno imminente e da quel tanto di decoro che doveva conservare intatto, non poteva accettare.

Un giorno credette di aver concluso l'affare. Giacomo Valenti dopo lunghe trattative era riuscito a condurre un mercante d'olio di Sabina nell'appartamento del giovane che avrebbe dato in garanzia il suo mobilio. Per far questo bisognava che egli cambiasse casa e dal quartierino elegante di Via delle Finanze, passasse in un oscuro ammezzato di Piazza Madama, che apparteneva a punto al mercante d'olio e che nell'affitto trovava un beneficio di più della sua usura. Arnaldo Fràssini aveva visitato il nuovo appartamento con un profondo disgusto e questo disgusto si era accresciuto quando il giorno dopo, essendovisi recato con un operaio che lo doveva adattare alla meglio, trovò che l'ammezzato che gli avevano fatto vedere non era quello che avrebbe avuto in affitto. Questo era all'ultimo piano, una specie di soffitta, con le finestre senza sguanci e i pavimenti di mattoni ordinarii.

Alle osservazioni che fece, il portiere rispose che

non sapeva nulla e che l'ammezzato non poteva essere di certo disponibile, perchè già da una settimana era affittato a una levatrice.

— Siccome non posso scegliere, mi conviene di piegare la testa, — disse fra sè Arnaldo Fràssini, ridiscendendo le scale ripide e sdrucciolevoli di quell'immondo bugigattolo. — E poi non è detto che io ci debba stare. Troverò un appartamento ammobiliato, ecco tutto.

E nel pomeriggio si recò insieme col Valenti a firmare la cambiale e a riscuotere il denaro. Era una giornata grigia e fredda, e quella piccola piazza d'Acquasparta dove abitava il mercante d'olio, appariva anche più triste. La casa era oscura e la bottega che bisognò traversare per salire fino al primo piano, odorava forte d'olio rancido e di polvere. Nel salotto da ricevere, dove lo fecero passare, trovò riunita tutta la famiglia come per una solennità: la moglie, che era una vecchia megera con un occhio spento e aveva una grossa catena d'oro al collo; la figlia, una donnetta pallida e grassa che stava seduta sopra una poltrona e teneva le mani di dubbia nettezza incrociate sul ventre, e il genero, ufficiale di fanteria, che cercava di darsi un contegno arricciandosi i baffi, facendo uscire i polsini dalle maniche della tunica e appoggiando i due bracci di tanto in tanto sull'elsa della sciabola.

— Questo è il signor Arnaldo Fràssini, — aveva

detto Giacomo Valenti presentandolo.

E subito il tenente si era alzato e aveva spiegato che lui nell'affare non c'entrava e che si trovava in casa del suocero casualmente, che, del resto, non s'intendeva di quelle cose e aveva continuato su questo tono, seccato dal silenzio ostinato del Fràssini che non rispondeva. Finalmente si era cominciato a discutere l'affare: affitto del quartierino per un anno; cambiale di cinquemila lire a un mese; mobili ceduti in garanzia con un atto di vendita regolare; in seguito a che il Fràssini avrebbe riscosso — a pena l'atto fosse legalizzato — 2500 lire.

— No, cinquemila, — aveva interrotto Arnaldo.

— Ecco: la cambiale è di cinquemila: ma io più di duemila e cinquecento non posso dare.

— Ma io ho bisogno di cinquemila lire, — aveva replicato il Fràssini ribellandosi. — Fatemi pagare il doppio d'interessi se volete, strozzatemi come vi pare....

— Scusi....

— Scusi un corno. Questo si chiama far perdere il tempo e la pazienza ai galantuomini che si vogliono assassinare. E mi fa meraviglia....

Egli voleva evidentemente alludere all'ufficiale, ma questi si era alzato e si era messo alla finestra interessandosi moltissimo a quanto accadeva nella piazzetta deserta. Da quel momento Arnaldo Fràssini non ricordava bene quanto era accaduto: le due donne

parlavano insieme ad alta voce, l'oliandolo chiamava il cielo a testimonio della sua onestà, la donnetta pingue divenuta improvvisamente rossa si era gettata nella discussione con l'avidità di una cagna famelica; Giacomo Valenti, vedendo che l'affare andava a monte, cercava di metter pace e il tenente di fanteria continuava a guardare dalla finestra come se tutto quel fracasso non avvenisse in casa sua e come se egli fosse uno spettatore indifferente di uno spettacolo noioso.

— Così non concluderai mai nulla! — gli aveva detto il Valenti scoraggiato a pena furono fuori.

— E sai che bell'affare! Di duemila lire non so che farne, visto che la cambiale di Peppino è di tremila e che la debbo pagare a ogni costo questa volta!

— E allora non c'è che il Frenguelli che ti possa salvare. Tu porta la cambialetta con la firma di uno dei tuoi amici della caccia. Vicarello, che so io, Nicolai, Condulmieri, — ce ne sono tanti! — e dopo mezz'ora, senza nessuna formalità, hai le cinquemila lire.

— Ti ho già detto che non *voglio* ricorrere a loro, — aveva concluso Arnaldo Fràssini, fingendo di non capire.

E si erano separati. Ma il bisogno del denaro diveniva sempre più urgente per il giovine a cui scadeva la cambiale e che doveva provvedere alla conquista del suo matrimonio. La mattina successiva — in fatti — avrebbe veduto donna Paola all'appuntamento di

Torre Nuova e durante la caccia la sua sorte sarebbe stata decisa. Ella aveva finalmente stabilito di rimontare a cavallo anche quell'anno e si era rivolta a suo zio perciò l'accompagnasse a quel *meet* di Torre Nuova che la presenza di un'Altezza Reale doveva rendere molto elegante ed animato. Quella Torre Nuova era un vecchio castello baronale a cavallo della Via Casilina, sul limitare di una campagna sconfinata e deserta. Veduto da lontano appariva come un borgo fortificato, col muro di cinta massiccio, il torrione quadrato, i merli guelfi che avevano dovuto proteggere gli amori e i balestrieri di quel terribile Francesco Cenci, a cui il castello era appartenuto, quando dall'alto del suo ponte levatoio signoreggiava la campagna e la strada. Tutta la valle fulva e sparsa di cipressi e di rovine, era come un sepolcro di uomini e di avvenimenti. La tradizione e la leggenda ricordavano gli uni e gli altri, e quel terreno arsiccio e infecondo conservava geloso le belle statue e i bei mosaici delle antiche ville, e le memorie paurose dei suoi baroni che sembrano ancora annidarsi dietro le bertesche sanguigne della vecchia fortezza turrita.

Nella mattinata gelida e chiara il castello dei Cenci s'ergeva dalla campagna nuda come una roccia. Il freddo era intenso: si vedevano i monti albani tutti ricoperti di neve e i rigagnoli ai lati della via scintillanti di ghiaccio, che il sole tiepido non riusciva a fondere. Ma la tenda, alzata sotto il muro merlato del

borgo baronale, era affollatissima e lungo la strada si allineavano le automobili e le carrozze. Verso le dieci era giunta Sua Altezza Reale, accompagnata dal gentiluomo di servizio e ricevuta dal duca di Vicarello e dai membri della presidenza. Anche il principe di Salisano — che era cattolico militante — prese parte con gli altri a quel ricevimento ufficiale. La bella signora esile e bionda, aveva dato la mano al *master* ricordandogli la sua prima caccia a Tor tre Teste, cinque anni prima, poi lo aveva seguito presso i cani che accarezzava ad uno ad uno mormorando nell'atto quello affettuose espressioni di cui è ricca la lingua inglese per gli animali.

Intanto le varie amazzoni cercavano di avvicinarsi alla Illustre Signora e si ripromettevano di esserle compagne durante la caccia. La contessa di Formello, fra le altre, come decana delle cacciatrici romane, si sentiva quasi in diritto di servirle da scorta e guardava con malumore la principessa di Serravalle — una figlia del conte d'Avondale e amica d'infanzia di Sua Altezza — che per la circostanza si era decisa a seguire la caccia dopo molti anni di astensione.

— Che idea bizzarra ha avuto Guendalina di montare proprio oggi! — mormorava la Formello a un gruppo di giovani cavalieri che le facevano una corte abituale e discreta. — Ma già oggi è una caccia *snob* e tutte quante si sono date la parola, a quanto pare. Anche quella scema di Paola Farnese. Farebbe meglio a

montar meno e a recitare con più grazia. O meglio ancora farebbe benissimo ad astenersi dall'uno o dall'altro *sport.*

Poi battendo i piedini calzati nei sottili stivali di copale, soggiunse:

— Ma quel Vicarello che non si decide a dare il segnale della partenza! Vuol proprio farci gelare oggi!

Il freddo in fatti era intenso e il sole aveva un bagliore pallido a pena roseo. La notte aveva gelato e i lupi erano scesi dalle montagne, per aggirarsi intorno ai procoj. Due, anzi, erano stati uccisi in quella vallata sparsa di rovine senza nome e i pecorai che avevano avuto la fortuna del colpo, li portavano in giro di casale in casale per riscuotere la regalìa d'uso. I pastori erano due uomini taciturni, dai lineamenti duri e immobili, quasi tagliati in quel tufo rossigno di cui sembravano una emanazione vivente. Vestivano i loro abiti festivi, di grosso panno turchino, e recavano le due belve uccise, appese a un bastone di corniolo che tenevano sulla spalla. I lupi erano vecchi e di grandi dimensioni: avevano la pelliccia folta e quasi bianca per età. Attaccati per la testa piatta e aguzza al palo, pendevano lungo le spalle dei pastori, e il loro ventre che già cominciava ad enfiarsi traballava ad ogni asprezza del terreno. Molti cavalli, atterriti da quella vista, s'impennarono scalpitando; molti cavalieri, attirati dalla novità del caso, lasciarono la contemplazione di Sua Altezza per avvicinarsi ai due

portatori, che impassibili, senza volgere uno sguardo intorno a loro, si erano fermati e sollevavano le due spoglie selvagge come i sacrificatori di un qualche antichissimo rito silvestre.

— Due lupi? E gli hanno uccisi qui? — dimandò la principessa guardando curiosamente quel trofeo barbarico.

Poi volgendosi a Vicarello:

— Bisognerebbe scovarne un terzo, non è vero?

— È stato uno dei miei sogni costanti, — rispose questi inchinandosi, — e se avessimo la fortuna di incontrarne uno io procurerei a Vostra Altezza un galoppo unico negli annali delle cacce romane.

La principessa sorrise e accennò che si poteva partire. Subito i cavalieri che si erano affollati intorno ai due portatori dello belve uccise, montarono a cavallo e cercarono di avvicinarsi alla amazzone regale. Ma ella aveva chiamata con un gesto la principessa di Serravalle e con lei e col *master* aveva preso la testa dei cavalieri. Così, fra piccole invidie e gelosie mal represse, era cominciata quella caccia che per molti doveva essere fonte di amarezze infinite. La contessa di Formello tra le altre che cercava in vano di prendere il posto della Serravalle — due o tre volte anche le tagliò la strada e dovette subire le osservazioni del *master* — e l'avvocato Rambaldi a cui il desiderio di galoppare al fianco di una Altezza Reale, infondeva quasi una parvenza di audacia. Per poco anzi non ebbe

una questione personale col Nicolai, che noiato di trovarselo sempre tra i piedi, al passaggio di una staccionata lo urtò violentemente col cavallo gridandogli di tenere il suo posto e di non seccare chi cacciava sul serio.

Arnaldo Fràssini, fin da quando Vicarello aveva dato il segnale della partenza, si era occupato pochissimo delle gare cortigiane e si era messo vicino a donna Paola che montava un bel puro sangue baio, nervoso e lucente come se fosse coperto di una seta. Poi quando la caccia era cominciata e la giovinetta era rimasta indietro egli aveva cercato di raggiungerla, lasciando che i cavalieri e le amazzoni inseguissero con eguale ardore le code aguzze dei cani e l'abito grigio della Principessa Reale. A un certo punto la caccia si era tanto allontanata che essi erano rimasti quasi soli e la giovinetta sentendosi raggiungere dal suo cavaliere ne aveva provato una gioia così intensa che le sembrava quasi uno sgomento. Ferma sulla sella, con le redini strette in pugno, ella non vedeva più niente e non sentiva più niente. Le sembrava che il sangue le affluisse alle tempie e che il cuore balzasse con più forte veemenza nel petto chiuso dentro l'abito virile.

— Ora verrà! — ella si diceva. — Ora mi parlerà! Dio mio! Dio mio! fate che io abbia la forza di rispondergli.

Ella era così turbata che non aveva più la forza di dirigere il cavallo, nè vedeva il paese intorno a sè. A

un tratto una staccionata le si parò d'innanzi agli occhi. Svegliata come in un sussulto ella volle evitare il pericolo e tirò forte le redini, così che il suo buon puro sangue che l'avrebbe superata facilmente so fosse stato lasciato libero, esitò, perse il tempo e vi cadde sopra pesantemente. Donna Paola sentì come uno scricchiolìo di legno infranto, poi le parve che il terreno le mancasse sotto. Istintivamente abbandonò le redini, protrasse le mani innanzi come a proteggere la testa, e seguendo l'impulso del cavallo precipitò con lui sul suolo duro e ghiacciato.

Arnaldo Fràssini, che le veniva immediatamente dietro, lanciò un grido e scese rapidamente di sella. In un minuto fu accanto alla giovinetta che giaceva sotto il cavallo e l'aiutò a rialzarsi. Ella era tutta stordita dal colpo e un sottile rigo di sangue colava lungo la guancia destra da una piccola ferita della fronte.

— Donna Paola! Cosa avete? Siete ferita? — dimandò il giovine ansiosamente.

— No, credo che non sia nulla: una semplice scorticatura, — rispose la giovinetta riprendendo fiato e asciugandosi il sangue col fazzoletto, — fatemi riposare un poco.

E sedette sopra un rialzo del terreno, pallidissima.

Egli stava in piedi davanti a lei, non sapendo cosa fare per aiutarla più prontamente. Il silenzio in quel momento era profondissimo: si udiva solo da lontano il rumore confuso della caccia.

— Soffrite? — dimandò ancora una volta Arnaldo Fràssini.

Ma la giovinetta accennò di no col capo senza rispondere. Ella temeva quel silenzio, ma non aveva il coraggio di romperlo. Il sangue le affluiva violentemente al cuore togliendole ogni possibilità di parlare. Le sembrava che quello fosse un attimo decisivo della sua vita e che qualcosa stesse per accadere di misterioso e di grave.

— Donna Paola, — riprese il giovane con la voce rotta dalla commozione e cercando di fissarla negli occhi. — Donna Paola, io sarei morto con voi se vi fosse accaduto qualcosa! Voi lo sapete, non è vero? Voi lo avete capito. Io vi amo. Io non amo che voi.

— Tacete! — rispose la giovinetta con una voce tanto debole che pareva mi gemito. — Ve ne supplico, tacete.

— Tacere? — continuò Arnaldo Fràssini. — E perchè dovrei tacere? Io vi amo. Io non posso e non debbo dirvi altro. Non me lo impedite, donna Paola, questa è forse l'ultima volta che vi parlerò. Lasciate dunque che per l'ultima volta vi dica questo segreto della mia vita. Oh, so che sono così lontano da voi! So che il mio sogno è una follìa. Ma non posso nasconderlo più a lungo. Quello che vi ho scritto debbo ripetervelo a voce. Poi, se vorrete, scomparirò dalla vostra vita. Saprò nascondermi. Saprò non esistere più per voi. Ma permettetemi che io vi dica ancora una volta che vi

amo. Che siete tutto per me. Che vi amo, vi amo, vi amo. Non so dire altro, non posso nè meno dire altro.

Si era inginocchiato ai suoi piedi e le aveva preso una mano che ella gli aveva abbandonata senza resistenza. La campagna intorno era immensa e deserta ed essi erano come il centro di un cerchio infinito, come i soli abitatori di un paese spopolato.

— Oh, essere amata così! — pensava donna Paola tutta tremante al contatto improvviso dell'uomo. — Essere amata così. Essere amata così e per sempre!

Una grande dolcezza ora la invadeva tutta: le pareva che la luce del sole fosse troppo viva, che il bagliore del cielo fosse troppo lucente, che il suo piccolo seno fosse troppo stretto per contenere tanta gioia e chiuse gli occhi.

— Sì, donna Paola, — continuava piano il giovane, con una voce carezzevole mormorata a pena nell'orecchio. — Se voi vorrete io partirò e questa sarà l'ultima volta che vi avrò parlato. Ma il mio segreto era troppo terribile perchè io potessi conservarlo dentro di me! E poi prima di abbandonarvi per sempre dovevo dirvi che voi siete l'unico amore della mia vita. Lo credete? dite, lo credete?

Donna Paola taceva sempre, quasi inerte.

— Lo credete? dite, lo credete? — ripetè Arnaldo con la voce affievolita dalla passione.

— Sì, — mormorò ella.

E sembrò per un momento che la sua anima si fos-

se esalata in quel monosillabo a pena susurrato.

— E mi amate un poco anche voi?

Di nuovo tacque e di nuovo nel silenzio mortale di quella grande campagna deserta, Arnaldo Fràssini ripetè la sua dimanda ansiosa:

— Rispondete, oh, rispondetemi, ve ne scongiuro, donna Paola, ve ne scongiuro per la vostra vita, per la mia vita, mi amate un poco anche voi?

— Sì, — ripetè ancora una volta la fanciulla.

Egli le teneva strette le mani e a poco a poco attirandola a sè incontrò la sua bella bocca esangue e le loro labbra si unirono in un primo e profondo bacio d'amore. Ma in quel momento si udì risuonare il galoppo di un cavallo e Arnaldo Fràssini si alzò, prendendo un atteggiamento rispettoso e indifferente d'innanzi alla Farnese.

— Ma cosa è mai accaduto? — dimandò una voce dall'alto di uno spallettone.

Era don Giannetto Condulmieri che veniva in cerca della nipote affidata alle sue cure.

— Donna Paola è caduta e si è ferita leggermente, — rispose con sicurezza Arnaldo Fràssini. — Per fortuna si tratta di una cosa da nulla.

— Ma evidentemente lei è il salvatore delle cacce romane! — disse don Giannetto con una mal celata ironia nella voce.

Poi essendo giunto vicino al gruppo scese da cavallo e si indirizzò alla nipote.

— Niente di grave, Pava? E puoi rimontare a cavallo?

— Sì, ma credo che sarà meglio tornare alla tenda....

— Come vuoi. *Queen Mab* è in ordine?

— È in ordine, — fece il Fràssini che l'aveva esaminata.

I due uomini aiutarono la ragazza a montare in sella e sul punto di mettersi in cammino Arnaldo Fràssini dimandò se poteva essere ancora utile.

— La ringrazio, — rispose freddamente il principe di Settevene. — Credo che possiamo arrivare alla tenda senza pericolo.

— E io la ringrazio della sua gentilezza — disse donna Paola con voce tremante e porgendo la mano a colui che oramai considerava come il suo fidanzato.

Giannetto Condulmieri, di cattivo umore, interruppe quella scena bruscamente e prese la via della tenda. Arnaldo Fràssini, rimasto solo, spronò il cavallo e si affrettò a raggiungere la caccia.

— Oramai il dado è tratto, — diceva fra sè mentre il suo sauro lo trascinava vertiginosamente verso la meta. — Ora si tratta di non perdere le staffe.

La sera stessa scrisse un biglietto al Valenti per annunciargli che la cambiale con la firma richiesta dal Frenguelli era pronta e che aspettava il denaro per la mattina dopo.

X.

Dopo molte esitazioni, l'avvocato Rambaldi si era finalmente deciso a farsi presentare come socio al Circolo della Caccia e aveva trovato un compiacente padrino nel conte di San Felice che si era impegnato di farlo riuscire. Ma la sua candidatura non era senza pericolo, e molti dei vecchi soci accettavano con malumore quel nuovo arrivato che cercava di farsi strada con ogni mezzo nei salotti della società romana. Del resto, le relazioni che univano il piccolo nobilastro ciociaro col grande affarista non erano un mistero per nessuno: ma l'avvocato Rambaldi era in quei giorni l'arbitro della finanza a Roma e molti speravano nei suoi consigli e nei suoi suggerimenti per guadagnare una rapida fortuna. Tutti quei gentiluomini inetti a un lavoro assiduo, sdegnosi di occupare il loro tempo e il loro nome in una industria qualunque avevano trovato nel giuoco incerto della Borsa un facile mezzo per procacciarsi denaro. La incredibile fortuna dei *Concimi Artificiali* e l'abilità dimostrata dal Rambaldi in due o tre circostanze piene d'insidie

e di pericoli, avevano rivelato in lui una fibra eccezionale e una eccezionale accortezza. In pochi anni egli aveva accumulato una grossa fortuna e si era imposto sul torpido mercato romano, che, soggiogato dalla sua audacia e dalla sua intelligenza, aveva rimesso nelle sue mani la sorte di tutte le società pericolanti e di tutti gli affari che avevano bisogno di essere lanciati. In un breve spazio di tempo Arturo Rambaldi era un poco di tutte le imprese e poichè la fortuna aveva continuato ad aiutarlo si era trovato spinto, quasi naturalmente, alla testa di una quantità d'istituzioni che lo avevano reso popolarissimo. Tutti i *Ricreatorii*, bisognosi di fondi per le uniformi dei loro adepti, tutti i circoli elettorali che speravano in un forte aiuto finanziario per far trionfare la propria clientela, tutti i *club* sportivi che volevano indire gare sociali e campionati di resistenza, lo avevano eletto a presidente, rinnovando senza saperlo la tradizionale consuetudine dei *clienti*, per la quale ogni uomo ricco e desideroso di popolarità, trova sempre in Roma un largo seguito di parassiti pronti a sfruttarlo e a sostenerlo.

Ma questo favore popolare non bastava all'ambizioso avvocato. Egli, figlio di un mercante di cereali, che si era arricchito per certe oscure concessioni ottenute dalla protezione di monsignor De Felici e poi rovinato dagli avvenimenti politici che cambiarono il governo di Roma e che egli non seppe capire, anelava

a quella aristocrazia romana che rappresentava per suo padre l'olimpo inaccessibile dove tutti i suoi milioni non lo avrebbero mai fatto accettare. In fondo, egli spirito moderno, aveva per lei quel disprezzo ironico che un uomo di azione ha sempre per gli organismi inetti e decrepiti. Ma la sua anima di piccolo borghese romano, avvezzo fin dall'infanzia a considerare un principe col rispetto dovuto ad un individuo ben alto nella gerarchia di chi distribuisce i favori, lo spingeva a questa ultima conquista. Inoltre egli ricordava certe degnazioni e certe repulsioni che avevano amareggiato la sua adolescenza, e il rango inferiore nel quale era tenuto da tutti quei nipoti di papi che sfruttavano i milioni di suo padre, senza mai concedergli d'innalzarlo al proprio rango.

Con quello spirito pronto, che aveva fatto la sua fortuna in affari, aveva cominciato col tôrre d'impiccio — la sera che un giuoco troppo forte al *Circolo Bernini* aveva alzato le differenze — i due o tre frequentatori aristocratici di quel ritrovo borghese e se ne era fatto facilmente degli amici, facendoli partecipare a qualche buona impresa. Poi, esagerando una passione per lo *sport* che non aveva, si era rassegnato a seguire le cacce perchè in quell'ambiente sportivo, dove i suoi cavalli e le sue automobili potevano essere notate, avrebbe potuto trovare il modo di frequentare da compagno quei personaggi che rappresentavano la meta della sua conquista. Il giuoco ancora

una volta gli era riuscito. Quell'individuo così rude coi suoi sottoposti, così autoritario coi suoi colleghi finanzieri, così sprezzante coi poveri disgraziati che si rivolgevano a lui per un consiglio e per un aiuto, si era saputo fare tanto pieghevole e tanto cortese con gl'inutili gentiluomini impastranati di scarlatto, che molti avevano preso quel suo ossequio per un omaggio alla loro nascita e avevano finito col trovare il Rambaldi una bravissima persona. Di più, l'esempio di coloro che si erano arricchiti coi *Concimi Artificiali* era stato un buon consigliere, tanto che molti, sperando in una eguale sorte, si erano messi intorno a quel giovinotto prezioso che poteva con una parola accumulare o disperdere le fortune. Per questo Pippo San Felice sperava in una votazione favorevole, nonostante la severità del Circolo e i malumori dei vecchi soci. Inoltre egli aveva scelto un momento in cui l'elezione del *master* e il rinnovamento della presidenza per la *Società delle Cacce alla Volpe*, distraeva la maggior parte dei membri dagli avvenimenti interni del Circolo.

Se bene Vicarello fosse, a giudizio di tutti, il *master* ideale e avesse fatto prosperare le sorti della società come direttore e come amministratore, pure una sorda congiura di piccole ambizioni e di piccole vanità si andava determinando contro di lui. Vi era, sopra tutto, un gruppo di nuovi cacciatori che non avendo le tradizioni della vecchia società romana e che volendo

impadronirsi della presidenza per farne una cosa sua, si agitava più degli altri per sostituire don Andrea Scarampi, duca di Vicarello, con un nome nuovo che portasse un nuovo indirizzo nella direzione delle cacce romane. E i giovani appoggiavano questo gruppo, un poco per desiderio di ribellione e un poco per quel sentimento di ostilità che le nuove generazioni hanno istintivamente per i maggiori. Per questo la lotta si disegnava aspra e i più temevano che il vecchio duca di Vicarello sarebbe stato costretto a cedere il berretto di velluto, portato da quindici anni con una così elegante bravura.

Fra tanti contrasti e tanti piccoli raggiri di società, l'avvocato Rambaldi poteva sperare di passare inavvertito, se don Giannetto Condulmieri non se ne fosse occupato. Una sera — fra le cinque e le sette — quando nelle sale poco frequentate del Circolo si trovavano eccezionalmente più numerosi i soci, egli affrontò la questione:

— Abbiamo dunque in votazione quel Rambaldi, — fece egli rivolgendosi a Pippo San Felice, — e ho visto che tu sei uno dei presentatori. Ti avverto lealmente che io non voterò per lui.

— E per qual ragione, scusa?

— Per qual ragione? Perchè oramai dopo i varii esempii recenti noi dovremmo essere più cauti nell'accogliere questi finanzieri dei quali non conosciamo spesso l'origine ma dei quali, in compenso,

vediamo quasi sempre la rovina. Il barone Arzani informi.

— Storie dell'altro secolo! — borbottò sdegnosamente San Felice.

— Sarà, — riprese il Condulmieri, — ma siccome io sono a punto un uomo dell'altro secolo, per questo per lui non voto e spero che non voteranno nè meno quelli che la pensano come me.

— Questi sono pregiudizii aristocratici! — obbiettò ancora il San Felice.

— Questi sono pregiudizii aristocratici. Ma io dimando cosa dobbiamo fare noi se non ci barrichiamo dietro questi pregiudizii. Aprire le porte del Circolo? Benissimo: e allora apriamole a tutti, almeno avremo fra noi delle persone d'ingegno. Ma sostituire al pregiudizio del sangue l'altro più brutto della fortuna, non mi pare che sia una buona speculazione. Noi vogliamo darci l'aria di essere liberali e di disprezzare l'aristocrazia, per poi divenire gli umili servi di un Rambaldi che degli aristocratici ha tutti i vizii senza averne nessuna delle qualità. Disprezzare la nascita per far riverenze alla fortuna, non mi sembra un esercizio eccessivamente liberale.

— Condulmieri ha ragione! — disse il vecchio principe Chiaramonti che lo aveva ascoltato attentamente.

— Ma che ragione! — protestò San Felice. — Rambaldi è un onest'uomo e io non vado a cercar altro.

— E sia pure, — riprese don Giannetto, — ma quanti altri onesti uomini non hai sballottato anche te, perchè il Circolo, dicevi, doveva conservare le sue tradizioni. Del resto, io sarò vecchio e verrò dall'altro mondo, ma è una Roma assai curiosa quella che ho ritrovato dopo dieci anni di assenza. Una volta vi era maggiore dignità fra noi tutti e maggior bonomia: oggi vi è più alterezza e minor decoro. Il primo avventuriero che càpita, purchè sappia montare un po' a cavallo e s'insinui con grazia in una o due feste sportive, trova subito tutte le porte aperte. Guardate il caso Fràssini. Chi è? Come vive? Dove prende il denaro che spende? Mistero! Ma intanto ognuno di voi lo riceve e lo invita e ognuno di voi lo accarezza, pur sapendo le voci che corrono sul conto suo! E non basta: si è trovata la beneficenza per completare il quadro. Venti anni fa, la società romana rappresentava ancora qualcosa: oggi è alla mercè della prima straniera equivoca che piomba al Grand'Hôtel non si sa come nè di dove! Con un po' di abilità, la beneficenza è per le donne svariate quello che per gli uomini ambigui è lo *sport*: la parola misteriosa che rimuove tutti gli ostacoli. Principio democratico, dite voi. Ma qui non si tratta di aprire le porte a tutti coloro che ne sono degni, qualunque sia la loro origine. Si tratta invece di aprirle a chi ha più denari e a chi promette di lasciarsi sfruttare più largamente, anche quando l'origine di quei denari non è un mistero per nessuno. Di

tanto in tanto, poi, lo scandalo scoppia come una bomba e allora si veggono le facce indignate e si sentono i propositi più fieri contro la turba avventuriera che riesce a infiltrarsi non si sa come, dite voi. Ma si sa benissimo, invece, e con un po' più di dignità e con un po' più di serietà si sarebbero evitati molti guai. Ma sopra tutto si eviterebbe il ridicolo di una società orgogliosissima, che per dar sfogo alle sue passioni meno nobili, si vuol dar l'aria di democratizzarsi facendo la corte a coloro che della democrazia hanno il più sacro orrore.

— Rambaldi non è un avventuriero! — protestò San Felice.

— Lo so: ma cosa vuole da noi? E cosa vogliamo noi da lui? È forse in onore di quei famosi pregiudizii aristocratici, che lo vuoi far passare? Bel democratico da vero! Per me, e per molti che la pensano come me, egli è peggio di qualunque altro. Ieri, alla tenda, per poco non avevo una questione con lui, quando parlando della disgrazia automobilistica di Simpson uscì fuori con questa bella frase: «Per conto mio non capisco perchè ci si debba prender tanto contro uno *chauffeur* che schiaccia un bambino. La cosa è oramai stabilita; una ragazzina di otto anni: venticinque mila lire, ecco tutto». Bel democratico, non è vero? E degno veramente....

— Sentimentalismi da melodramma! — interruppe ancora una volta San Felice.

— Sarà, — riprese don Giannetto concludendo, — ma per conto mio non solo voterò contro, ma pregherò tutti i miei amici di fare altrettanto. Poi vengano pure a dirci che siamo aristocratici impenitenti: vedremo alla fine, chi avrà ragione. —

Per quel giorno la discussione finì con questa invettiva di don Giannetto Condulmieri: ma le sue parole avevano trovato una eco in tutti i vecchi soci del circolo e la candidatura cominciò a pericolare. D'altra parte una certa reazione andava manifestandosi nei salotti romani contro la facilità con la quale molta gente ignota era accolta. Quella aristocrazia così orgogliosa, così chiusa a tutte le sorprese, così ferma nelle tradizioni secolari, aveva provato come un momento di ebbrezza e aveva all'improvviso aperto le sue porte a coloro che meno ne erano degni. I vecchi morivano nelle loro idee antiche e i giovani mettevano quasi una ostentazione a ripudiarle. Giannetto Condulmieri, che una continua lontananza in terre barbariche avvicinava più alla vecchia generazione di quello che non consentisse la sua età, si era fatto il sostenitore delle antiche tradizioni e condannava senza pietà la leggerezza delle giovani famiglie e la facilità con la quale esse avevano accolto il nuovo stato di cose.

— Noi abbiamo combattuto per tanti anni contro la casa di Savoia, — egli diceva, — che pure si era imparentata con molti di noi, e poi accettiamo senza di-

scutere il primo avventuriero o la prima donna equivoca che ci càpita non si sa da dove.

Quello che sopra tutto lo offendeva, era l'idolatria nuova per la fortuna, idolatria da cui fino allora i principi romani erano stati immuni. Per lui Arturo Rambaldi era un audace speculatore e forse ne poteva ammirare l'avvedutezza. Ma quello che gli repugnava sommamente era il modo di fare del giovane speculatore e quella sua ambizione di apparire un uomo di mondo, e quel suo voler far dimenticare ad ogni istante la sua umile origine. Il giorno in cui seppe che il fortunato affarista si era fatto disegnare uno stemma fantastico sullo sportello delle sue automobili, egli suggerì il motto che avrebbe dovuto scriverci in esergo: *Extolle me ex stercore*: alludendo alla fortunata impresa dei concimi artificiali ed osservando che essendo quello il versetto dell'investitura dei pontefici, poteva dare al nuovo blasone un certo che d'aristocrazia papale.

Tutte queste bizzarrie, lo allontanavano sempre più dal cerchio delle sue conoscenze vecchie e nuove. Ma poichè aveva un gran nome e un gran credito, le sue parole non cadevano nel vuoto e quella sua critica spietata trovava spesso segreti fautori che pur non avendo il coraggio di sostenere le medesime idee apertamente le approvavano in silenzio. Questa campagna contro le innovazioni giovò poi indirettamente anche al Vicarello; la sua posizione, che era scossa

dal gruppo dei giovani, si trovò all'improvviso rafforzata, sì che alle elezioni egli riuscì eletto nuovamente a *master* della caccia alla volpe con una maggioranza trionfale. E l'esito della votazione fu così sicuro, che Pippo San Felice vedendoci un indizio di prossima sconfitta per il suo raccomandato, lo ritirò senz'altro.

— Quando quello scocciatore di Condulmieri si sarà levato dai piedi, sarà più facile tentare la prova, — disse al Rambaldi annunciandogli questa decisione, alla quale questi si sottomise senza brontolare.

D'altra parte Giannetto Condulmieri esagerava questo suo odio contro i nuovi arrivati, dal giorno in cui aveva creduto di notare un interesse troppo vivo di Arnaldo Fràssini per sua nipote. Finora egli non aveva potuto sorprendere nulla di positivo, ma le attenzioni che il giovine aveva per Paola cominciavano a preoccuparlo. Del resto, egli si era promesso di sorvegliare i due giovani per conto suo, già che sarebbe stato inutile parlarne alla principessa di Vejo. Da quando aveva protestato inutilmente contro l'ammissione del giovane in casa Farnese, egli non aveva più parlato di lui e delle voci che correvano sul conto suo alla sua bizzarra cugina. Ma osservava senza tregua donna Paola e cercava di scoprire quali sentimenti avesse saputo suscitare in lei Arnaldo Fràssini.

E questi, a punto in quei giorni, aveva avuto come una rifioritura di popolarità. Con le cinquemila lire del Frenguelli aveva pagato la cambiale di Peppino e

qualche altro debituccio più urgente. Poi aveva comprato *Fatadoro* che il Rambaldi non voleva decisamente più tenere. Quest'ultimo era stato per lui un eccellente affare, perchè oramai la cavalla nelle mani del giovane affarista aveva perduto ogni valore. Lo stesso Arnaldo Fràssini ripeteva a tutti che *Fatadoro* era diventato un *brocco* qualunque e che secondo lui il famoso salto di un metro e novanta non era mai esistito. A poco a poco, in quel mondo sportivo, la saura del Rambaldi era guardata con occhio compassionevole, così che quando questi se ne volle disfare il Fràssini potè averla ad un prezzo veramente irrisorio. Subito, nelle sue mani, la bella saltatrice ritrovò l'antico valore ed egli si preparava con lei a correre il grande *steeple* di Roma. Sicuro della vittoria, egli vedeva nel premio la sua salvezza: con quel denaro avrebbe ritirato immediatamente la pericolosa cambiale del Frenguelli e gli sarebbe ancora rimasto tanto dà poter far fronte a qualunque avvenimento.

A questo acquisto di *Fatadoro* aveva voluto dare una grande pubblicità invitando a una colazione un gruppo di signore è di gentiluomini. La colazione ebbe luogo al *Castello di Costantino*: ma il luogo quasi campestre era stato nobilitato dalla profusione dei fiori rari e dalla rarità dei vini, sì che per una settimana il *lunch* di Arnaldo Fràssini fece le spese delle conversazioni di tutti i ritrovi sportivi. Quasi tutte le amazzoni avevano accettato l'invito, e se bene la

principessa Farnese avesse trovato un pretesto per non recarvisi con la figlia, pure la riunione era riuscita elegantissima. — Donna Marozia, — naturalmente, — vi teneva il posto d'onore e con lei erano venute la contessa di Formello, Mrs. Lowbridge, la contessa Cordieri e le due o tre più fedeli cacciatrici della stagione. Bei nomi, del resto, che si accompagnavano perfettamente con quelli dei giovanotti i quali avevano accettato facilmente l'invito. La duchessa Savelli trionfava, forse per l'ultima volta e già i suoi amici più intimi, a cui non era sfuggito il nuovo interesse che il Fràssini manifestava per donna Paola, avevano subito sparso la notizia che quello era il banchetto funebre di una relazione durata troppo a lungo. La qual cosa aveva immediatamente suggerito al marchese Salasco di Carpignano, tenente in Piemonte Reale e aiutante di campo del generale Corvegni, di fare subito una corte in regola alla bella signora che oramai tutti ritenevano libera o per lo meno molto prossima ad esserlo.

Tutte queste cose avevano reso popolare Arnaldo Fràssini di cui molti invidiavano la misteriosa fortuna ma contro il quale nessuno poteva precisare una qualunque accusa definitiva. Egli era in quel periodo felice della vita in cui poteva credere di tenere in pugno la sua fortuna: nessun dubbio veniva a turbarlo o nessun timore faceva diminuire la sua fiducia. L'avvenire gli si presentava d'innanzi come una strada pia-

na e diritta in fondo alla quale intravedeva la meta. Una volta sola ebbe come un senso di paura e fu trovandosi con donna Marozia Savelli, quando questa gli chiese aspramente quali fossero i suoi futuri disegni. Già da qualche tempo donna Marozia sentiva che l'amore del giovine stava per sfuggirle, e questo pensiero le procurava come una ferita dolorosa.

— Io non sono di quelle donne che si lasciano! — diceva a sè stessa. — E tanto meno può lasciarmi un Arnaldo Fràssini!

Ma per quanto cercasse di rassicurarsi sentiva una oscura ostilità in ogni atto e in ogni parola di lui. — Per quanto la prospettiva le sembrasse atroce, pure cercava di persuadersi che ella ne soffriva più per orgoglio che per amore. Se bene non più giovane ella si sapeva ancora bellissima e desiderata: non era per quella «nostalgia dell'amore» che certe donne hanno tutta la vita già che sapeva che molti l'avrebbero amata ancora, che ella credeva di soffrire, ma per il suo orgoglio di grande dama, che un piccolo avventuriero venuto dal nulla e creato da lei, potesse lasciarla da un giorno a un altro, così per un capriccio o per un nuovo amore. E in fondo ella non voleva confessarsi che lo amava ancora, e che quel giovinetto, pallido, magro, dagli occhi chiari e dai capelli troppo biondi, delicato come una femmina e vizioso come un degenerato, l'aveva presa intieramente, nello spirito e nei sensi, così che ella non poteva liberarsene più.

Fu ad un *meet* di caccia che decise di avere con lui una spiegazione. Quel giorno Arnaldo Fràssini non montava e si era recato alla tenda per abitudine: oramai aveva rinunziato a quelle ultime cacce per trenare *Fatadoro* su cui riponeva tutte le sue speranze, e andava solo ai *meets* come un dilettante. L'appuntamento, quella mattina, era al Divino Amore, un casale massiccio sorto accanto ad una cappelletta miracolosa sul limitare di una campagna deserta e selvaggia. Non vi erano molti cavalieri, perchè la lunga siccità aveva reso il terreno duro come un selce e difficile ai cavalli. Il conte Cerpi, sempre più rosso, sempre più sbuffante e rumoroso, che non badava molto a riguardare le sue cavalcature così come si preoccupava pochissimo di sè stesso, gli andò incontro canzonandolo per quell'astensione.

— Non tutti possono essere milionarii come te, — aveva risposto col suo sorriso gelido Arnaldo Fràssini. — E converrai che *Fatadoro* merita un po' di riguardo.

— Sei un bel farabutto! — aveva ripreso il conte Cerpi masticando il grosso sigaro che fumava. — Hai dato una buona impiombatura a quel povero Rambaldi!

— E perchè? Credi tu che avrebbe potuto vendere la sua cavalla a un miglior prezzo di quello che l'ha venduta a me? *Fatadoro* era screditatissima oramai. Dunque....

E aveva lasciato il conte Cerpi, per andare a salutare l'ambasciatore degli Stati Uniti che montava un mirabile sauro bruciato, di recente importazione. Poi, come per caso, si era incontrato con donna Marozia

— Siete solo? — le aveva dimandato questa.

— Sì, e anzi volevo chiedervi un passaggio nella vostra «Renault».

— Stavo per proporvelo. E se volete.... Credo che non aspetterete la partenza, non è vero?

— Ai vostri ordini, — aveva risposto il giovane seguendola nella pesante *limousine* scarlatta che l'aspettava lungo le staccionate della via Ardeatina.

Ma a pena furono entrati ed ella ebbe chiuso lo sportello, si rivolse a lui con visibile malumore:

— Vorrei sapere cosa ti prende e per quale ragione agisci con me in questa maniera.

— Tu sai, Rozia, che ho avuto molti impicci e che ho dovuto provvedere a moltissime cose.

— A quanto pare hai provveduto bene se giudico dalle spese che fai! — mormorò la duchessa Savelli con mal celata ironia.

Arnaldo Fràssini aggrottò lievemente le sopracciglia e tacque.

— Come hai provveduto? — insistè l'altra.

— Come ho provveduto? Ma al solito. E poi lasciamo stare queste cose, Rozia, — disse egli affettuosamente. — Tu conosci la mia vita: una continua lotta

per raggiungere una meta non sicura. Sono stanco, stanco, stanco, ecco.

— E allora perchè non cambi strada?

— Già: cambiare, come? E perchè? Credi tu che io possa fare un'altra cosa?

— No, so benissimo che non potresti fare niente altro, — riprese donna Marozia.

Poi dopo un istante di silenzio:

— Senti, Arnaldo, io so che tu non mi ami più. Non protestare, è inutile: lo veggo e lo so, e quello che è peggio, tu stesso lo sai meglio di me. Del resto, non mi lamento: è la sorte di tutti gli amori e noi non possiamo impedire che essi finiscano, visto che non abbiamo potuto impedire che siano cominciati. Essi finiscono come finisce tutto quello che è bello: e quello che è brutto, anche! E questa è la consolazione. No, non protestare, Arnaldo. Tu sai che io so. Rammenti quello che io ti dissi quel giorno ritornando dalla Cecchignola? Tu giurasti che il tuo amore era diverso dagli altri, che vi era tanta passione quanta riconoscenza. Che amando te io facevo un'opera di carità. Lo credetti allora! Ma che triste cosa! L'amore non deve sottomettersi a queste bassezze e non bisogna amare col criterio di suscitare un altro sentimento che non sia l'amore. Se ne rimane puniti, Arnaldo! Ma non è di questo che ti voglio parlare. D'altronde io non ti serbo rancore. E perchè te lo serberei? Io, vedi, voglio pensare a te come una madre o come una so-

rella maggiore. Ti debbo trovar moglie, io!

Arnaldo Fràssini guardò la sua amica con un senso di diffidenza e tacque.

— Ti troverò una donna molto ricca e che non guarderà tanto per il sottile. Tu non crederai mica di sposare donna Paola Farnese, non è vero?

Il colpo era ben diretto, ma egli lo sopportò senza farsi scorgere.

— Chi? La Farnese? Ma cosa hai mai per la testa, Rozia! Ti pare che *io* possa aspirare a sposar la figlia della principessa di Vejo? E poi perchè? — soggiunse accorgendosi che la scusa era troppo debole.

— Oh per questo dei perchè ce ne sarebbero moltissimi, — rispose la Savelli con un cattivo sorriso sulle labbra. — Ma capisco anche io che *tu*, proprio *tu* non potresti aspirare a quel matrimonio. E non ti domando nè meno se l'idea non ti era mai passata per la testa, già che mentiresti. Ma a punto per questo m'incarico io di trovarti moglie, io! Di' un po' hai sottoscritto per il Ballo della Caccia?

— Sì.

— E bene, allora fammi avere uno dei biglietti a cui hai diritto, per miss Dewy.

— La mia futura sposa?

— E perchè no? Dopo tutto, chi è che farebbe un peggior affare?

Arnaldo Fràssini tacque e donna Marozia, essendosi accorta di avere spinto troppo oltre il suo malumo-

re, cercò di consolarlo con qualche buona parola.

— E poi, Naldo, di Clara Dewy io non sarei gelosa! — disse per concludere, stringendosi al giovine con un movimento serpentino di una irresistibile seduzione.

Arnaldo Fràssini non protestò: egli non voleva inimicarsi ancora la sua pericolosa amante; e poi quella miss Dewy poteva essere l'ultimo espediente se il matrimonio con donna Paola Farnese minacciava di prolungarsi troppo. Così finse di accettare le proposte di donna Marozia e le mandò il biglietto d'invito per il Ballo della Caccia. Quel «ballo rosso» era il grande avvenimento di ogni stagione e radunava nel salone del Grand Hôtel tutti i cacciatori e qualche signora che essi avevano il diritto d'invitare. Gli uomini dovevano indossare la marsina rossa e le dame appuntavano sulla spalla destra il fiocco di nastri rossi e neri che erano i colori della società. Quell'anno Vicarello aveva voluto solennizzare la sua rielezione con una festa sontuosa. Al pranzo, che prima del ballo aveva riunito i cavalieri intorno a una tavola dove una gran volpe di metallo dorato galoppava tra i cristalli e le azalee rosse del servizio, egli aveva salutato i presenti e gli assenti con un discorso pieno di eleganza e aveva saputo suscitare l'entusiasmo dei presenti quando, ricordando il *master* che lo aveva preceduto, aveva accennato alla sua fine gloriosa, sulle *Ambe* fatali del Tigré, fermo in groppa al suo cavallo

romano e sciabolante i cavalieri Gallas con la stessa bravura con la quale frustava i cani restii al suo comando.

Dopo il pranzo di rito erano passati nella sala da ballo che il manager del «Grand Hôtel» aveva trasformato in un minuscolo angolo di campagna romana. In fondo, dietro il rudero di un acquedotto coperto d'ellera, s'innalzava la tenda, dietro la quale si celavano i suonatori, e tutto intorno una fila di staccionata e di macere formava come una balaustra.

— Appuntamento del «Grand Hôtel!» — osservò Nicolai entrando. — Ecco un *meet* che mancava alla collezione!

— Ma non mancheranno le volpi, — notò la contessa di Formello, che aveva aiutato il *master* nella direzione della festa, — vedrete al *cotillon.*

La sala intanto si affollava, perchè tutti i vecchi cavalieri, anche coloro che l'età impediva oramai di montare, avevano voluto indossare ancora una volta la marsina rossa per rendere omaggio alla quattordicesima rielezione di Vicarello. Vi erano tutti: dal principe Chiaramonti, che era il decano dei cacciatori romani e aveva firmato la petizione a S. S. Pio IX, perchè ripermettesse le cacce vietate in seguito a una caduta mortale, al marchese Brandeschi, che ricordava Lord Hamilton e la Waleska, dal vecchio duca Pierleoni a don Gian Luca Tomacelli che, trentacinque anni prima, aveva avuto l'onore di ricevere alla tenda Maria

Elisabetta, imperatrice d'Austria, che era venuta a visitare la sorella in esilio e si era divertita molto a quella furibonda cavalcata sui piani allora deserti di Cecilia Metella! Tutti quei vecchioni formavano un gruppo a sè e guardavano con un certo disprezzo i giovani cavalieri della nuova generazione.

— Le cacce non son più cacce! — brontolava il marchese Brandeschi, accennando i giovanotti esili e le ragazze senza fianchi che ondeggiavano al suono di un valzer lento. — Non c'è più gioventù come non ci sono più cavalli. Ricordate Hartright, il vecchio *huntsman?* Quelli erano *huntsmen!* Io ho assistito alla sua morte: fu alla Maglianella. Uno sbocco di sangue gl'impedì di montare a cavallo; allora preso il corno volle suonare l'ultima raccolta. Siamo andati tutti al cimitero e ognuno di noi ha voluto gettare una palata di terra su quel feretro che racchiudeva il vecchio compagno di cacce. Quelli erano tempi! Oggi che monti a cavallo non c'è che Andrea Scarampi.

— E ancora.... — mormorò il duca Tomacelli scuotendo la testa. — E poi guardatemi le ragazze: più zinne e più fianchi. Ma dove è andata la bella razza romana? È come i loro maledetti cavalli inglesi. Tutti mantello e dopo una caccia soffiano peggio di noi che siamo vecchi!

Ma non ostante la critica dei *bocci*, come i giovani chiamavano per dispregio i vecchi cavalieri, la serata era elegantissima; e quando il marchese Brancardi,

che dirigeva il *cotillon*, comparve con una canestra piena di piccole volpi d'argento, fu un applauso generale.

— Vi avevo detto che le volpi non sarebbero mancate? — disse sorridendo la contessa di Formello andando a offrire la sua a Paolo Nicolai.

— Dovete convenire, — fece questi passandole il braccio intorno alla vita, — che trattandosi di una caccia diretta da Vicarello, il caso ha per lo meno del miracoloso!

Ma vi era una persona intieramente felice fra tutte quelle coppie che rimpiangevano il tempo passato o dicevano male del tempo presente. Vi era miss Clara Dewy, che aveva raggiunto l'ultimo dei suoi sogni, nel momento in cui era entrata nella sala da ballo in compagnia della duchessa Marozia Savelli e si era trovata in mezzo a tutti quelli illustri personaggi. Lei! La figlia dell'oscuro birraio israelita di Chicago! Avessero potuto almeno vederla, quelle pettegole dei «Trecento» di Nuova-York, o dei discendenti orgogliosi del May-Flower! Evidentemente Roma era un paese delizioso e lei, dopo tutto, una donna intelligentissima. Così cominciò quella serata che le aveva aperto con tanta facilità le porte della *Roman Society*. E così, nel pensiero di donna Marozia, prese forma il disegno che aveva lungamente maturato dentro di sè. Donna Paola Farnese, vestita tutta di bianco, coi lunghi nastri neri e vermigli che le scendevano dalla

spilla lungo la linea sottile delle anche, era veramente troppo bella: mai e poi mai avrebbe consentito che Arnaldo Fràssini divenisse suo marito. E mentre il gruppo dei cacciatori, al suono dell'ultima quadriglia frenetica, gridava ad alta voce il *Tally-ho!* tradizionale, battendo rumorosamente il tempo coi piedi sull'impiantito di legno, quasi che dai ruderi di cartapesta e dai cespugli lungo le false staccionate si fosse slanciata al galoppo la volpe, ella si abbandonò a quell'ultima danza, nelle braccia stesse del suo amante che voleva legarsi per sempre con un matrimonio concluso da lei.

XI.

Donna Marozia Savelli si era svegliata di pessimo umore. La sera innanzi aveva avuto un lungo colloquio con Arnaldo Fràssini, e fin dalle prime parole ella aveva capito la verità. Il giovine era venuto a trovarla per liberarsi da un impegno preso con lei il giorno prima: si trattava di una questione d'onore, sorta fra due amici del Circolo e nella quale egli era mischiato.

— Avrai al meno il tempo di fumare una sigaretta! — aveva detto donna Marozia non potendo celare il suo malcontento. — così difficile *oramai* di vederti nell'intimità....

E aveva insistito su quell'oramai.

Senza rispondere, Arnaldo Fràssini si era seduto, aveva acceso una sigaretta e aveva detto con aria distratta:

— Ieri sera sono stato da quella tua miss Dewy.

— Sì?

— Sì, e ho fermamente deciso di non ritornarci più.

Poi come la sua amante non aveva risposto egli

aveva continuato per conto suo:

— Già non ci ritornerò più. Figurati che mi aveva invitato a passare la serata da lei e io speravo di trovarmi in compagnia di qualcun altro di quei suoi titolati rimbecilliti, e invece era sola. Sola in gran *decolletè*, con un cappello alla Gainsborough su quei suoi sudicissimi capelli.

Donna Marozia si era messa a ridere silenziosamente.

— Sì, tu ridi, — aveva ripreso eccitandosi Arnaldo Fràssini, — ma io ne ho abbastanza di questi tuoi progetti matrimoniali. Figurati che a un certo punto, quella miss Dewy m'invitò a seguirla in camera sua per vedere non so quale fotografia. Allora mi son ribellato e le ho detto che non l'avrei sposata mai. — «Nessuno ve lo ha chiesto» mi ha risposto lei, livida di collera. «Io non so se me lo avete chiesto» ho ripreso io al colmo dell'esasperazione, «ma è certo che lo avete desiderato». Allora non so dirti quello che è successo. Alla fine sono venuto via giurando che non sarei ritornato più. Un bell'affare davvero, questo tuo matrimonio.

— Forse che il signor Fràssini non vuol fare una *mésalliance?* — lo aveva interrotto lei ironicamente.

Ma il giovine era balzato in piedi irritatissimo. Egli era stanco di quella schiavitù, era stanco di quella sua posizione da mendico di fronte a lei che sapeva e che abusava.

E, senza nè meno dirle addio, si era alzato ed era uscito, mentre ella si sentiva vincere da una irritazione sorda e irresistibile.

A pena rimasta sola, era andata a letto, sperando in cuor suo che tutto si sarebbe accomodato come tante altre volte. E la mattina si era alzata con quella sensazione penosa e aveva chiamato la cameriera, per dimandarle se era venuta la posta: ma non c'era nessuna lettera. Solo la signorina «miss Dewy» aveva telefonato se Sua Eccellenza avrebbe potuto riceverla.

— Perchè non mi avete avvertita subito? — dimandò donna Marozia.

E per un poco sperò che la dimanda di miss Dewy si riferisse al suo colloquio con Arnaldo e che da questo incontro potesse derivarne un qualche fatto nuovo.

— Ma Vostra Eccellenza dormiva e io non ho creduto.... — balbettò la cameriera per scusarsi e vedendo negli occhi della duchessa come un rapido bagliore d'ira repressa.

— Sta bene, sta bene. Fate telefonare a miss Dewy che venga pure e che l'aspetto.

La cameriera si allontanò tacitamente per eseguire la commissione, e donna Marozia rimase sola. Allora prese uno specchietto d'argento sul comodino e si guardò a lungo e si vide brutta. Nella luce pallida che filtrava dai cortinaggi di seta rosa, ella si accorse che aveva gli occhi gonfi, la pelle arida e già solcata da

piccole rughe, la bocca sfiorita, qualche capello bianco sulle tempie. Un'amarezza profonda le morse il cuore d'innanzi alla rivelazione di una verità che ella non aveva voluto riconoscere. Nel lento inganno degli anni e degli artificî, ella si era sempre veduta la donna bellissima e trionfale, padrona di sè e degli altri, sicura della propria forza. I desiderii degli uomini, le loro lusinghe, le parole di bramosia che ancora faceva fiorire intorno a sè, l'avevano mantenuta in quella illusione di bellezza e di gioventù. Ma ora, nella sua camera solitaria, d'innanzi allo specchio, dopo una notte agitata e tumultuosa, ella si vedeva quale era veramente. Quasi che una benda le fosse caduta all'improvviso dagli occhi, ella scorgeva tutte le cicatrici degli anni e vedeva la sua bellezza di un tempo, a traverso la decadenza odierna, come una figura riflessa in uno di quelli specchi antichi e verdognoli che deformano i volti di coloro che vi si specchiano e li rendono quasi spettrali.

— Oh avere quindici anni di meno e vedere ai miei piedi quell'uomo che oggi mi fa soffrire!

Ma gli anni erano passati ed ella doveva riconoscere che la sua potenza diminuiva di giorno in giorno e che molti nemici cominciavano ad insidiarla da ogni parte.

Aveva a pena finito d'indossare una vestaglia che la sommergeva in una nube di merletti, quando le fu annunciato che miss Dewy era giunta.

— Voi mi dovete spiegare cosa significa questo biglietto di madame Samiani, — fece l'americana a pena l'ebbe salutata e porgendole una lettera con atto quasi stizzoso.

Erano poche lettere tracciate nervosamente con le quali la signora Samiani «non essendo bastantemente elegante per lei e non avendo l'abitudine di corteggiare nessuno, pregava per l'avvenire miss Dewy di astenersi di venire a bussare alla sua porta come una mendicante, tutte le volte che aveva bisogno di qualcosa».

— Amica mia, — disse donna Marozia a pena ebbe letto la lettera, — vuol dire che madame Samiani avrà saputo quello che andate dicendo di lei e si sarà seccata: ecco tutto.

— Ma io non lo avevo detto che a voi....

— È dunque probabile che lo abbia ripetuto io. Del resto, miss Dewy, i vostri pettegolezzi cominciano a seccarmi. Io vi conosco perchè madame Samiani vi presentò a me e perchè la presentazione di madame Samiani era *per voi* come un brevetto di onorabilità. E voi la ripagate andando dicendo sul conto suo una quantità di sciocche cattiverie, come ripagate me — che vi ho presentata nel mondo — scandalizzandovi della mia condotta con quelle sceme che vi stanno ad ascoltare, non già per deferenza verso di voi, ma per gelosia verso di me.

— Ma io, duchessa....

— Ma voi, amica mia, siete divenuta insopportabile. La vita che io faccio? I miei amanti cosa importa a voi della vita che io faccio e delle persone che amo? Io non ho voluto seguire mio marito per esser libera e credete veramente che mi preoccupi dei pettegolezzi della prima americana che càpita e che si crede in dovere di fare la morale sul conto mio?

— Vi assicuro, donna Marozia, — balbettò confusamente miss Clara. — Vi assicuro che io non ho mai pensato.— E poi con voi, che stimo tanto, che ammiro tanto.... Una volta sola ho dimandato alla principessa di Baccano se c'era un *flirt* fra voi e Fràssini.... Ma vi giuro....

— Non giurate niente, perchè di quello che avete potuto pensare o dire di me non m'importa. Del resto, la vostra dimanda a Olimpia era per lo meno inutile, visto che a punto a voi avevo proposto il signor Fràssini per marito.

— Lo so: avevo avuto torto. Ma io allora non lo sapevo. E non sapevo nè meno che Arnaldo Fràssini era innamorato di donna Paola Farnese.

— Già, — disse freddamente donna Marozia assaporando tutta l'amarezza di quelle parole e stringendo i pugni sotto i merletti della vestaglia per contenersi.

Poi, dopo un momento di silenzio, riprese:

— Mi pare, oramai, che non abbiate più altro a dirmi, non è vero? In questo caso vi sarò grata se vorre-

te lasciarmi e se in avvenire mi risparmierete le vostre visite.

— Ma, donna Marozia, vi supplico, ascoltate.... — mormorò la piccola donna con le lacrime agli occhi.

Ma donna Marozia si era alzata e Clara Dewy dovette ritirarsi, molto umile e molto triste.

Subito dopo la cameriera entrò nuovamente nella camera della duchessa Savelli recando una lettera. A pena ebbe visto la soprascritta, Marozia la prese con mano tremante e ne lacerò la busta. Tutto il sangue le era affluito al cuore facendole quasi mancare il respiro. Ma fin dalle prime righe si lasciò cadere sul divano, mormorando sordamente:

— Oh il miserabile! Oh il mascalzone!

In quella lettera Arnaldo Fràssini le spiegava con uno stile secco e senza lusinghe, che oramai ogni relazione doveva essere finita fra loro due, che egli doveva pensare al suo avvenire e che non poteva sacrificare tutta la vita ad un amore che nè l'uno nè l'altra non sentivano più.

— Ah che mascalzone! Ah che mascalzone! — continuava a ripetere donna Ippolita fissando i grandi occhi attoniti sulla lettera e leggendone le parole senza quasi vederne i segni scritti.

Poi, come se ad un tratto la triste verità le fosse apparsa d'innanzi agli occhi, si abbandonò sui cuscini e vi nascose la faccia singhiozzando.

Più tardi, quando si risollevò da quella crisi di do-

lore e di pianto, non avrebbe potuto dire quanto era rimasta nel suo abbandono. Non sapeva nè il tempo trascorso, nè quel che era accaduto intorno a lei. Ella aveva pianto disperatamente, singhiozzando come una bambina, sentendo il povero petto addolorato sollevarsi ad ogni singulto, assaporando l'amaro delle lacrime che si raccoglievano lungo le guance agli angoli della bocca, sprofondandosi nel suo dolore come in un abisso, in fondo al quale avrebbe volute trovare un rifugio. Il pensiero di Arnaldo Fràssini, amante di un'altra donna, le riusciva insostenibile come una sofferenza materiale: il suo orgoglio e il suo amore ne soffrivano egualmente. Ricordava le parole così umili di lui il giorno in cui ella aveva ceduto, volendo illudersi in un supremo amore e cadendo nelle sue braccia in quella stessa stanza, su quel medesimo divano che ora accoglieva la sua disperazione. Ricordava le prime carezze e la conquista definitiva che quel pallido uomo vizioso ed esperto in ogni lussuria aveva compiuto sopra i suoi sensi esasperati. E ad ogni ricordo il sangue sembrava balzare più violento nelle sue vene, e il dolore che le stringeva la gola diveniva più acuto. Ella aveva sperato che quell'amore non avrebbe avuto fine: e l'amore finiva. Ella aveva creduto in un nuovo adoratore sottomesso e riconoscente per il dono ottenuto: e la vita riprendeva il suo imperio, cacciando lontano da lei quella giovinezza a cui ella non aveva più niente da offrire. E la vita le

sembrava senza interesse, oramai, vuota e desolata, d'innanzi a quella prima sconfitta, del suo orgoglio e della sua carne.

Rimase così piangendo e rievocando le immagini del passato, fin verso mezzogiorno. Due o tre volte la cameriera era entrata discretamente nella camera e discretamente si era ritirata aspettando che la signora la chiamasse. Quando finalmente, verso mezzogiorno, si sollevò dai cuscini bagnati dalle sue lacrime, aveva le guance infuocate e gli occhi estremamente lucidi. Sentì di avere un po' di febbre e si passò la mano fredda sulla fronte che ardeva. — Cosa debbo fare? — si dimandò poi scuotendosi da quel torpore doloroso. — Come mi posso vendicare?

Rimase un po' indecisa, non riuscendo bene a raccogliere le idee; poi si diresse verso la scrivania e si mise a scrivere qualche frase sopra un foglio di carta. Ma subito si rialzò e lacerò la lettera che aveva cominciata. Nel primo impeto d'ira aveva pensato di scrivere al tenente Salasco, raccontandogli ogni cosa e narrandogli la vigliaccheria di Arnaldo Fràssini. Ma questa sua rivelazione sarebbe quasi certamente finita con un duello e un duello, in quel momento, non poteva convenirle. D'altra parte, un duello era quasi una riabilitazione per il Fràssini che ella voleva compromesso in ben altro modo. Se veramente egli era riamato da donna Paola Farnese, bisognava impedire che egli potesse agire in un modo qualunque sulla

giovinetta. Al pensiero di donna Paola, la ferita sanguinò più aspramente, sì che un gemito sordo le uscì dalle labbra. L'immagine della bellissima giovinetta le apparve d'innanzi agli occhi nel trionfo dei suoi diciotto anni. Ella sentì quanto grande fosse la differenza e in un impeto di passione sincera ed esasperata ella dovette convenire con sè stessa della sua sconfitta.

— No, no, lei no! Lei non voglio! — gridò quasi a sè stessa nascondendo la faccia arsa dalla febbre nelle palme delle mani. — Tutto, all'infuori di questa ultima umiliazione!

Per quanto un matrimonio del Fràssini con la erede dei Farnesi fosse cosa inverosimile, pure con un uomo come Arnaldo bisognava temere tutte le insidie. Ma come raggiungere il fine? Per un poco, donna Marozia pensò di avvertire direttamente la principessa di Vejo, rivelandole chi fosse l'uomo che ella aveva accolto in casa sua. Ma la principessa era una donna impetuosa e fantastica, che per di più aveva sempre manifestato una ostilità palese alla Savelli. Dirigersi a lei poteva compromettere ogni cosa: bisognava trovare qualcun altro che in casa Farnese avesse una qualche influenza.

— Ma c'è Giannetto! — fece a un tratto donna Marozia, quasi lieta di quella sua scoperta. — Giannetto che ha sempre sospettato quel mascalzone e che mi sarà facile di convincere della verità!

A pena ebbe deciso di informare il principe di Settevene, di quanto era accaduto, chiamò la cameriera e le ordinò di telefonare subito — al palazzo Condulmieri o al Circolo — per pregare don Giannetto di passare da lei. Si trattava di una cosa urgente e si pregava il principe di non mettere tempo in mezzo.

Ella era una vecchia amica di casa Condulmieri e sapeva che Giannetto non sarebbe mancato. Ma quelle ore di attesa furono per lei angosciosissime. A mano a mano che il sole tracciava un'ombra diversa sul tappeto della sua stanza, ella si sentiva presa da uno sgomento sordo, quasi che il giorno dovesse finire prima che ella avesse tenuto in mano la sua vendetta. Due o tre volte guardò l'orologio ansiosamente, due o tre volte aprì un cassetto che conteneva le lettere di Arnaldo, ma non ebbe la forza di rileggerle. Le ore che passavano a una a una sembravano struggerla internamente e divorarla come se un fuoco invisibile ardesse dentro di lei.

— Ma cosa fa Giannetto che non viene? — si dimandava torcendosi le mani.

Per due volte balzò alla finestra e l'aprì con mano tremante, udendo una carrozza che si fermava d'innanzi al villino. Ma non era la carrozza di lui e le ore continuavano a trascorrere con una lentezza irritante. Nella sua stanza chiusa i rumori della vita esterna giungevano affievoliti, quasi l'eco di un mondo lontanissimo. Si udiva distintamente il ticchettìo

dell'orologio, il brontolìo della fiamma nel caminetto, il battito di un lavorante in una casa vicina.

Da che si era alzata, donna Marozia non si era ancora vestita nè aveva fatto colazione. Aveva dato l'ordine di non ricevere nessuno all'infuori del principe e si era fatta portare il tè, che beveva avidamente, una tazza dietro l'altra, per estinguere la sua sete febbrile.

Questo suo modo di agire aveva messo la casa sottosopra. Il meccanico che era venuto a prender gli ordini per l'automobile si era fermato nella stanza dei domestici e aveva dimandato spiegazioni al lacchè e al cameriere, che si stringevano nelle spalle non sapendo ancora cosa fosse accaduto. Ma quando Cristina — la cameriera romana molto a dentro ai segreti della duchessa — era venuta a dire che le preparassero il vassoio del tè, il meccanico e i servi si rivolsero a lei per avere informazioni certe.

— *È quer magnaccia der sor Arnaldo che l'ha lassata*, — rispose crudamente la ragazza, prendendo il vassoio dalle mani del servo con un'aria di profondo disgusto.

E gli altri si erano stretti nelle spalle con un gesto di disprezzo e di rancore, mentre il meccanico raccontava per vantarsi come una sera tornando da Frascati la duchessa gli avesse fatto proposte che egli non aveva voluto accettare!

Finalmente don Giannetto Condulmieri giunse al

villino Savelli e fu immediatamente introdotto da donna Marozia.

— Cosa avete? Vi sentite male? — dimandò a pena ebbe veduto la duchessa pallida, disfatta e con gli occhi cerchiati di nero.

— Sì, sto molto male. Ma non è di questo che si tratta. Vi ho pregato di passare da me per un affare ben più grave. Vi ringrazio di essere venuto.

Poi, dopo una pausa, ella si alzò e piantandosi in faccia del Condulmieri disse fieramente:

— Io sono stata l'amante di Arnaldo Fràssini.

E come egli la guardava meravigliato, non potendo reprimere un atto di stupore a quella confessione non richiesta, ella continuò:

— Non mi interrompete: ho bisogno di raccontarvi ogni cosa. So che voi avete sempre diffidato di quel giovine e avevate ragione. Ma io sono stata la sua amante. Come? Non so. Avevo perduto la testa: mi pareva così miserabile, così infelice che credetti per un momento di trovare in lui più che un amante una creatura divota, un uomo che mi avrebbe adorata tutta la vita. Vi giuro che fui sincera, che vi era qualcosa di caritatevole in quella mia dedizione. Ho avuto torto, lo so: ma io volevo salvarlo, volevo fare di lui un gentiluomo.

Tacque un momento, soffocata dai singhiozzi.

— Calmatevi, donna Rozia, calmatevi, — le diceva dolcemente il Condulmieri.

— Sono calma, — riprese poi con uno sforzo. — Del resto, di lui non m'importa più niente. Io non lo amo più e quello che mi offende è che lui possa credersi di avermi lasciata. Lui! E una donna come me! Del resto, tutto ciò non entra in quello che volevo dirvi. Potevo tacere questa confessione penosa, ma ho preferito dimostrarvi tutta la mia sincerità. Invece di cercare delle vie traverse, ecco, sono venuta lealmente a voi a dirvi: sì, Arnaldo Fràssini è stato il mio amante. Ora so che egli fa la corte a vostra nipote. Non protestate, — riprese con una energia selvaggia vedendo un gesto del Condulmieri, — e lasciatemi finire. Egli fa la corte a Paola e voi forse lo sapete. Non vi è pericolo, lo so, ma chi può prevedere l'avvenire con una donna come Maria Casimira? E poi egli non è degno di essere ricevuto in una casa per bene; e il solo sospetto che potesse derivarne al nome di Paola sarebbe un'ingiuria per lei. Arnaldo è un miserabile *che io ho mantenuto* per due anni intieri. Guardate.

Lentamente si era avviata verso uno scrignetto che aveva aperto, ritraendone un fascio di carte che porse al Condulmieri. Erano tutte le cambiali che ella aveva firmato per lui e che per lui aveva ritirato alla scadenza: tutte le cambiali che avevano trascinato il suo nome ducale nei più sudici covili della bassa usura romana. Vi era, in quell'atto, una certa spavalderia che colpì il Condulmieri. Le cose che donna Marozia gli aveva detto non gli rivelavano niente di nuovo ed

egli aveva già notato l'interesse che il giovane avventuriero suscitava in sua nipote, ma non voleva confessarlo e tanto meno voleva parlarne a quella donna furente di gelosia.

— Quello che mi avete detto è molto grave, — disse egli restituendole il fascio delle cambiali, — e sono addolorato per voi, Marozia. Vi ringrazio anche di avermi avvertito. È tempo veramente che costui cessi di essere ricevuto come una persona per bene.

— Oh è una canaglia! Vi giuro che è una canaglia. Prima di me — come sono caduta in basso, non è vero? — egli si era *fatto regalare* le gioie della povera Mimi Rosse che poi si uccise per miseria a Marsiglia. Ricordate? Si era *fatto regalare*, diceva lui scherzando: le aveva portate via, dico io che lo conosco. Egli è capace di tutto. La sua vita è un brutto romanzo di indelicatezze, di piccole truffe, di miserie sudicie e innominabili. Ed è questo uomo, che io avevo tratto dal fango, che io avevo messo al mondo, che io avevo ripulito e riabilitato, quest'uomo a cui mi ero data in un momento di pazzia..., che mi lascia come una cosa divenuta inutile e noiosa!

Di nuovo nascose il volto nei cuscini e di nuovo Giannetto Condulmieri si prese a consolarla.

— Calmatevi, donna Rozia, voi forse esagerate. Quel brutto individuo è una gran canaglia, ma faremo in modo che sparisca dal mondo e ritorni donde è venuto. Del resto, avevo avvertito Maria Casimira. Ma

oramai era l'idolo di tutte e un po' per colpa vostra, anche!

— Lo so, lo so! — mormorò sordamente la Savelli. — Io avevo voluto riabilitarlo, io l'avevo amato per compassione.

Poi in un impeto che non seppe rattenere, sollevando alle tempie le chiome abbondanti, esclamò quasi in grido:

— Giannetto, Giannetto, io sono vecchia oramai! Questa, questa è la grande verità.

E senza badare alle proteste di lui, per quel bisogno che ogni individuo dolente ha di confessare il proprio male, di mostrare la propria ferita, di aprire i labbri della piaga che l'addolora, ella volle narrare a quell'amico d'infanzia la sua vergogna, quasi per liberarsi dal peso che l'opprimeva, quasi per togliersi di dosso la viltà e la miseria in cui si era volontariamente lasciata cadere.

Poi, verso sera quando don Giannetto fu partito, ella si mise a letto, divorata dalla febbre, incapace di muoversi, di pensare, di agire.

Giannetto Condulmieri, a pena uscito dal villino Savelli si fece condurre da sua cugina Farnese. Era giorno di ricevimento e l'avrebbe trovata in casa di sicuro: sul portone, anzi, s'incontrò con la contessa di Formello che usciva in quel momento dalla principessa di Vejo e che lo rimproverò di essere venuto così tardi. «Sono stata l'ultima ad andarmene e voi

avete ancora il coraggio di venire dopo di me!» Poi, come aspettava la sua carrozza, don Giannetto dovette tenerle compagnia e ascoltare le solite cose che ella ripeteva a tutti. Tra l'altro, seppe trovare il modo di dirgli una malignità intorno alla rielezione di Vicarello. Finalmente la carrozza venne ed egli potè entrare da sua cugina.

— Un miracolo! — fece questa, vedendolo arrivare e sapendo, per esperienza, che egli non aveva l'abitudine di far visite, di giorno.

— Sono venuto, — disse Giannetto Condulmieri interrompendo le sue manifestazioni, — perciò ho bisogno di parlarvi seriamente. Bisogna assolutamente che non riceviate più quel Fràssini.

— Di nuovo?

— Sì, di nuovo, e avesse voluto Iddio che mi aveste dato retta! Sapete cosa si dice in tutta Roma? Che egli è fidanzato di Pava!

La principessa di Vejo lo guardò un momento, poi si mise a ridere apertamente.

— No, Giannetto, questa è troppo forte! E voi credete a quelle sciocchezze? E venite anche a ripetermele?

— Non si tratta di sciocchezze, — riprese con una certa irritazione nella voce il principe di Settevene. — Io non so e non voglio sapere se la cosa sia vera: anzi credo e spero che non lo sia. Ma si dice ed è già troppo. Ora io ho la prova materiale che quel Fràssini

è un brutto tipo: uno sfruttatore di donne, un uomo che vive di tutti gli espedienti meno puliti. Ho veduto le prove, vi dico, ed è già troppo che venga in casa vostra. Vi ripeto che spero non ci sia nessun pericolo da parte di Pava: ma il solo sospetto sul suo nome, è un insulto per lei.

E sicuramente, senza celarle nulla meno il nome di donna Marozia, egli le narrò tutti i particolari che aveva saputo da lei.

— Ma è orribile! — mormorò donna Maria Casimira atterrita da quelle rivelazioni. — E noi ricevevamo quell'individuo? Ma è orribile! Orribile!

— È quello che ho sempre gridato ai quattro venti, — riprese don Giannetto, concludendo. — Ma a Roma accade sempre così e gli esempii non vi bastano mai. Ora bisogna riparare prima che nasca qualcosa di peggio.

— Parlerò io a Paola! — disse la principessa di Vejo.

— Sarebbe meglio, forse non farne nulla. Ma voi siete miglior giudice. In ogni caso affrettatevi ad allontanare da voi quell'individuo e siate più cauta in avvenire a scegliere gli amici di vostra figlia.

Lieto della sua riuscita, don Giannetto Condulmieri lasciò la casa della cugina e si fece condurre al Circolo, dove avrebbe veduto se fosse stato il caso di narrare sùbito quanto sapeva sul conto del Fràssini. Ma a pena rimasta sola, donna Maria Casimira ripensò a

quanto aveva udito e decise di non tener conto del consiglio di suo cugino e di parlarne subito a sua figlia. Ella era talmente sicura che Paola non aveva mai pensato a quel giovinotto, che pensò esser meglio di metterla subito in guardia e di rivelarle il pericolo di farsi vedere con lui. La giovinetta, che si era ritirata nelle sue stanze dopo aver aiutato la madre a ricevere gli ospiti settimanali, rientrò nel salotto e sedette accanto a un tavolino carico di fotografie e di gingilli d'argento, di fronte alla principessa.

— Ti ho fatta chiamare, — le disse questa, dopo un momento di silenzio, — per avvertirti che ho deciso di non ricevere più, d'ora innanzi, Arnaldo Fràssini.

A queste parole donna Paola era divenuta rossa: ma aveva trovato tanta forza per contenersi e per dimandare con voce tranquilla:

— E si può sapere perchè?

— Le ragioni che mi hanno determinata ad agire così, — continuò la principessa con una certa durezza nella voce, perchè dalla risposta di sua figlia aveva intuito una mal celata ostilità, — sono troppo gravi e di una natura troppo delicata perchè possano essere spiegate a una ragazza. Il signor Fràssini non è una persona per bene: ecco tutto, e tuo zio ne ha avuto lo prove.

— Mio zio! — fece sdegnosamente la fanciulla, stringendosi nelle spalle. — Egli non vede persone per bene che in quelli otto o dieci imbecilli che porta-

no un titolo molto sonoro.

— Pava! — interruppe la madre indignata.

— Già: egli è un uomo d'altri tempi che crede la virtù essere una prerogativa dell'aristocrazia. Il signor Fràssini è un giovane che ha saputo farsi strada con la sua sola intelligenza e non è una buona ragione per disprezzarlo: cioè è una buona ragione per tutti coloro che essendo nati ricchi e nobili non hanno saputo far nulla nè con le loro ricchezze, nè col loro titolo.

Si era animata, parlando e a poco a poco aveva alzato la voce; sua madre la guardava atterrita.

— Pava, — le disse poi senza cercare di nascondere il suo turbamento. — Pava, tu difendi quel giovane con tanto calore, che si direbbe esser vere le voci che corrono nei salotti romani.

Donna Paola Farnese capì che il momento supremo della sua vita era giunto e decise di affrontare il pericolo risolutamente.

— E si può sapere almeno, quali sono queste voci? — domandò con la voce ridivenuta calma.

— Sciocchezze! — mormorò la principessa inquieta della piega che prendeva il discorso.

— Anche queste sono di quelle sciocchezze che una ragazza non può sapere?

— Ma via, Pava, cosa hai! Si dice che il Fràssini è innamorato di te. Ora capirai che — dato l'uomo — il semplice sospetto di una cosa simile è un insulto per

il tuo nome.

La frase di donna Marozia aveva avuto fortuna, e oramai ritornava nei discorsi di tutti coloro che si occupavano di quel triste affare. Ma Paola Farnese, che si aspettava quella risposta, chiuse un istante gli occhi come per meglio raccogliersi, e riaprendoli fissò in volto sua madre dicendo pacatamente:

— È vero: Arnaldo Fràssini mi ama ed io lo amo.

— Hai detto? — gridò la principessa non potendo credere a quelle parole.

— Ho detto che egli mi ama e che io lo amo e che nessuna forza al mondo impedirà che egli sia mio marito.

Atterrita da questa rivelazione la principessa di Vejo era balzata in piedi avvicinandosi alla figlia. Tutto l'antico orgoglio di razza ribolliva in lei. Tutto l'impeto selvaggio della barbarie asiatica, la spingeva con impeto irresistibile verso la giovinetta, per castigarla. Anch'essa si ora alzata in piedi e guardava fieramente sua madre.

— Ripetete, sciagurata, ripetete quanto avete detto? — mormorava questa con voce fioca, prendendo per il polso la figlia che rimaneva inerte sotto la stretta violenta. — Sposare il Fràssini? Io vi chiuderò in convento! Io voglio vedervi morta, più tosto. Egli è una canaglia, egli è un farabutto. Vi do tempo tre giorni ad accettare la mano di Ruggero Conti: tre giorni, capite? Dopo di che io saprò se avrò ancora

una figlia!

Immobile, donna Paola aspettò che la madre finisse la sua invettiva, poi riprese con voce ferma:

— Il convento? Voi potete rinchiudermici, se volete, e fino a ventun anno saprò aspettare come egli mi saprà aspettare. La morte? Sono frasi che non usano più. Io sono stanca di questa vita di apparenza. Voi avete passato la vostra esistenza per voi: ed io sono cresciuta lontana da ogni tenerezza materna. Voi non vi siete mai preoccupata se io potevo aver bisogno di qualcosa, oltre quello che è obbligatorio nell'educazione di una fanciulla ricca. Voi non vi siete mai dimandata se mancava niente alla mia felicità. Cosa sono stata per voi, se non un *bibelot* elegante e costoso da mostrarsi alle amiche fra una tazza di tè e l'altra? Quando mai avete pensato che potevo aver bisogno dei vostri baci, delle vostre carezze e della vostra compagnia? Una giovinetta del mio rango, deve avere la sua vita e la sua educazione: e l'una e l'altra consistono a intralciare il meno possibile la vita e le abitudini della madre. Io sono stata una ragazza corretta e ho avuto un'ottima educazione. Ma nessuno si è preoccupato di quello che potevo soffrire. Ora sono stanca di queste sofferenze e se fu vacua la mia esistenza di figlia, non voglio frustrare la mia felicità di donna. Ruggero Conti sarebbe per me un marito ideale, come voi, secondo il vostro modo di vedere, siete stata una madre ideale. E lo rifiuto. Io amo Arnaldo Fràssi-

ni e lo sposerò.

La vecchia principessa Farnese aveva ascoltato questo discorso, atterrita, e non aveva trovato la forza d'interromperlo. Quando lo sdegno e l'ira, le permisero di parlare, donna Paola si era allontanata da quella stanza senza nè meno rivolgerle lo sguardo.

XII.

Durante tutta la notte, donna Paola Farnese pensò a quello che le conveniva di fare. Oramai, la lotta era dichiarata: sua madre avrebbe parlato il giorno dopo a Giannetto Condulmieri e questi avrebbe preso una qualche grave decisione contro di lei. Secondo quanto sua madre le aveva detto, le rimanevano due giorni per dare una risposta definitiva: ma dopo la sua dichiarazione il termine proposto poteva non sussistere più e la minaccia di mandarla in un convento, poteva essere eseguita da un momento all'altro. Ora il convento voleva dire per lei l'aspettativa di tre anni, perchè non dubitava che Arnaldo Fràssini l'avrebbe attesa. Del resto, fino dal giorno in cui si era accorta del suo amore, ella sapeva quali ostacoli avrebbe dovuto superare. Ma in fondo Jane Eyre non ne aveva superati di più gravi per sposare Rochestert? Di tutte le eroine dei romanzi inglesi che ella aveva lotto, quella di Carlotta Brontö le appariva più degna di ammirazione e d'invidia. Per il suo amore ella aveva sacrificato tutto: ogni speranza di benessere. ed ogni

antico orgoglio. E il lungo martirio a traverso i *moors* desolati era ai suoi occhi il più bel dono che un'anima innamorata potesse fare alla vita.

Chiusa nella sua stanza, donna Paola rifletteva a tutte queste cose e cercava il modo di risolverle. Nel primo momento si era seduta d'innanzi alla scrivania per scrivere nel suo giornale quanto era accaduto: ma il tumulto delle passioni era troppo forte per poterlo fermare sulla carta e per la prima volta in vita sua le parve che quell'esercizio fosse meschino e ridicolo. Allora aprì la finestra e sporse la fronte ardente all'aria fresca della notte. Era una notte di aprile estremamente limpida e luminosa. Dal piccolo giardino del suo palazzo, che i lavori del Lungo Tevere avevano tagliato in due, sorgeva un profumo intenso di lilla e di roselline. Si udiva il chioccolìo di una fontanella, nell'ombra e a volte in quell'ombra balenava il riflesso adamantino dello zampillo. Ella vedeva il cielo purissimo che sembrava tutto languire nel chiarore della luna, e ai limiti dell'orizzonte la linea boscosa del Gianicolo. Qua o là fra gli alberi biancheggiava qualche cosa, scintillava qualche cristallo, e diritta e immobile in quella evanescenza lunare, la statua del Dittatore sembrava librarsi a mezz'aria. Mai la notte le era parsa più profonda e più limpida: tutte quelle cose vivevano una vita immateriale che sembrava trasportare verso il mondo degli eletti la sua anima dolorosa e credente. Allora in un impeto di passione,

in un bisogno di aiuto nella lotta che stava per intraprendere, ella si inginocchiò d'innanzi a quel cielo limpido, d'innanzi a quella terra purificata, che l'avvicinava alla divinità. Vi era, in un angolo della sua camera, una cupa e dolorosa madonna di Ernesto Hebert, che aveva protetto i sogni della sua infanzia, che aveva accolto le preghiere della sua adolescenza. Fu quella Madre degli afflitti che ella chiamò in suo soccorso. In un cartiglio dorato della cornice si leggevano le parole di ammonimento: *Defende nos in praelio* e quelle parole acquistavano in quel momento un significato profondo.

Prostrata d'innanzi all'immagine severa e pensosa ella esalò tutta la passione della sua anima adolescente. Ella chiedeva ora di essere difesa nella battaglia che era prossima e grave: difesa nella battaglia della vita e nella tristezza della vita, difesa nel faticoso viaggio che stava per intraprendere contro la volontà di quelli che avrebbe dovuto amare più degli altri perchè erano immagine della divinità sulla terra. Difesa contro il dolore e contro la debolezza, difesa contro la malattia e contro la solitudine. Oh, difesa, difesa e guidata anche sopra la via aspra che le si presentava d'innanzi, guidata a traverso tutti gli ostacoli, verso il premio che la sua anima cristiana si fissava come meta suprema!

Dopo questa preghiera si sentì più sollevata. Di nuovo, si sedette alla scrivania e scrisse un rapido bi-

glietto ad Arnaldo Fràssini, per avvertirlo di quanto era accaduto e per pregarlo di aspettarla a Villa Medici nel pomeriggio, evitando di farsi vedere a miss Bell. Poi si affacciò un'altra volta alla finestra per aspettare l'alba. In quella notte lunga e triste le ore passavano con una lentezza infinita. Ella udiva, di quarto d'ora in quarto d'ora, suonare gli orologi delle chiese vicine e lontane. Uno dopo l'altro, senza affrettarsi, dai più prossimi ai più lontani, si udivano suonare con un tintinnìo che empiva l'atmosfera di un'armonia cristallina. Sembrava che quell'armonia piovesse dal cielo tremulo e luminoso: sembrava che essa fosse una emanazione della serenità di quel cielo notturno. Da San Biagio, vicino, da Santa Maria della Buona Morte, da Santa Caterina, da San Filippo, da Santa Brigida, il suono si propagava fino agli estremi limiti della città, fino alle note gravi di San Crisogono, fino a quello lontane di Santa Agnese o di Saut'Andrea della Valle, fino ai rintocchi profondi e solenni di San Pietro. Uno dopo l'altro gli orologi suonavano lentamente ed era come se i vecchi santi delle chiese romane, le martiri bionde che spasimavano sugli altari, le vergini enimmatiche che sorridono dalle absidi d'oro, tutti i vecchi morti, sepolti sotto quelle vôlte di marmi preziosi, annunciassero con le loro voci d'oltre tomba l'irreparabile fuga del tempo. Quello scampanellìo di note argentine o profonde, tremule o affrettate, la rivestiva come di un brivido.

Le sembrava che ogni minuto trascinasse con sè un poco della sua vita e del suo dolore e aspettava la fine di quello scampanìo, tendendo ansiosamente l'orecchio cercando d'indovinare nell'armonia squillante che continuava a ondeggiare nel silenzio, le ultime note delle chiese lontane, di quelle che essa vedeva con gli occhi dell'anima, alte sui colli di Roma, slanciate contro i cieli come preghiere degli uomini oppressi. E aspettava quasi tremando, quasi paventando, lo scoccare di un altro quarto, che avrebbe riempito la notte e il suo cuore di quella insopportabile fuga di minuti nell'abisso del tempo.

D'innanzi a lei si stendevano le vie deserte, s'innalzavano le case oscure, s'intravedevano le facciate senza vita, s'indovinavano le piazze vuote dove scrosciavano le fontane. Qualche figura indistinta si agitava in quell'ombra, qualche rumore confuso serpeggiava in quel silenzio, qualche luce inaspettata rivelava un bagliore di vita. E tutte quelle cose che aveva veduto fin dall'infanzia, ella vedeva ora con occhi diversi, e tutti quei suoni udiva ora come se li avesse uditi per la prima volta.

Verso l'alba si assopì e si gettò sul letto cercando di dormire, ma il suo sonno agitato fu pieno di visioni tormentose. Una, fra l'altra, le riuscì particolarmente angosciosa. Le sembrava di essere in una festa da ballo, fra persone conosciute ed ella vi era venuta con le vesti lacere e i piedi scalzi. «Come sono

potuta giungervi in questo stato?» si dimandava provando un vago sgomento e cercando di nascondere quei suoi piedi ignudi e di raccogliere intorno a sè quella gonna lacera. Intanto le coppie passavano intorno a lei sorridendo e parlando fra loro senza guardarla, quasi fosse invisibile. «Forse non mi riconoscono, ma io *conosco* benissimo loro» continuava a dire fra sè per consolarsi. A un tratto era cominciata una musica bizzarra, una musica senza ritmo che alcuni sonatori mezzo nascosti da un cespuglio di azalee bianche eseguivano percotendo certi loro strani martelletti sopra grandi lastre di cristallo. E un cavaliere guercio le si era fatto incontro. Ma non era veramente un cavaliere, era più tosto *uno* che aveva le fattezze di donna Marozia Savelli e nel tempo stesso non era donna Marozia perchè era un uomo. E questo cavaliere l'aveva additata alla folla sghignazzando. Allora aveva tentato di fuggire, ma tutte le porte erano chiuse e solo una lasciava intravedere un breve spiraglio, dal quale avrebbe potuto strisciare, abbassandosi, facendosi piccola, comprimendosi quasi sul pavimento. E oltre quella porta vi era un corridoio lungo e oscuro, tutto pieno di ragnatele. A poco a poco le mancava il respiro e le sembrava che non sarebbe mai giunta alla fine. Questa sensazione penosa durò a lungo, poi a poco a poco dileguò ed ella cadde in un sonno profondo.

Si svegliò tardi quando il sole era già alto e si vestì

rapidamente. Miss Bell l'attendeva per la solita passeggiata mattutina e l'accolse come di consueto, quasi che nulla fosse accaduto. Ma ella aveva preso con sè *Daghestan* e nell'allacciargli il collare era riuscita a nascondervi il bigliettino per Arnaldo Fràssini.

Sul corso trovò le solite persone: donna Marozia che la salutò con un lungo sorriso affettuoso; il conte Cerpi e Paolo Ni-colai fermi d'innanzi alla porta del Circolo; Arnaldo Fràssini che la seguì da lontano. Egli sperava di poterle parlare al Pincio, ma miss Bell aveva evidentemente ricevute istruzioni precise, perchè mentre il giovane stava per avvicinarsi ella era montata in carrozza, dando ordine di condurla a casa. Stupito di questo modo di agire, il giovane aveva preso fra le mani la testa di *Daghestan,* che gli saltellava intorno, cercando se vi fosse la solita lettera sotto il collare.

— Debbono essere i primi effetti della vendetta di Marozia! — disse fra sè Arnaldo appena ebbe letto le rapide linee che donna Paola aveva scritto per lui. E ne fu preoccupatissimo. Ma nel pomeriggio si recò a Villa Medici, e salì nel bosco del Belvedere, dove s'internò in uno dei viottoli laterali. Era già un'ora che aspettava, quando sullo sfondo luminoso dei lecci comparve la figura di donna Paola.

— Pava! Cosa è accaduto? — dimandò andandole ansiosamente incontro.

— È accaduto che mio zio ha scoperto ogni cosa e

mia madre mi ha proibito di rivederti mai più, — disse ella guardandosi intorno per timore che miss Bell l'avesse seguita.

— Mio Dio! — mormorò atterrito Arnaldo prendendole una mano. — E tu? Cosa hai risposto? Cosa hai deciso?

— Io ho risposto quello che dovevo rispondere. Ho risposto che ti amavo: allora mi hanno minacciato: o accettare la mano di Ruggero Conti o partire per un convento. È mia madre che vuole così. Se tu l'avessi udita, Arnaldo!

— Ma è orribile! — esclamò il giovane. — È tutta la nostra felicità che dilegua.

Egli le parlava con la voce tremula da l'emozione, ed ella lo ascoltava con le pupille piene di lacrime che le offuscavano la vista.

— Come fare, Pava? Come fare? Io non posso saperti chiusa in un convento! Non è possibile rinunciare al sogno di tutta la vita.

— Noi non rinunceremo. Io aspetterò e tu mi aspetterai, — rispose la giovinetta con voce ferma.

— No, no, il sacrificio è troppo grande, nè io lo posso permettere, nè tu sapresti sopportarlo.

— Abbandonami, allora! — mormorò donna Paola, sentendosi quasi venir meno.

— Abbandonarti? E lo credi possibile? No, Pava. Ascolta più tosto.

Le si era messo d'innanzi prendendole ambedue le

mani e stringendole forte fra le sue.

— Ascolta: tu sei la mia fidanzata, non è vero?

— Lo sono, Arnaldo.

— Tu sei ben decisa ad essere mia moglie, per quanti siano gli ostacoli, per quante siano le ostilità?

— Sì.

— Fuggiamo insieme, Pava, andiamo in un paese lontano dove non sapranno trovarci, dove saremo felici, dove vivremo soli e per noi, per la nostra gioia e per il nostro amore!

Ella rimase un momento come abbagliata e le parve che ogni cosa dileguasse intorno a lei. Anche le parve, che quella proposta rispondesse a un oscuro voto, a qualcosa d'incerto e di vago che fin dalla notte si agitava in fondo all'anima sua. Ma capì che quello era il momento supremo della sua vita e per l'ultima volta rispose di sì, mettendo tutta sè stessa in quella risposta che decideva del suo destino.

Rapidamente, Arnaldo Fràssini, le dette allora le ultime istruzioni:

— Domani verrai alle corse. Io troverò il modo di farti saper l'ora in cui dovrai aspettarmi. Chiederai a miss Bell di condurti in un altro luogo: al Gianicolo, per esempio. Hai capito? Sì? E bene vi sederete in un viale appartato di Villa Corsini, che a quell'ora è deserta. Io ti aspetterò con una automobile alla porta, verso la Fontana grande. Poi, quando miss Bell, sarà occupata nel suo lavoro tu ti allontanerai da lei, co-

me oggi, e verrai a raggiungermi. Basta un attimo, Pava!

— *Miss Paola! Miss Paola! Where are you?*

— Miss Bell mi cerca! — mormorò la giovinetta atterrita.

— Allora è deciso, non è vero? Lo prometti? — dimandò un'ultima volta Arnaldo Fràssini fissandole in volto quei suoi occhi acuti come quelli di un uccello da preda.

— Sì, lo prometto! Ma lasciami, ora! — rispose angosciosamente la giovinetta divincolandosi da lui e dirigendosi verso il viale centrale, dove miss Bell inquieta di quella assenza, veniva a cercarla.

Rimasto solo, Arnaldo Fràssini attese che i passi e le voci si fossero allontanate per uscire dal suo nascondiglio. Egli era felice e oramai sicuro della sua sorte: quanto aveva desiderato e preparato stava per compiersi e oramai la vita gli appariva come un buon frutto maturo per cogliere il quale non avesse che a protendere la mano. A pena uscito da Villa Medici egli si recò alla cavallerizza Salvestri per prendere le ultime notizie di *Fatadoro*. La cavalla stava benissimo ed era perfettamente in forma: i varii concorrenti poco terribili, l'unico che poteva dare qualche apprensione, era *Vandalo* di Paolo Nicolai. Del resto, il pericolo non era grande se il tempo si manteneva asciutto, ma poteva divenirlo e grave, se durante la notte fosse piovuto.

— *Vandalo*, — diceva l'uomo del Salvestri concludendo le sue informazioni, — ha tutto da guadagnare con un terreno pesante. *Fatadoro* è più nervoso: bisognerà dunque che siate calmo voi.

Ma questo lo sapeva da sè e dei suoi nervi era sicurissimo.

Pure verso la sera fu preso da un vago timore. In mezzo alla grande gioia che sembrava illuminargli l'anima, ebbe come un oscuro presentimento di sventura. Forse era il cielo che, verso il tramonto si era annuvolato rapidamente minacciando la pioggia per la notte. O forse ancora fu l'incontro di Valenti, che lo aspettava sulla porta del suo appartamentino, in via delle Finanze.

— Son venuto a cercarti, — disse questi misteriosamente a pena lo ebbe visto, — per rammentarti che sabato scade la cambiale del Frenguelli. Hai dunque tempo fino a lunedì a ritirarla. E ti consiglio di farlo. Frenguelli non intende di rinnovarla o per lo meno vuol recarsi lui stesso da Vicarello per farsela firmare. Questo potrebbe seccarti, *forse*, — osservò appoggiando, senza averne l'aria, su quest'ultima parola.

— Provvederemo, — rispose seccamente Arnaldo Fràssini ed entrò in casa. In fondo egli sapeva benissimo fin dal momento in cui aveva firmato la cambiale del Frenguelli, che questi non l'avrebbe rinnovata e che si sarebbe valso della firma apocrifa del Vi-

carello per farsi pagare alla scadenza del mese. Ma la constatazione di questo fatto, in quel momento, gli riuscì spiacevole.

— Se io non vinco lo *steeple,* — disse fra sè vestendosi per la serata, — sono un uomo rovinato. Ho avuto torto di romperla troppo presto con Marozia! Ma basta, ho sempre davanti a me quattro giorni di tempo e troverò il modo di cavarmela. E poi perchè non dovrei vincere? — concluse allegramente accendendo una sigaretta e disponendosi a uscire. — Bisogna stare in gamba, oramai: tutta la gloria dei Farnesi riposa sulle mio spalle!

A pena fuori di casa, si recò a un *garage* di automobili per contrattare la locazione di una vettura leggera e rapidissima. Bisognava trasportare lui e una signora a Firenze, nel minor termine di tempo possibile. Ma nel dire la data, si accorse che essa cadeva di venerdì e ne fu contrariato. Per un momento pensò di rimandarla ad un altro giorno, avvertendone donna Paola, poi si strinse nelle spalle e concluse il contratto col meccanico che gli aveva proposto una *Fiat* novissima per la quale doveva pagare cento lire al giorno fino al termine dell'escursione. Arnaldo Fràssini non discusse il prezzo, lasciò una caparra, e si recò al *Regina* dove pranzava col solito gruppo di amici.

Durante il pranzo si parlò molto del grande *Steeple* che doveva esser corso il giorno dopo e il conte

Cerpi si divertì a fare i prognostici più straordinarii. Nicolai non era con loro e questo permise ogni meno benevolo apprezzamento sul suo *Vandalo* e sulla ridicola pretesa che aveva di correre una corsa tanto importante con quel *brocco.* Poi si lasciarono invitandosi a pranzo per la sera dopo a spese del Fràssini che doveva vincere assolutamente con *Fatadoro.*

— Se Fràssini vince, pago da pranzo io! — disse il conte Cerpi alzandosi il bavero del soprabito, cacciandosi le mani in tasca, dopo essersi messo il cappello di traverso. — E vi assicuro che preferirei pagarlo io che accettarlo da lui. Con le voci che corrono!

Arnaldo Fràssini intanto si era allontanato, dirigendosi rapidamente verso casa. Cominciava a piovere quando egli vi giunse e questa pioggia accrebbe la sua inquietudine. Dal letto egli la sentiva battere con violenza sui selciati della via deserta e quel rumore continuo aumentava la sua ansietà.

— Se continua così, — diceva fra sè e cercando in vano di prender sonno, — il terreno dimani sarà pesantissimo e quel maledetto *Vandalo* vede aumentare in suo favore tutte le probabilità di vittoria. Mi sono messo in un bel'impiccio, ora: era meglio se non precipitavo le cose con miss Dewy e se continuavo a tenermi buona Marozia. Anche questa fuga è una carta suprema che giuoco. Se quel porco di Condulmieri riesce a persuadere sua cugina che val me-

glio ogni cosa al consenso di un matrimonio con me, mi trovo in un bell'impiccio! E intanto piove, che Iddio maledica l'acqua e l'aprile! E se perdo chi mi dà il denaro per Frenguelli? E per fuggire con lei? Ho deciso troppo presto forse e adesso corro il rischio di ritrovarmi sulle braccia una moglie, senza quattrini! Basta, — fece poi alzandosi e avvicinandosi alla finestra per vedere se ci fosse una speranza di sereno. — Il dado è tratto e bisogna giuocare fino in fondo! Nella peggiore delle ipotesi, avrò sempre la scappatoia di rimandare la ragazza a casa e sarà stata per me una bella avventura di più. Purchè si possa vincere dimani! Ma la pioggia continua e il cielo è come una coltre di piombo: rimettiamoci alla fortuna.

E ritornò a letto cercando inutilmente di addormentarsi.

La mattina dopo, la pioggia era cessata e solo qualche nuvola bianca ondeggiava ancora nel cielo sereno. Arnaldo Fràssini si alzò presto, fece un breve bagno a pena tiepido, si vestì con molta cura ed uscì. Siccome voleva evitare i soliti discorsi degli amici, non andò al *Regina* a far colazione, ma entrò in una piccola trattoria di via Nazionale dove si fece servire due uova a bere e una bistecca quasi cruda. Poi ritornò a casa a prendere la valigia dove aveva preparato i suoi vestiarii per la corsa imminente, montò in carrozza e si fece condurre alle Capannelle. A pena fuori della porta San Giovanni guardò ansiosamente il ter-

reno fangoso e i campi che si stendevano più verdi e più umidi ai due lati della strada. Il cielo era tutto sparso di piccoli cirri bianchi, che facevano temere per una prossima pioggia e qualche gocciola luccicava ancora in cima ai rametti degli alberi dove si aprivano le prime gemme. Se bene l'aria fosse tiepida e odorosa e il paesaggio intorno avesse come un aspetto di festa, pure Arnaldo Fràssini si sentiva inquieto e nervoso.

— Quella maledetta pioggia di stanotte non mi ha fatto dormire! — pensò cercando di rendersi conto di quel suo stato d'animo. — E non è proprio oggi che possa permettermi certo romanticherie!

Cercò di pensare ad altro e d'interessarsi alla campagna evocandone i ricordi di caccia. Così al Tavolato rammentò un appuntamento piovoso, dove alla fine della giornata si erano trovati in due — il *master* e lui — in mezzo ai cani tutti arruffati e sporchi di fango: e d'innanzi ai pini rachitici dell'acqua santa ricordò una caduta grottesca di miss Wells in cui la gonna dell'amazzone era rimasta impigliata fra le corregge della staffa ed ella si era ritrovata in *breeches* d'innanzi alla moltitudine dei cavalieri e delli spettatori. Questi ricordi lo aiutarono a dare un corso diverso ai suoi pensieri, così che arrivò all'Ippodromo delle Capannelle, un po' più calmo e un po' più fiducioso nella sua vittoria.

A pena sceso di carrozza si recò a visitare la caval-

la e a informarsi di come avesse passato la notte e la mattinata.

— È molto nervosa, — disse l'uomo di scuderia, conducendo il giovane presso di lei. Egli si avvicinò e cercò di carezzare la bella bestia bionda, che al suo apparire rispose inalberandosi e cercando di sferrare calci.

— È meglio lasciarla in pace, — riprese lo stalliere. — Non so cosa abbia: ieri era tranquillissima.

— E gli altri? — interrogò Arnaldo Fràssini.

— Eh, gli altri così e così. C'è *Vandalo* che può darle da pensare.

Egli si allontanò dalla scuderia e rientrò nel *pesage* che cominciava ad animarsi. Alcune signore erano già arrivate e si appoggiavano alle stecconate bianche, guardando senza interesse i cavalli che si allineavano per quella prima corsa poco importante.

— E come va *Fatadoro?* — dimandò l'avvocato Rambaldi che giungeva in quel momento.

— Così e così, — rispose Arnaldo Fràssini, — è molto nervosa. Ma in ogni caso non dispero.

Poi vedendo Paolo Nicolai che entrava nel *pesage,* col conte Cerpi e con Luigi Contreras, gli si fece incontro per salutarlo.

— Dunque montiamo? — gli dimandò.

— No, facciamo montare. È Phillips che monterà *Vandalo.* Io non sono troppo sicuro dei miei nervi per arrischiare le *chances* dello *steeple*.

Poi, per troncare quella discussione che non gli piaceva, si rivolse a un *bookmaker* che gli si era avvicinato dimandandogli con voce nasale: «Kwale Kevelo?» e puntò una somma qualunque su *Paranza* che era il favorito di quella corsa. La notizia che Phillips avrebbe montato *Vandalo,* seccò molto il Fràssini, che assistette alla partenza dei quattro cavalli sfiancati concorrenti al premio di *Roma Vecchia*, senza nessun interesse. Solo osservò che il terreno era molto pesante e che gli zoccoli s'imprimevano profondamente su quelle zolle erbose bagnate dalla pioggia notturna.

Il recinto riservato, intanto cominciava ad affollarsi. Molte signore scendevano dalle automobili o dalle carrozze, indugiavano fra i gruppi sparsi nel prato, s'informavano dei favoriti. Quell'anno i vestiarii muliebri erano lunghi e abbondanti, di tessuti chiari e leggeri. Così vestite le dame sembravano anche più snelle e sottili e ogni alito di vento muoveva le esili pieghe mobili delle gonne di seta floscia e luminosa. A un certo punto entrò anche la duchessa Savelli, accompagnata dal tenente Salasco di Carpignano che oramai non la lasciava più. Ella aveva fatto uno sforzo sopra sè stessa, per non mancare a quella riunione sportiva: ma i grandi occhi neri ardevano di febbre, e le labbra erano troppo rosse.

— Non voglio che si dica che io ero addolorata per il *suo* abbandono! — aveva ripetuto al Salasco che

oramai conosceva la sua storia. — E poi voglio vedere che contegno avrà con me e con Paola!

E anche Paola Farnese era giunta, in compagnia di don Giannetto, pallidissima ma con qualcosa di grave e di racchiuso nel bel volto aquilino.

— Qui bisogna navigare fra gli scogli, — si era detto Arnaldo Fràssini, vedendo giungere donna Marozia col bell'ufficiale.

E subito si era messo a parlare della prossima corsa con Luigi Contreras e col marchese di Stimigliano. L'uno e l'altro erano molto eccitati dal giuoco e il Contreras — che era figlio di un banchiere ricchissimo — arrischiava forti somme su tutti gli *outsiders* nella speranza del grosso guadagno.

— Mi basterebbe di avere quello che Gigi butta via così inutilmente, — sospirò fra sè Arnaldo Fràssini, — per poter fare a meno di *Fatadoro!*

Poi rivolgendosi al fortunato giuocatore, dimandò:

— E tu corri, oggi?

— Sì, dopo di te: il premio di *Cecilia Metella* per cavalli da caccia.

— Con *Fire Bell?*

— No, con *Sabbioncello.* Scusa, — fece poi avvicinandosi a un *bookmaker,* — debbo pensare alla tua corsa.

E si allontanò con l'inglese, togliendo di nuovo alcuni biglietti di banca dal suo inesauribile portafoglio.

— Hai vinto? — dimandò Fràssini al marchese di Stimigliano.

— Sì, una diecina di mila lire, finora. Ma ecco il re che arriva.

Si udiva in fatti la fanfara di Casa Savoia, e tutti gli spettatori si affollarono verso l'entrata delle tribune reali.

— *La reine est en beauté*,— disse una signora passando.

— Io ho scommesso per *Vandalo,* — disse un'altra, — è Cerpi che mi ha consigliata.

Arnaldo Fràssini udiva tutte queste cose, senza rendersi esattamente conto di quanto accadeva intorno a sè. Il cielo era divenuto purissimo e l'aria tiepida faceva odorare forte quel terreno bagnato dalla pioggia recente, quelle erbe calpestate, i profumi acuti delle signore, i sentori acri dei cavalli. Tutte le varie conversazioni si unirono oramai in un ronzìo confuso; si udivano le voci stridule dei *bookmakers* che ripetevano in cadenza la loro offerta:

— *Kwale Kevelo? Kevelo? Kevelo?* — E i nomi dei concorrenti che squillavano in quel frastuono confuso:

— *Holyrood! Saltimbanco! Suzon!* E poi lo squillo di una campana, e poi un silenzio profondo, e poi la voce di una signora che diceva: «*Mais taisez vous donc! C'est une horreur!*» e poi un grande vocì confuso, e un rumore di applausi e il nome della cavalla

vincitrice:

— *Suzon! Suzon! Suzon!*

Arnaldo Fràssini aveva assistito a questa corsa, in uno stato quasi di torpore.

— Ora tocca a te! — gli disse una voce accanto. — Bada che ho scommesso per *Fatadoro!*

Era Stimigliano ed egli sorrise come svegliandosi da un sogno. In quel momento aveva ritrovato tutta la sua vigorìa: si vestì prontamente e accuratamente, poi con la sella e i finimenti sotto il braccio andò nella sala delle bilance dove il marchese Antaldi, il conte Reggiani e il vecchio principe di Serravalle verificavano i pesi. A pena il suo peso fu registrato, si avvicinò a *Fatadoro* sorvegliando l'uomo di stalla che la sellava, assicurandosi che il morso, le briglie, il sottopancia e le staffe erano in ordine e resistevano ad ogni sforzo.

— La frusta, — disse lo stallino porgendogliela.

Prese il frustino sottile e montò in sella con un balzo leggero, mentre l'uomo di scuderia conduceva la cavalla rattenendola per il morso fin sul terreno delle corse.

A pena fuori del *paddock*, Arnaldo si guardò intorno, cercando fra le due fila di curiosi che si affollavano ai lati i volti dei conoscenti. Vide Paolo Nicolai e Stimigliano, vide Contreras e Cerpi, vide anche un ufficiale il cui volto non gli era sconosciuto, ma non lo riconobbe. Un poco più innanzi scorse donna Maro-

zia che lo guardava con un sorriso cattivo, e allora si pentì di non aver cambiato i colori della casacca, rossi con nappe d'oro, che erano i colori di casa Savelli, da lui scelti nel momento del suo amore, e più innanzi ancora il volto pallido di donna Paola che lo fissava ardentemente. Una voce nella folla gridò:

— Buona fortuna, Arnaldo!

Ed egli ne fu irritato. Poi oltrepassò la barriera bianca e si trovò nel prato, a canto agli altri nove concorrenti: *Vandalo* stava vicino a lui, alla sua destra, ed egli poteva scorgere, anche senza guardarlo, il volto ossuto e la casacca azzurra del fantino Phillips, che montava all'americana, rannicchiato quasi sul collo del bel saltatore di Nicolai. Gli altri cavalli non avevano importanza ed egli era sicuro di vincerli.

Così si misero in fila. Egli vide il prato verde stellato d'innumerevoli margherite, il palo d'arrivo diritto contro il cielo, la linea lontana di Roma, lo *starter* che si avanzava con una bandieruola in mano. Udì un tocco di campana, il rombo della folla, lo scalpitìo dei cavalli e balzò innanzi come spinto da una forza soprannaturale.

— Bisogna vincere! Bisogna vincere! — si ripeteva a bassa voce come per darsi coraggio e radunando tutte le sue facoltà in quello sforzo supremo. — Bisogna vincere! Bisogna vincere! Bisogna vincere! — Non vedeva più gli altri cavalli, non sapeva se erano

vicini o lontani, il sangue gli ronzava nelle orecchie, la bocca era arida. Superò facilmente il primo ostacolo e il secondo. Udì un grido nella folla.

— Forse qualcuno è caduto, — pensò senza preoccuparsi di voltarsi. — Fosse almeno *Vandalo!*

Ma lo scalpiccio di un cavallo che sopravveniva, cambiò il corso dei suoi pensieri:

— *Hullo! Hullo!* — mormorava una voce breve e soffocata a poca distanza.

Era *Vandalo* che si sforzava di prendere la testa e che Phillips aveva rattenuto fino allora. Con uno sforzo supremo, Arnaldo Fràssini lanciò *Fatadoro* contro l'ostacolo che si parava innanzi, ma sul terreno pesante e impregnato d'acqua, lo zoccolo della sottile cavalla inglese scivolò trascinando nella caduta il suo cavaliere. Pallido di sgomento e di rabbia, il giovane potè rialzarsi quasi subito, mentre d'innanzi a lui passavano in un turbine confuso di colori lucenti, di grida, di scalpitii, i cavalli della corsa. Con un calcio rimise in piedi *Fatadoro,* e balzò in sella ripigliando la corsa. Superò il primo nucleo di corridori, poi un secondo — isolato — saltò quasi senza vederlo un ultimo ostacolo, arrivò come una furia su *Vandalo* che galoppava innanzi a lui, udì ancora una volta la voce affannosa di Phillips che eccitava la sua cavalcatura, arrivò al palo quasi contemporaneamente al rivale. Ma aveva perduto.

Allora da quel momento non capì più nulla. Udì

grida confuse che esaltavano il nome di *Vandalo;* gli parve che qualcuno gli venisse incontro per dimandargli se era ferito, vide mani protese, volti sorridenti, volti pallidi, scintillii di uniformi, fantasmagorie di colori, si ritrovò nella sala dei pesi; sedette macchinalmente sulla bilancia, rientrò nella sala dove aveva lasciato i suoi vestiarii. Aveva perduto! La cambiale era scaduta e bisognava pagare.

Allora ebbe come una allucinazione. Luigi Contreras entrava in quel momento nella stanza per prepararsi alla corsa successiva, si tolse il soprabito e lo depose sopra una sedia, da un lato. Poi uscì un momento per chiamare un domestico. La stanza era rimasta vuota. Quasi spinto da una forza interna, Arnaldo Fràssini si alzò, si avvicinò alla seggiola, si guardò intorno rapidamente, frugò nella tasca del soprabito, afferrò il portafogli, se lo nascose nella casacca, ritornò al suo posto. Aveva agito rapidamente e tacitamente. Ma si era a pena seduto che Luigi Contreras entrò con due o tre individui, fra i quali Arnaldo Fràssini riconobbe il suo uomo di stalla. Poi dietro di lui erano entrati nelle stanza il duca di Vicarello, Francesco Marrai, e il tenente Valenzani. Luigi Contreras si diresse verso la seggiola dove aveva deposto il soprabito e mise la mano nella tasca per toglierne il portafoglio. Arnaldo Fràssini lo vide cercare successivamente nelle altre tasche, poi sopra sè stesso, poi chinarsi sotto la sedia per vedere se fosse

caduto per terra.

— È curiosa, — disse volgendosi al Valenzani, — non trovo più il portafoglio.

— Eri sicuro di averlo quando sei entrato?

— Sicurissimo. Avevo pagato allora una differenza a Frances Bill e lo avevo rimesso in tasca entrando nella stanza.

— Non può esserti scivolato?

— Mi sembrerebbe strano. In ogni caso si dovrebbe ritrovare. Di là non ci erano che i miei uomini. È venuto nessuno qui dentro? — fece poi rivolgendosi ad Arnaldo Fràssini.

— Non ci ho badato, — rispose questi che si era alzato avvicinandosi al gruppo. Egli era pallidissimo, ma nessuno ci fece caso, credendo di dovere attribuire alla recente sconfitta quel pallore.

— E c'era molto nel portafogli? — dimandò Marrai.

— Eh, sì! una quindicina di mila lire!

— Allora *il faut en avoir le cœur net*, — osservò Vicarello. — Che nessuno di qui si muova.

Poi, affacciandosi sulla porta, disse a un inserviente che passava:

— Pregate i carabinieri di servizio a passare un momento qui.

E come furono giunti:

— Un portafoglio è mancato o è stato rubato: è necessario che ci frughiate tutti. Cominciate da me.

Quel passaggio di carabinieri aveva intanto svegliato i sospetti di qualche spettatore: si videro varii volti ansiosi affacciarsi sulla porta. Un ufficiale d'ordinanza venne a prendere informazioni da parte del ministro della guerra.

— Non è nulla, è una semplice formalità, — disse Vicarello al tenente dopo avergli spiegato di che si trattava, mentre i carabinieri continuavano lo loro ricerche. E lo ricondusse alla porta, ma vi era a pena giunto che una esclamazione lo fece voltare.

— Oh il ladro!

Col volto livido, Arnaldo Fràssini si trovava fra i due carabinieri che rimanevano incerti di quel che dovevano fare.

— Arrestatelo! Arrestatelo! — gridava Luigi Contreras furibondo.

— Era uno scherzo! — balbettava con voce d'agonizzante il Fràssini.

— Vi dico di arrestarlo! — continuava a gridare l'altro. — Era un pezzo che questo bel signore mi stava negli occhi. Se la vedrà col procuratore del re.

— Contreras! — fece notare il conte Marrai con un certo rammarico nella voce. Anche Vicarello si era avvicinato, cercando di evitare uno scandalo, tanto più che oramai molte facce di curiosi cercavano di sporgersi dall'apertura della porta, per rendersi ragione di quanto accadeva là dentro. Ma a punto in quel momento il delegato di servizio si fece avanti

accompagnato da due guardie in borghese.

— Neh! Cosa è successo? — dimandò con una forte pronuncia napoletana.

— È successo, — disse Contreras, prima che Vicarello o il Marrai avessero preso la parola, — è successo che questo signore mi ha rubato il portafoglio.

— Era uno scherzo! — ripeteva Arnaldo Fràssini, cercando di sorridere e non riuscendo a fare che una smorfia atroce.

— Ah? Voi lo chiamate scherzo? E va' buono! Vi spiegherete d'innanzi *a u' procuratore d'u Rre*.

E fatto un cenno alle guardie, ordinò che Arnaldo Fràssini fosse arrestato. Senza protestare, il giovane finì di vestirsi e seguì i due agenti. Una gran folla si addensava d'innanzi alla porta delle scuderie. Si udiva da lontano la voce dei *bookmakers* che gridavano i favoriti della prossima corsa.

— *Kwale Kevelo? Kwale Kevelo? Sabbioncello! White Moon! Sacripante!*

XIII.

A Orte l'alba svegliò don Giannetto Condulmieri, che si vestì definitivamente e uscito nel corridoio dello *sleeping* si mise a guardare la campagna ancora pallida ed evanescente in quel primo albore. Sul cielo perlaceo, si delineavano i ciuffi di acace che l'autunno aveva reso d'oro, le staccionate, i rovi. Più oltre i piani verdi, ove fiorivano le ultime ombrellifere, i ciuffi di querci e di olmi, una strada bianca che serpeggiava lungo la ferrovia. Più oltre ancora la linea cupa dei colli e le punte aguzze del Soratte che il sole cominciava a investire disegnando nettamente le più piccole nervature del suo versante roccioso. Poi nella rapida corsa del treno, sotto la luce che si faceva più rosea e più viva, intravide i campi dell'Agro dove pascolavano le vaccine dalle lunghe corna e le mandre dei polledri fulvi e pelosi, che al passare della locomotiva sollevavano a pena la testa guardando. Ancora una volta si ritrovava in quella campagna romana che lo aveva avvinto con una così tenace nostalgia e il cui incanto non poteva cancel-

larsi dall'anima sua. Oramai egli era in viaggio da tre giorni, e a Roma ritornava ancora una volta dopo tre anni di assenza, chiamato da una lettera di sua cugina che lo avvertiva come donna Paola Farnese dopo il periodo rituale di noviziato aveva deciso di entrare definitivamente nell'ordine delle monache Missionarie di San Francesco.

E in quell'alba dolce e luminosa di novembre egli riviveva la tragica avventura che aveva travolto con la sua rovina la sorte della nipote. A pena la notizia dell'arresto di Arnaldo Fràssini si era divulgata fra i frequentatori del *pesage* egli aveva avuto l'unico pensiero che non giungesse brutalmente agli orecchi della giovinetta e si era dato attorno per condurla via subito. Ma non era riuscito. Donna Marozia Savelli, aveva voluto procurarsi l'atroce voluttà d'informare la giovinetta di quanto era accaduto e Giannetto Condulmieri rammentava ancora con raccapriccio il volto spettrale della duchessa, e il suo pallore quasi livido ravvivato dal vermiglio acceso delle labbra dipinte. Donna Paola, con uno sforzo veramente eroico aveva ascoltato a una a una le parole della rivale e aveva trovato ancora tanta forza da risponderle, commiserando il povero giovane e trovando frasi convenevoli di dispiacere, nei limiti stretti della correttezza mondana. Ma a pena la Savelli si era allontanata, ella aveva supplicato lo zio di condurla via subito e come era entrata nell'automobile e l'auto-

mobile era partita in corsa verso Roma, ella aveva avuto una così disperata crisi di lacrime, che il principe di Settevene aveva dovuto consolarla, senza alludere ai suoi torti passati. A casa, ella era giunta quasi morente e per tre mesi era rimasta insensibile a tutto e a tutti, percossa da una fierissima meningite da cui nessuno sperava di vederla guarire.

I giorni della malattia di Paola Farnese erano stati i più dolorosi della sua vita.

L'arresto di Arnaldo Fràssini aveva suscitato una commozione profonda in tutta la cittadinanza. I giornali erano pieni di particolari e un fogliaccio semi clandestino che sperava su questo metodo per farsi conoscere al grande pubblico che lo disprezzava, era uscito con una edizione dedicata interamente allo scandalo di Casa Farnese. In questa edizione un redattore aveva scritto un articolo pieno di allusioni sullo stato della giovinetta: la malattia, per lui, non era che una gravidanza impossibile oramai a celarsi e questa gravidanza era complicata da un tentativo di suicidio dovuto al fatto che donna Paola aveva scoperto essere sua madre l'amante di Arnaldo Fràssini. Tutte queste sudicie calunnie, gridate dai rivenditori con grande lusso di particolari, verso le cinque del pomeriggio, quando il Corso era più affollato, avevano sollevato uno scandalo enorme e don Giannetto in persona si era dovuto recare alla direzione dell'*Avvenire* — il giornale che le aveva pubblicate —

per imporre la rettifica e castigare il colpevole. Ma si era trovato d'innanzi a un omiciattolo gobbo, che gli si era gettato ai piedi, scongiurandolo di non far nulla contro di lui e assicurandolo che tutto era accaduto durante la sua assenza — di lui, cioè, direttore — per opera di un redattore principiante ed ignaro.

Intanto s'istruiva rapidamente il processo e tutti erano disposti a non accusare il Fràssini, anche per evitare il ridicolo di una intiera società che per tanto tempo lo aveva accettato e lusingato in ogni modo. Ma, saputo a pena dell'arresto, il Frenguelli si era presentato dal duca di Vicarello con la cambiale falsa, e una nuova accusa era venuta ad aggravare la posizione del giovanotto. E il processo era stato una nuova ondata di fango lanciata a piene mani su tutti quei gentiluomini e su tutte quelle gentildonne che avevano trattato con tanta dimestichezza l'avventuriere. L'avvocato difensore, che era un giovine anarchico intellettuale, non risparmiò nessuna allusione: gli amori della duchessa Savelli, le colazioni offerte e accettate, i ricevimenti, gli affari di compre e di vendite di cavalli e finalmente il promesso matrimonio con donna Paola Farnese dei principi di Vejo e di Torrita, formavano come un accompagnamento ironico al suo cliente, che egli non risparmiava e che mostrava al pubblico quale il più logico risultato della società corrotta nella quale egli ora vissuto. «Se il cavallo fosse arrivato primo» egli aveva concluso

come sfidando l'intiero uditorio «questo magnifico avventuriero avrebbe sposato la nipote di Paolo III e i gigli d'oro del pontefice che aveva oppresso il libero pensiero col convocare il Concilio di Trento, sarebbero serviti di puntello all'esistenza di Arnaldo Fràssini. Assolvetelo dunque, signori del tribunale: tutte le grandi fortune, non hanno avuto un'origine diversa e l'essere la storia di quelle grandi fortune celata nelle pergamene degli archivi o nei diarii dei cronisti, non è una ragione per volere infierire contro chi aveva tentato di rinnovare i fasti antichi per suo uso personale!» L'arringa paradossale, aveva suscitato l'entusiasmo del pubblico minuto che gremiva l'aula, ma aveva nociuto al Fràssini a cui i giudici avevano voluto applicare il massimo della pena.

Finito il processo, donna Paola Farnese, umiliata da quanto era accaduto per causa sua, e nauseata delle cose che la circondavano aveva irrevocabilmente deciso di prendere il velo e di dedicare la sua povera esistenza dolorosa a qualche eroica opera di carità. Quando la principessa Farnese conobbe questa decisione, cercò a lungo di dissuaderla: ella era ancora giovine, la vita poteva serbarle ancora qualche dono, avrebbe viaggiato, avrebbe veduto nuove cose e nuove persone.

— Ho deciso di prendere il velo, — rispondeva donna Paola a tutte queste preghiere della madre, — e lo prenderò. Sarà la mia espiazione e la mia puni-

zione.

E questa era stata l'unica volta in cui ella avesse alluso al suo passato.

D'innanzi a una così tenace volontà non bisognava discutere e lui stesso aveva consigliato di cedere nella speranza che dopo i tre anni di noviziato, il desiderio di vivere avrebbe trionfato in lei, ed ella avrebbe lasciato il chiostro per ritornare nella vita. Ma i tre anni erano trascorsi e donna Paola — oramai maggiorenne e libera di sè — rimaneva fissa nel suo proponimento e si accingeva a professare il voto supremo di rinunzia.

Durante quei tre anni, don Giannetto Condulmieri disgustato di quella vita che oramai non intendeva più, era partito nuovamente da Roma e si era ritirato a Londra, dove viveva una vita dolente e solitaria. E a punto in quei giorni si era finalmente deciso di riprendere l'antica esistenza errante e di ritornare a nascondere la sua noia e il suo disgusto nelle terre barbariche dove la sua inutile attività poteva ancora esercitarsi. Così, nel momento in cui, accettando l'invito del suo amico sir Charles Rowlandson, governatore dell'Uganda britannica, stava per partire alla volta di Entebbe, aveva ricevuto la lettera della principessa di Vejo, con la quale gli annunciava che il 15 di quel mese di novembre, Paola avrebbe preso definitivamente il velo e lo pregava di volere assistere alla cerimonia, come l'unico uomo della famiglia. E

don Giannetto Condulmieri non aveva potuto rifiutare e si era messo in viaggio alla volta di Roma dove contava di non rimanere che il tempo necessario per prender parte alla dolorosa cerimonia.

Era con questi pensieri che egli guardava quella campagna ben nota e piena di ricordi per lui. I colli boschivi di Primaporta, il promontorio di Castel Giubileo fermo sul limitare dell'Agro come un leone in riposo, la pianura ondulante di Coazzo, i cipressi di monte Mario, la linea quasi sacra della Pineta Sacchetti, la torre isolata di Ponte Salario, il Castellaccio Orsino di ponte Nomentano, tutti quei luoghi dove era vissuto e dove aveva sognato i primi sogni, si svolgevano d'innanzi ai suoi occhi nella conformità di una campagna che sembrava eterna. Intravedendoli a pena da lontano, quasi dileguanti nella nebbia, a traverso la rapida successione della corsa, egli poteva precisarne i più piccoli particolari, numerarne le staccionata, i fossatelli, le macere, gli avvallamenti, i casali, i boschi, i procoj. Ognuno di quei luoghi gli si presentava allo spirito con un ricordo ben nitido della sua vita trascorsa: il sogno di un amore deluso, il consenso di un'amante non amata, una disputa, una caduta, un salto di cui si era sentito orgoglioso, l'immagine di un cavallo preferito, il ricordo di un volto scomparso. Era fra quei colli e su quelle pianure che l'esistenza gli si schiudeva con tutte le promesse. Ed era fra quei colli e su quelle pianure che

egli aveva composto il suo sogno nella tomba, con le sue proprie mani, consapevole della sconfitta. Tutto il passato oramai gli balenava d'innanzi con una implacabile lucidità, ed era un po' verso il passato che lo trascinava il treno con la sua corsa fragorosa, in quella dolce e chiara mattinata d'autunno.

— Io non posso vivere che di ricordi, — egli diceva a sè stesso mentre la locomotiva rallentava la corsa e salutava con un lungo sibilo le prime case di Roma. — Ho trascorso la vita a guardare dietro di me e non ho mai saputo intendere la felicità di un istante se non quando l'istante era già passato!

Arrivato a Roma, scese al suo palazzo di Borgo, dove un vecchio servo lo accolse con quelle manifestazioni di affettuoso rispetto che hanno certi vecchi domestici vissuti sempre nell'àmbito della medesima casata. Poi, a pena l'ora mattutina lo consentì, si recò a trovare la principessa Farnese per informarsi della cerimonia. Donna Maria Casimira fu molto espansiva con lui, ma non si mostrò eccessivamente addolorata della decisione di sua figlia. In fondo, la sua anima religiosa di vecchia slava cattolica, vedeva in questo avvenimento una manifesta volontà del signore. La scelta di Paola la riempiva di orgoglio e di pietà: ella che avrebbe potuto aspirare a tutte le cime, rinunciava alle vane lusinghe del mondo per scegliere la via del sacrificio e del martirio. E quell'ultimo fiore, uscito dai vecchi ceppi che avevano dato al-

la Chiesa un Papa e un Re difensori di Cristo, voleva dedicare il suo profumo verginale agli orti paradisiaci. Questo le aveva fatto intendere il suo confessore e questo le sembrava molto nobile e molto bello.

— Ma Pava? — interrogò don Giannetto dopo che ella ebbe spiegato il suo stato d'animo. — Pava è proprio felice? E non credete che nel suo sacrificio tremi ancora un poco il ricordo del suo triste amore finito così tragicamente?

— Ma no, vi assicuro, Giannetto, Pava non pensa nè meno più a quello sciagurato! — rispose la principessa. — Ieri ho passato la giornata con lei e per un'ultima volta ho cercato di farle capire la gravità immensa del passo che stava per fare. E bene, non la riconoscereste più. Vi è in lei qualcosa che la trasfigura. Io non ho mai veduto una persona più completamente felice e più sicura d'ogni sua azione. È stato un miracolo del Signore! Io m'inchino al suo volere e lo benedico.

Giannetto Condulmieri capì che era inutile insistere e s'informò soltanto se avrebbe potuto vedere, in giornata, donna Paola. Ma nè meno questo era possibile, dovendo ella passare la vigilia della sua monacazione nel raccoglimento, fuori da ogni rumore mondano. Allora egli si decise a lasciar sua cugina, prendendo con lei un appuntamento per il giorno dopo, alle sette del mattino. Sarebbero così arrivati insieme al convento.

Questo convento era una grande casa bianca in un quartiere nuovo e remoto della città. Quando essi vi giunsero, le strade erano ancora deserte e solo due o tre femminette del popolo stavano a curiosare d'innanzi alla porta chiusa dove aspettavano già una carrozza e una automobile. Quando dallo spiraglio la monaca guardiana ebbe riconosciuto la principessa Farnese, la porta fu spalancata e i due ospiti furono ricevuti con grandi manifestazioni di contentezza. Anche la madre superiora discese loro incontro e li condusse nella piccola chiesa dove si sarebbe svolta la cerimonia. Era una cappella tutta bianca e nuda, senza immagini di santi alle pareti e adorna solo di un grande crocefisso sull'altare. Si capiva la preponderanza di anime settentrionali, in quell'oratorio di una semplicità e di un candore quasi protestante. Solo, intorno all'altar maggiore erano stati disposti otto o dieci vasi di bambù che formavano come una siepe viva. Un odore sottile d'incenso, un po' svanito, ondeggiava nell'aria. Il posto riservato alle monache era ancora vuoto e pochi fedeli stavano seduti sulle panche del pubblico. Oltre don Giannetto e la principessa di Vejo, erano state invitate alcune amiche più intime di Paola: Mary Conti, Alfonsina Cerchiara e Laura Capizzucchi ed erano venute sole, senza le loro madri, quasi per dare un significato anche più familiare e modesto a quella monacazione. Inoltre tutti i familiari di Casa Farnese, che la principessa aveva

voluto a canto a sè con una visibile ostentazione di pietà cristiana e miss Bell che se ne stava in un canto singhiozzando come se fosse l'unica persona a cui quello spettacolo recasse da vero un dolore profondo.

Giannetto Condulmieri si mise da un lato, in piedi. Egli era troppo romano, perchè quella funzione di una semplicità evangelica potesse interessare il suo spirito abituato alle cerimonie solenni e sontuose dei gesuiti e alle chiese barocche adorne di tutte le ricchezze dell'arte. Vi era qualcosa di così diverso, in quella cerimonia e in quella chiesa, che egli non riusciva a intenderne la poesia. Le cose che vedeva erano buone per i protestanti e tutte quelle funzioni congregazioniste, che volevano ricondurre la chiesa alla sua semplicità primitiva, che volevano spogliare la religione cattolica di quanto essa aveva di sontuoso e di magnifico, gli sembravano troppo lontane dallo spirito stesso del cattolicismo romano, che a punto si era imposto nel mondo con la forza della sua bellezza pagana.

Questi suoi pensieri furono distratti dall'ingresso delle monache. A una a una le sorelle di San Francesco tutte vestite di bianco entrarono nel recinto riservato per loro. Non si vedevano i volti sotto il velo che le ricuopriva e non si udiva il rumore dei loro passi scivolanti a pena sull'impiantito. Sembravano veramente immagini incorporee, ondeggianti fra tut-

to quel candore nella luce chiara e quasi lattea della mattinata autunnale.

Egli cominciava a guardare quelle cose e ad ascoltare la musica invisibile che accompagnava l'ingresso delle suore quando fu distratto da un lieve bisbiglio nel pubblico. Le francescane bianche si alzarono tacitamente e Sua Eminenza Paolo Santoni, cardinale prete del titolo di Santa Prassede, entrò nella cappella che sembrava troppo ignuda e troppo umile per contenere l'orgoglio della sua veste di porpora. E allora la messa incominciò: un monaco, dell'ordine minoritico, officiava aiutato da due fratelli, mentre il Principe della Chiesa, seduto da un lato sopra una sedia dorata presenziava con divota indifferenza il sacrificio divino. A volta a volta le monache si alzavano e si sedevano, sempre tacitamente, con gesti che parevano meccanici.

A un certo punto una di esse fu condotta da due sorelle sopra una piccola sedia di fronte all'altare. Altre due sorelle le posero sul velo bianco una corona di spine. Ella non si differiva in nulla da coloro che le erano intorno e come quello di tutte le altre il suo volto era nascosto dal velo. Una musica lenta accompagnava quelli atti e sulla musica s'innalzava a volte una voce pura e squillante che sembrava discendere da un mondo lontanissimo e ultra terreno.

— Quella è la mia povera Pava! — sospirò fra sè Giannetto Condulmieri guardando la giovinetta im-

mobile sotto la luce bianca.

E cercò d'immaginarsela come l'aveva vista da bambina, prima del suo viaggio per le terre dell'Africa e dell'Asia. Ma questo ricordo suscitò in lui un senso di rammarico. Quando egli era partito, Paola Farnese aveva a pena quattro anni ed egli non poteva ricordarla altrimenti — una figurina minuscola, infagottata dentro un gran mantello di pelliccia, coi riccioli biondi che le spiovevano sulla faccia, con le ghette di pelle, e un piccolo *terrier* che portava legato a una catenella mentre il manicotto le ballonzolava d'innanzi rattenuto da un cordone azzurro. In quelli anni suo cugino era ancora vivo, ma già cominciavano a manifestarsi in lui i segni di quel male che dovevano condurlo alla tomba, qualche tempo dopo. Egli aveva ricevuto la notizia della morte di don Alessandro Farnese ad Anversa, mentre si preparava a partire per Boma col duca d'Urgel, in quel suo viaggio per l'alto Congo che era stato per lui pieno d'incidenti fastidiosi e spiacevoli. Allora si era contentato di scrivere una lettera affettuosa a Maria Casimira e a dimandarle notizie della nipotina. Più tardi, a Stanley-Falls, aveva ricevuto una lunga lettera della cugina unitamente al ritratto di Paola, ma non aveva risposto. Il corriere era giunto in un momento di confusione: il campo era stato allagato da un improvviso uragano e nella necessità di ricuperare il materiale danneggiato della spedizione, aveva trascurato la let-

tera che poi non aveva ritrovato più. E ora si dimandava se in tutto quello che era accaduto non vi era un po' di responsabilità da parte sua e se invece di correr dietro ad una vana chimera non avrebbe fatto meglio ad occuparsi degli affari di Casa Farnese, alla cui testa era rimasta una donna violenta ed impulsiva, così poco adatta a governare una famiglia e a educare una giovinetta. Questo sentimento aveva provato al ritorno, quando dopo dieci anni di assenza si era visto d'innanzi quella ragazza che egli ricordava sempre come la bambina col piccolo *terrier* al guinzaglio e col manicottino ballonzolante ad ogni salto. Dieci anni erano tutta una vita ed egli ritrovava un mondo così diverso da quello che aveva lasciato, che oramai stentava a riconoscerlo e ad esserne riconosciuto. E doveva convincersi che il torto era stato suo, che non bisognava partire, che forse la sua attività avrebbe potuto trovare imprese più degne, anche nell'ambiente della sua casa, senza bisogno di trascinarsi febbricitante sotto le alte foreste del Mayombe o lungo le micidiali paludi dell'Indocina, in traccia di animali selvatici e di inarrivabili sogni!

Dal giorno in cui aveva lasciato donna Paola, sulle ginocchia del padre già malato, i suoi ricordi non potevano ritrovarla che donna già fatta, coi suoi pensieri, le sue volontà, i suoi traviamenti e rivederla nello splendore della sua giovinezza felice, col volto acceso da un galoppo o da una corsa in automobile e i

grandi occhi sereni che sembravano non dovessero riflettere se non spettacoli di gioia. E quasi per una irrisione della sorte la ricordava, quasi morente, in quel tragico pomeriggio delle Capannelle, trovare un ultimo bagliore di vita contro alla rivale cattiva, per poi cadergli tra le braccia quando aveva dovuto trascinarla a casa mentre una folla urlante si precipitava verso il cavallo vincitore già dimentica del piccolo fatto di cronaca che aveva per un attimo turbato la serenità della festa. Ed era la stessa persona che ora rivedeva tra le sue sorelle di elezione, così lontana, così già fuori del mondo, che quelle varie immagini gli sembravano appartenere ad una morta!

— «No, non piangete, dilettissime sorelle! Non versate lacrime che non siano di gioia!»

Una voce sonora, con un aspro accento pugliese, lo destò da queste sue meditazioni. Era l'ufficiante che, interrotta la cerimonia, si rivolgeva al gregge raccolto ai suoi piedi, alla monacanda immobile d'innanzi a lui.

— «Perchè rattristarsi di una gioia? Perchè dolersi di una felicità? Colei che tutto poteva nel mondo, tutto ha abbandonato per la gloria del Signore! Colei a cui sorrideva ogni speranza, ogni speranza ha voluto riporre nel Signore per la sua salvezza. *Quoniam in me speravit, salvum eum faciam!* E poichè ha sperato in me, io lo farò salvo. Ah dilettissime sorelle, in alto i cuori, in alto le anime vostre. Osanna! Osanna! Ella

sta per essere congiunta col suo sposo divino. *Ecce sponsa Domini*.

Ma la voce era monotona e l'enfasi troppo ridondante. Il Condulmieri volse intorno gli occhi e vide sua cugina rapita in un'estasi di beatitudine religiosa: e vide miss Bell prostrata quasi a terra e disperatamente singhiozzante. No, tutto quello spettacolo non diceva nulla al suo cuore e quella sala troppo nuova, con quei bambù troppo mondani non suscitavano in lui nessun sentimento se non di rammarico per colei che si sacrificava così;

— «E tu, nipote del gran pontefice, che fu gloria della chiesa e di Roma....» — continuava il piccolo francescano pugliese — «tu che fra i tuoi avi gloriosi hai dato alla chiesa pietosissime suore e dottissimi prelati, tu che d'innanzi all'altissimo hai un sommo Pontefice a patrocinare la causa della lontana congiunta....»

No: questo ricordo di Paolo III cominciava ad esasperarlo! Il predicatore cattolico e l'avvocato anarcoide si trovavano d'accordo nella facile erudizione d'un luogo comune. Oramai, ogni più piccolo giornalista si credeva in dovere di disseppellire le glorie antiche delle antiche famiglie. Ma quelle glorie non dovevano appartenere al dominio del pubblico, erano un tesoro segreto che ogni gentiluomo doveva celare con gelosia. Meglio dunque non ascoltare il mediocre predicatore e rivolgere invece gli occhi su

quelle monache tutte bianche, raccolte in una divozione ieratica intorno all'altarino circondato dai bambù. Allora, come se quelle piante esiliate, avessero suscitato in lui una immagine lontana, il suo spirito si liberò a poco a poco dal fastidio della cerimonia ed egli si rivide in una chiesa simile, in una missione lontana dove si era risvegliato dopo un lungo periodo d'incoscienza. Della sua vita errante, quello era il ricordo più vivo. Un crepuscolo scialbo in una triste risaia, sul limitare di un bosco di bambù giovinetti dove era giunto risalendo i canali putridi di quella bassa pianura indocinese. Il cielo era grigio e sembrava opprimergli il cranio: da quella terra grassa e acquitrinosa, sommersa qua e là da un'acqua lutolenta e grave e qua e là folta di una vegetazione troppo esuberante, esalava un odore così acuto e così intenso che egli ne provava le vertigini. Il *sampang* guidato da un indigeno dal volto ambiguo di femminetta e di adolescente vizioso, avanzava lentamente fra gli steli delle piante acquatiche. Il silenzio era profondo ed egli non udiva che il tonfo cadenzato dei remi o il breve gorgoglio dell'acqua contro la prora verniciata della piroga. Di tanto in tanto, un uccello si alzava a volo su dalle erbe: ma egli non aveva nè meno la forza di sollevare il fucile, oppresso da quell'odore troppo forte, da quel paesaggio troppo tetro, e da quel cielo troppo basso. A un certo punto non rammentava più nulla: più tardi, quando egli si

risvegliò nell'infermeria di una missione di monache francescane, gli dissero che era caduto fulminato dalla febbre, e che era stato trascinato fino a quel ricovero di pace cristiana, dal suo battelliere indigeno a cui premeva molto di stabilire che quel viaggiatore bianco non era morto per colpa sua.

Durante tutto un mese era stato curato da una monaca francese — soeur Marie Ferdinande — una giovinetta pallida sul cui volto la terribile anemia dei paesi caldi aveva lasciato tracce profonde. Egli non aveva potuto saper nulla di lei e dei suoi. Di dove era? Di Francia: il luogo dove era nata non doveva ricordarlo più. Come si chiamava? Suor Maria Ferdinanda: il nome che aveva portato non doveva pronunciarlo più. Aveva parenti ancora vivi? Le suore dell'ordine: coloro che aveva lasciato nel mondo non dovevano esistere più. Egli si ricordava che aveva le mani belle e ben curate e la voce dolce. Quando lasciò l'ospizio, le promise di mandarle un ricordo da Roma.

— Indirizzatelo alla madre superiora, — ella rispose, — perchè noi non possediamo nulla di personale.

Ed era partito senza rivederla perchè il giorno prima ella aveva lasciato quel bianco ospedale cocincinese senza nè meno salutare il suo malato, per accompagnare due sorelle in una missione lontana. Ed ora, anche la sua Pava avrebbe perduto il nome e la

patria, i parenti e la ricchezza, avrebbe perduto tutto e tutti per la conquista di una incorruttibile felicità!

Il cardinale si era alzato e si avvicinava lentamente alla monacanda. In ginocchio questa sembrava anche più oppressa dal peso della vita e più umile ai piedi del Principe della Chiesa.

— *Vis tu accipere anulum Christi?...* — disse questi con voce profonda.

— *Volo,* — rispose come in un soffio la prostrata.

— *Vis tu ingredi in regnum cælorum?* — dimandò una seconda volta.

E una seconda volta la giovinetta rispose con la sua trepida voce:

— *Volo!*

— *Vis tu incedere supra lilia et per nivem, per omnias sæcula sæculorum?* — replicò il porporato un'ultima volta.

— *Volo!* — disse un'ultima volta colei che era stata donna Paola Farnese.

Allora la musica intuonò una marcia trionfale e le voci delle sorelle nascoste nel coro innalzarono l'inno di gioia: — *Ecce sponsa Domini quæ venit ad te....* E le sorelle che le stavano ai fianchi le tolsero la corona di spine per sostituirla con una ghirlandetta di rose bianche, e gl'incensi sparsero le loro nubi odorose, e tutta la chiesa, così bianca, così chiara, parve svanire in quell'onda di suoni e di odori, mentre il sole investendo le invetriate faceva impallidire

le fiammelle rosee dei ceri.

— Se il signor principe volesse gradire....

La madre badessa si era avvicinata a don Giannetto, invitandolo a passare nel refettorio dove era servito il rinfresco d'uso. Egli la seguì inchinandosi, e trovò la grande stanza bianca piena di monache e in mezzo a un gruppo, dove erano miss Bell, Mary Conti e le altre sue amiche, vide Paola tutta rosea in volto e sorridente.

— Paola.... — fece egli avvicinandosele.

— Suor Maria del Giglio! Suor Maria del Giglio! — corresse Laura Capizzucchi.

— E bene, suor Maria del Giglio, sei felice? — le dimandò.

— Sì, molto felice. Non credo di esserlo mai stata tanto in vita mia.

— E non rimpiangi niente? E non hai nessun dubbio per l'avvenire?

— No, nessuno, — rispose con fermezza. — Mi pare che la vita cominci oggi. Non ho più nessun ricordo e nessun rimpianto. Sono completamente felice!

— *Poor little darling!* — mormorò miss Bell con gli occhi pieni di lacrime.

Ma egli dovette interrompere la conversazione perchè donna Maria Casimira era venuta a prenderlo per presentarlo al cardinale Santoni.

— Condulmieri! — fece questi quando ebbe udito il nome. — Ma certo! Ma certo! Ho conosciuto molto

il principe vostro padre buon'anima. Gran degna persona! Gran degna persona! Molto affezionato al Santo Padre. Ma già anche il figlio.... Giorno di gioia oggi per la famiglia, — soggiunse poi volgendosi alla principessa. — La nostra suor Maria del Giglio! Una santa giovinetta! Una santa giovinetta!

E si allontanò pieno d'importanza, avvicinandosi verso la tavola dove erano servite le limonate, la cioccolata e i piccoli biscottini fatti delle monache stesse.

— E li hai fatti anche tu? — dimandava con esagerata ingenuità Alfonsina Cerchiara. — E anche gli abiti tuoi devi cucirli da te?

Tutti quei discorsi e tutta quella rappresentazione, annoiavano terribilmente Giannetto Condulmieri. Rimase ancora un istante a guardare il chiostro tutto fiorito di crisantemi — ed anche l'altro chiostro, nell'oriente estremo era fiorito di crisantemi — poi si avvicinò alla nuova monaca per salutarla. — E tu parti? — dimandò ella con voce limpida.

— Sì: torno in Africa. Chi sa se non c'incontreremo un giorno, — soggiunse poi pensando alla vita che attendeva la giovinetta.

— Chi sa! — rispose questa senza desiderio e senza rimpianto.

Egli le prese la mano, dove nell'anulare sottile luccicava il piccolo anellino d'argento dei suoi sponsali con Cristo, e la baciò divotamente. Poi uscì e gli par-

ve di aver lasciato dietro di sè un sepolcro, dove fosse racchiuso qualcosa che non avrebbe ritrovato più.

XIV.

Lo spettacolo di quella monacazione, non aveva lasciato a Giannetto Condulmieri nessun sentimento profondo. Egli era stato religioso, da fanciullo, perchè i suoi precettori e i suoi maestri gli avevano dimostrato la necessità della religione. Ma la sua fede era una fede posticcia e di convenienza e con l'andare degli anni e col volgere degli eventi si era a poco a poco estinta in lui fino a fargli considerare le pratiche religiose come una necessità sociale, più che un bisogno dello spirito e della coscienza. Certo, egli andava ancora alla messa, la domenica, specialmente quando si trovava a Roma o nelle sue terre della Comarca e della Sabina, ma lo faceva perchè credeva di dover dare l'esempio ai sottoposti e perchè nelle tradizioni di famiglia le pratiche religiose non dovevano essere abbandonate. Ma la lunga vita errante, la compagnia dei giovanotti suoi coetanei, il genere stesso di esistenza che si era prescelto, avevano tolto alla sua religione ogni sentimento profondo. Inoltre nel sacrificio di sua nipote egli vedeva la

conclusione di un dramma passionale e per quanto ella gli avesse affermato il contrario non riusciva a persuadersi che l'egoismo religioso avesse spento in lei ogni ricordo e ogni rimpianto di quanto era accaduto. E poi quella ostentazione di semplicità e di umiltà era una nuova religione che egli non poteva capire. Molte volte, d'innanzi a certe manifestazioni dei cattolici del Belgio, della Francia, degli Stati Uniti, egli si era dimandato veramente se il cattolicismo non fosse in via di una nuova e radicale trasformazione. Fino allora, tutte le volte che egli aveva sentito discutere di modernismo, di evoluzionismo o di americanismo aveva subito sviato il discorso. Egli non poteva ammettere che un prete avesse un'opinione diversa da quella del suo vescovo e siccome questo vescovo era una emanazione diretta del pontefice, l'unità stessa della chiesa esigeva che questi regolasse il pensiero di tutti, fin nelle ultime borgate del Klondyke, fin tra i catecumeni della Mongolia o della frontiera tibetana. Antico discepolo dei padri gesuiti egli era perfettamente convinto che la Chiesa dovesse essere un'arma di dominio nelle mani del papato e non ammetteva quel libero esame pericoloso che trasformava i seminari in tanti focolari di ribellione e preparava il dissolvimento della critica e della discussione alle generazioni future. Per questo aveva visto con rammarico lo stabilirsi di congregazioni belghe, francesi, irlandesi o germaniche, nel

cuore stesso del papato, in quella sua Roma che egli voleva cattolica e pontificia. Quelle anime gotiche, erano tutte più o meno inquinate di gallicanismo e di radicalismo: bisognava impedire che esse inquinassero alla loro volta coloro che erano destinati a tener ferma la fede e la religione di tutti.

Ed ecco, ora, che in una piccola chiesa nuova di un convento nuovissimo egli provava ancora una volta il medesimo dubbio, nel centro stesso del cattolicismo universale, a pochi passi dalla basilica lateranense — *madre e capo di tutte le chiese di questo mondo*, come dice l'inscrizione incisa da oltre mille anni sulla sua fronte orgogliosa — alla presenza di un Principe di Santa Romana Chiesa Cattolica! Quel cardinal Santoni era il successore sul suo seggio di santa Prassede, del presule bizantino Pasquale; del vescovo battagliero e violento Alano di Taillebourg e del vescovo santo e mansueto Carlo Borromeo. Ognuno di essi rappresentava un'epoca diversa del cattolicismo, ognuno di essi pur ripetendo i medesimi gesti e vestendo i medesimi vestiarii sacri, portava nell'esercizio del rito uno spirito e un sentimento diverso. E quel cardinal Santoni incredulo e bigotto, chiuso ad ogni idea moderna e divoto al soglio pontificio, si trovava sul limitare di un'epoca nuova e inconsciamente assisteva forse senza intenderla e senza poterla prevenire ad una quarta e più profonda trasformazione. Ma a punto per quella sua incoscienza e

per quella sua ignoranza, il sintomo era più grave. Un mondo nuovo agiva e pensava intorno a lui e preparava nell'ombra il nuovo edificio della chiesa di Roma. Ci si sarebbe adattata essa? Avrebbe trovato la via per rimanere quale era, pur accettando i nuovi spiriti? Giannetto Condulmieri non ne dubitava, egli che credeva nella eternità della Chiesa. Ma la crisi che stava traversando il cattolicismo romano travagliava il suo spirito divoto al passato e chiuso alle manifestazioni della vita moderna.

Quel giorno egli si sentiva più che mai scontento e più che mai isolato in un mondo che non era più il suo mondo. Ma nel tempo stesso capiva che le idee a cui suo padre era stato divoto con sincerità e che egli aveva dovuto seguire per obbedienza e per disciplina, non erano più accettabili nè avrebbero mai più trionfato.

— È molto difficile, oggi, a un gentiluomo che abbia ancora l'orgoglio della sua stirpe, — egli si diceva, — di scegliere senza esitare la via giusta. Duecento anni fa, il dubbio non era possibile e un signore francese o un principe romano sapevano con sicurezza che alla morte di un Luigi XIV sarebbe stato eletto un Luigi XV e che dopo un Alessandro VII sarebbe venuto un Benedetto, un Urbano, un Clemente, un Gregorio che avrebbero continuata la serie dei pontefici coi loro attributi e il loro potere spirituale e temporale. Ma oggi, chi può dire cosa acca-

drà domani? Quale sovrano è tanto sicuro della sua corona per essere certo che dopo di lui regnerà il suo erede? E quale pontefice potrebbe affermare che il mondo accetterà senza discutere la sua parola? Quando gli uomini erano regolati da una legge che aveva l'autorità della sua origine divina, il dubbio non era possibile e nessuno pensava nè meno che le cose di questo mondo avrebbero potuto regolarsi diversamente!

Fu con questi pensieri che egli ritornò nel suo vecchio palazzo, dove aveva trascorso una infanzia senza felicità e una giovinezza senza interesse. E quel giorno gli parve anche più oscuro, anche più freddo, anche più desolato. Questo palazzo monumentale, la cui facciata era troppo solenne per la piccolezza della via, sorgeva in quella strada di Borgo Vecchio che sembra volersi nascondere nei ripieghi di quella oscura città cattolica raggruppata intorno alla mole paurosa del Vaticano. Sul portone adorno da due grandi colonne di granito grigio, strappate a qualche edificio del vicino circo di Nerone, s'innalzava lo stemma di Eugenio IV — la fascia bianca in campo d'argento— che un seguace del Bernini trovandola certo troppo semplice per i suoi criterii estetici aveva gonfiato e scontorto, fiancheggiandola da due fame alate che annunciavano al mondo la gloria del papa Condulmieri e la potenza dei suoi discendenti. In fondo al cortile porticato, dentro un antico sarcofago

su cui era figurata una battaglia di centauri e di amazzoni, una fontanella singhiozzava tra due piante di calle, e l'acqua sgorgando sul pavimento selciato lo rivestiva di una borraccina verde e viscosa. E tutto era tetro e solenne, illuminato da una luce scarsa, avvolto nel mistero e nel silenzio, cullato quasi dall'armonia cristallina delle campane di San Giacomo, da quella più grave di San Michele e Magno, e dal rintocco fragoroso e solenne di San Pietro. Tutte le volte che Giannetto Condulmieri aveva varcato quella soglia aveva provato lo stesso sentimento di rispetto, di paura e di tedio. Da ragazzo, al ritorno da scuola, si fermava qualche volta a parlare con un palafreniere che in un angolo del cortile stava strigliando una pariglia di quei vecchi cavalli romani che avevano qualche cosa di sacerdotale nel portamento e nell'incesso. Poi saliva lo scalone, dalle cui nicchie le statue degli imperatori romani lo accompagnavano nell'ascesa ed entrava in casa dove nell'anticamera troppo vasta, due staffieri in livrea sedevano attorno a un bracere di rame, all'ombra di un grande trono di velluto rosso, che portava sotto il baldacchino la fascia dei Condulmieri inquartata coi gigli famosi di sua madre. Ma tutte quelle cose erano solenni, tristi, senza vita. La casa conservava un aspetto glaciale: i grandi saloni dove si svolgevano negli affreschi di Polidoro da Caravaggio o di Cesare Nebbia, i fasti di casa Condulmieri o riproducevano, nei paesaggi di

Paolo Brilli i feudi dei principi di Settevene e di Monterosi, non si aprivano mai ai visitatori dal giorno in cui era morta la principessa poco dopo la nascita di Giannetto. Di più, l'appartamento nobile, che fronteggiava la via, ora rimasto chiuso, in segno di protesta dal giorno in cui i «Piemontesi» avevano occupato la città. Così l'antico palazzo si era a poco a poco assopito nell'ombra. Il vecchio principe, che ricopriva un'alta dignità ereditaria nella corte di Leone XIII, aveva educato suo figlio come si conveniva a un futuro principe romano. Tenendolo lontano da ogni nuova idea, crescendolo nella divozione degli antichi principi e facendo quasi una concessione col mandarlo alla scuola di Padre Massimo. Ma l'Istituto dell'Immacolata Concezione era un istituto cattolico e bisognava incoraggiare li sforzi del giovane gesuita patrizio, affidando alle sue cure coloro che un giorno avrebbero dovuto difendere i diritti della Santa Sede. Così era cresciuto don Giannetto Condulmieri e la sua vita aveva avuto la freddezza e lo squallore di quel palazzo troppo grande in cui mancava un'anima femminile a ravvivarlo.

Il giorno in cui dopo la morte del padre si era deciso ad abbandonar Roma, non aveva provato in quel distacco nessun sentimento di dolore e di malinconia: nè l'immagine di una patria che non gli avevano insegnato a conoscere e ad amare, nè il ricordo di una famiglia di cui non aveva saputo se non la dura

disciplina, nè i rimpianti di una vita che gli era sembrata sempre inutile e vana, potevano fargli considerare con occhio affettuoso le cose e le persone che lasciava dietro di sè. Il vecchio palazzo annerito e cupo, rappresentava per lui il luogo di questo mondo dove i suoi, da secoli, avevano lavorato e sofferto per un'idea che non era più la sua idea. Ed egli vi ritornava ogni volta, con lo stesso sentimento col quale visitava la sua cappella gentilizia a San Clemente, dove da seicento anni i suoi avi riposavano nella pace del sonno cristiano. Un sentimento d'orgoglio e di rispetto, nel quale non tremava nessun palpito di vita e di commozione.

— Tutto queste sono cose morte, — egli si diceva ancora, — disprezzate o sconosciute da coloro stessi che più gelosamente dovrebbero custodirle. Essi se ne trastullano con un facile dilettantismo e il giorno in cui vorranno chieder loro un'ultima salvezza si accorgeranno che sarà troppo tardi!

Rientrando nel suo palazzo, dopo quella nuova assenza di tre anni, egli ritrovò quel sentimento di malessere e di disagio che provava da fanciullo e da giovinetto. Vi era sempre lo stesso guardaportone, vecchissimo oramai, come i capitelli delle colonne nei cui accartocciamenti crescevano le parietarie; come la battaglia dei centauri e delle amazzoni, che scompariva quasi sotto le incrostazioni dell'acqua, come le statue dei Cesari, tutte polverose e coperte di ra-

gnatele. E nelle stanze, il medesimo abbandono: i mobili di gala coperti dalle custodie di cuoio impresso; i lampadari di Murano ravvolti nelle fodere di velo, i pavimenti di marmo sparsi di grosse tele. Sui mobili alcune fotografie sbiadite di persone morte o dimenticate. Da un lato un orologio che segnava un'ora qualunque — ed egli provò un curioso senso di malessere al pensiero che quell'ora era stata un'ora della sua vita trascorsa. Ma quale? Di qual giorno? Un'ora gioconda? Un'ora dolorosa? La polvere ricopriva tutte quelle cose abbandonate. Vi erano alcuni fiori dimenticati in un vaso. Vi era una carta da visita lasciata in un vassoio d'argento. E il silenzio era profondo, così profondo che si sentivano i tarli nelle vecchie *consolles* barocche, e i rumori confusi della prossima caserma.

Ahimè, tutte quelle immagini corrispondevano al suo pensiero e al suo sentimento. Anch'egli era un po' come quell'appartamento troppo grande e privo di vita, dove la polvere e l'oblìo finivano di ricoprire col loro velo opaco i ricordi più cari e le cose più preziose. E ad ogni passo che faceva a traverso quelle stanze deserte, gli sembrava quasi di udirne l'eco ripercuotersi dentro l'anima sua e non osava quasi di guardare dentro gli alti specchi protetti a pena da un velo sottile, per paura di vedere la propria immagine come quella di un antico spettro, errante in quei luoghi familiari.

Verso sera uscì di casa. Non sarebbe ripartito prima del giorno dopo, e quelle lunghe ore di attesa in una città che aveva deciso di abbandonare, gli sembravano insopportabili. Siccome non sapeva dove passare il pomeriggio, montò in una carrozza e si fece condurre fuori di una porta. Ma si era appena mosso, che si sentì chiamare e volgendosi vide il duca di Vicarello in una piccola automobile scoperta che guidava da sè. Nonostante avesse deciso di non veder nessuno e se bene ogni incontro gli dovesse riuscire sgradevole, pure non potè fare a meno di fermare la carrozza e di rispondere al saluto del suo amico che lo invitò ad accompagnarlo al canile di Tor Fiorenza.

— Naturalmente, — soggiunse, — tu sei venuto per la caccia di domani?

Sembrava impossibile al vecchio signore romano, che il principe di Settevene potesse venire a Roma, per altra ragione che per assistere al primo *meet* di Centocelle. Ma Giannetto Condulmieri fece cenno di no col capo e spiegò la ragione di quel suo ritorno improvviso.

— È vero, scusa, non ci avevo pensato, — riprese don Andrea affettuosamente. — Povera donna Paola! Chi lo avrebbe mai potuto pensare? E la principessa?

— Mia cugina? Tu la conosci: è felicissima e dice che la monacazione di sua figlia è una grazia del Signore. In fondo io la invidio, perchè nella sua fede è

sincera.

Tacque un istante e poi riprese:

— E qui cosa c'è di nuovo?

— Di nuovo nulla, — ma deciditi a montare in automobile, — parleremo più comodamente strada facendo.

Giannetto Condulmieri, non potè rifiutare l'invito e seguì l'amico, che si diresse velocemente verso la porta Salaria.

— Veggo che sei ancora *master*, — disse a pena furono in moto. — Del resto, chi meglio di te?

— Sì, mi hanno rieletto, ma sarà il mio ultimo anno di *mastership* — rispose Vicarello. Bisogna lasciare il posto ai giovani e ritirarsi da un lato della via per guardare la vita che passa.

— Ci sono dei giovani? — dimandò Giannetto con amarezza.

— Ma sì, amico mio, ce ne sono molti e bravi. Brontolano un poco, fanno la voce grossa, giudicano avventatamente qualche volta. Ma, in fondo, cosa facevamo noi, quando dirigeva le cacce il vecchio Tomacelli o Chiaramonti?

— Ma noi....

— Ma noi, mi dirai, eravamo diversi! No: non è vero: i tempi cambiano e gli uomini rimangono sempre gli stessi. Per questo bisogna lasciare il posto a quelli che vengono dopo di noi. Lo fo con dispiacere, ma nel mio dispiacere ti giuro che non c'è nè meno

l'ombra di rancore. Ahimè, il guaio è che diveniamo vecchi! La giovinezza se ne va e nessuna forza al mondo ci potrà ridare questo gran bene che abbiamo perduto. E questa, amico mio, è l'unica tristezza *vera* della vita.

— Ecco un altr'uomo che è sicuro di sè! — pensò don Giannetto.

E tacque. In fondo egli non voleva aprire una discussione su questo soggetto e preferì d'informarsi come procedevano le cose della società. Ma le cose procedevano come al solito: la contessa di Formello continuava ad essere la decana delle cacce romane, miss Lowbridge aveva sposato il suo tenente Lanzirotti e donna Marozia Savelli era stata assente per due anni e aveva raggiunto suo marito nella piccola capitale dei Balcani dove il conte Salasco di Carpignano aveva ottenuto di essere mandato in missione. Ed ora era tornata a Roma dove continuava a condurre la solita vita di un tempo. Altre notizie? Miss Clara Dewy aveva sposato un imbecille qualunque, un piccolo nobilastro di provincia che le avrebbe permesso di farsi chiamare «madame la contesse» negli alberghi cosmopoliti della Svizzera o della Costa Azzurra dove passava due terzi della sua esistenza. Arnaldo Fràssini era sempre in prigione. E Francesco Marrai era morto. Gli altri vivevano nello stesso modo e ripetevano le stesse cose. Queste le notizie. In quanto al resto, le finanze della società erano

floridissime e il giorno dopo, alle 10 si sarebbe tenuto il primo *meet* della stagione a Centocelle. Gli altri della prima serie erano già fissati così: lunedì alla Cecchignola, fuori di porta San Sebastiano, strada a destra; giovedì a Tor Tre Teste, fuori di porta Maggiore, strada a sinistra. E in questo modo si sarebbe continuato fino a marzo.

— E tu, naturalmente, sarai dei nostri? — dimandò Vicarello concludendo la serie delle sue informazioni.

— No, io riparto per ora — soggiunse don Giannetto non volendo che una decisione troppo recisa sollevasse una discussione. — Ho accettato un invito del governatore dell'Uganda e m'imbarco per Entebbe. La nostalgia dell'Africa. Al ritorno forse....

Ma non proseguì nelle confidenze. Egli sentiva di essere troppo distante da quel suo vecchio amico, per discutere con lui intorno ai dubbi che lo tormentavano. Così parlarono d'altre cose indifferenti; ed egli finse d'interessarsi alle venticinque coppie di cani che popolavano il canile di Tor Fiorenza; ammirò i due nuovi irlandesi dell'*hunter* e del *whip,* salutò con familiare espansione il vecchio Morichini e visitò i nuovi ostacoli fatti costruire dal Vicarello per il piccolo concorso ippico riservato ai cavalli dei soci col quale si chiudeva la serie delle cacce invernali. Poi ritornò in città col Vicarello, pranzò con lui e a notte avanzata si lasciarono.

Il giorno dopo egli partiva per Parigi e per Londra da dove si sarebbe lanciato in traccia del suo nuovo destino e don Andrea Scarampi, duca di Vicarello si recò ancora una volta al rudere imperiale di Centocelle per inaugurare la stagione romana delle cacce a cavallo.

Egli trovò ogni cosa al suo posto, come nel passato. La tenda era drizzata nello stesso posto, sull'orlo della strada accanto alla piccola osteria abbarbicata sopra le rovine di una tomba romana; il carrettone verniciato di giallo aveva condotto i cani ai piedi della collinetta dove la vecchia torre laterana continuava ad albergare le cornacchie e gli assiuoli fuori dalla selvetta di pini; gli staffieri e le ordinanze dopo aver radunato i cavalli lungo la siepe di spini secchi si erano riuniti a parlare dei padroni e delle padrone e Crescenzo — il buttero — che aveva legato la sua cavalcatura ad una sbarra della staccionata, guardava con occhio indifferente quelle cose che aveva sempre vedute e che avrebbe continuato a vedere sempre, fino alla morte.

— Come va, Crescenzo? — fece Vicarello avvicinandosi al buttero — sempre in buona salute? E i figli?

Egli rispose col suo solito saluto rispettoso e solenne, poi dette le notizie richieste:

— La salute va bene. Giovannino è a fare il soldato.

— Ah bravo! E dove serve?

— In cavalleria, eccellenza, reggimento Savoia, di guarnigione a Firenze.

— E chi è il suo capitano?

— Capitano Valenzani, eccellenza.

— Senti! Valenzani è a Firenze? Lo conosco molto: tre anni fa, stava a Roma. Gli scriverò per raccomandargli Giovannino.

E lasciato il guardiano, si mise a parlare coi nuovi ufficiali di Tor di Quinto, che sotto la direzione di Solasco — il quale per rimanere a Roma si era fatto comandare alla scuola di cavalleria — venivano a presentarsi a uno per volta. Poi giunsero i primi cavalieri e le prime amazzoni: la contessa di Formello, lady Harthby e donna Marozia, elegantissima nel suo vestiario di panno marrone, che lasciava intravedere un corpetto vermiglio coi bottoni d'oro ed aveva all'occhiello una fresca gardenia immacolata. Con le treccie ben raccolte sotto il piccolo cappello rotondo, il volto roseo, le labbra vermiglie ella sembrava ringiovanita e l'artificio nascondeva ancora bene le tracce del tempo e delle passioni.

— Ho mantenuto la promessa, come vedete — fece salutando il *master*.

Poi rivolgendosi al tenente Solasco di Carpignano che si era avvicinato per salutarla, soggiunse famigliarmente:

— Solasco, andate un po' a vedere se *Chaperon Rouge* è arrivato....

Intanto la tenda si animava. Gian Giacomo Cerpi più rosso e più pingue che mai protestava contro il sor Filippo e si ordinava una bistecca; Luigi Contreras narrava i prodigi di un suo nuovo cavallo e Paolo Nicolai parlava, da un lato, molto animatamente con una bella signora bionda che nessuno conosceva.

— Bisogna che al salto tu lo lasci andare. Se ti ricordi di abbandonare le redini non hai miglior saltatore di lui.... — diceva un piccolo sottotenente delle guide a un lungo e magro ufficiale dei corazzieri.

— *Est ce que nous devons tenir la chandelle pour longtemps?...* — brontolò una signora con dispetto, indicando Paolo Nicolai e la bella straniera bionda.

— Ah eccoti qua e monti sempre *Fauvette?* — dimandò Carlo Brancardi con la sua pronuncia strisciante ad Arturo Rambaldi che si era liberato dalla tutela di San Felice, giungeva al *meet*, come al solito, con un vestito troppo nuovo sopra una automobile troppo rilucente.

Erano gli stessi personaggi che recitavano la medesima commedia su l'identica scena. Il duca di Vicarello attese qualche altro momento, chiamò da un lato il marchese Quartara che era il suo probabile successore, poi montato a cavallo si diresse verso i cani seguito a poco a poco dagli altri cacciatori. Quel corteo scintillante e multicolore traversò la strada maestra, discese il fossatello, risalì sulla sponda opposta, si sperse nella campagna lungo la linea degli

acquedotti rovinati, risalì un colle, sparì al galoppo dietro i cani che finalmente avevano trovato una traccia. E il luogo dell'appuntamento rimase ancora una volta deserto. Gli staffieri si affollarono intorno alla sora Vincenza che in un fornelletto improvvisato cuoceva all'aria aperta i loro cibi grossolani. Le ordinanze distesero i copertoni di scuderia sull'erba umida e vi si sdraiarono sopra aspettando il ritorno dei loro ufficiali, e Crescenzo, il guardiano della tenuta, montò sul suo basso cavallo peloso, mise il pungolo a traverso la bardella e si allontanò all'ambio verso un qualche casolare lontano.

E tutto ritornò nel silenzio. Per un momento una lodola trillò alta nel cielo, una nube errante velò il sole, un cane abbaiò da lontano, un colpo di fucile rimbombò nella valle. Ma in breve ogni rumore si spense e la vecchia torre di Centocelle rimase immobile sull'orizzonte, a guardia di quelli uomini e di quelle cose, come un segnale che i secoli avessero lasciato alle generazioni future nello spazio e nel tempo.

FINE